100

RIVISTA TRIMESTRALE

anno 25 · dicembre 2015 · una copia €3,50

madrugade

Ma nei sentieri non si torna indietro.
Altre ali fuggiranno
dalle paglie della cova,
perché lungo il perire dei tempi
l'alba è nuova, è nuova.

MACONDO
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Rocco Scotellaro

SEMPRE NUOVA

Non gridatemi più dentro,
non soffiatemi in cuore
i vostri fiati caldi, contadini.

Beviamoci insieme una tazza colma di vino!
che all'ilare tempo della sera
s'acquieti il nostro vento disperato.

Spuntano ai pali ancora
le teste dei briganti, e la caverna -

Sommario

4 - controcorrente
Abbandono e solitudine
Giuseppe Stoppiglia

7 - goel
Il presente non basta a nessuno
Effe Emme

8
Vedere le stelle
Rubem Alves

8
La voce inascoltata della poesia
Maurizio Casagrande

8
Speranza si nasconde
Franco Riva

9
Attesa e speranza tra presente e futuro
Giuseppe Cavalieri

10
La rivoluzione della speranza
Egidio Cardini

11
Speranzismo versus speranza laica
Augusto Cavadi

11
La speranza non è gratis
Enzo Scandurra

11
Nascere e vivere nel cerchio del sentimento e nella socialità
Sergio Los

12
Aylan Kurdi senza nessuna Fata Turchina
Carlo Ridolfi

13
Il tempo della speranza
Adriano Fabris

13
In diversitate coniuncti
Giovanni Ambrogio Colombo

14
Speriamo bene!
Riccardo Francaviglia

14
C'è un po' di luce anche qui: per una speranza operosa
Enrico Peyretti

15
Sperare, speranza
Gaetano Farinelli

16
La poliedrica e magica ambiguità della parola speranza
Benito Boschetto

16
La palla vola anche dopo la sirena
Piergiorgio Paterlini

17
Tra le pieghe
Nicola Currao

17
La barca e la chiave
Pietro Tondello

18
Il presente illuminato dal futuro
Mario Bertin

18
Al rifugio Papa
Domenico Bedin

19
La gioia incostante
Giovanni Realdi

20
Aspettando e sperando un pezzo di carta
Miriam Cariani

21
Bologna, Michelino, gennaio 2015, ore 22:30
Alessandro Bruni

21
Speranza è rinominare
Sebastiano Aglieco

21
Coriandoli di speranza
Lisa Frassi

22
Resurrezione
Eduardo Galeano

22
Tre sorelle
Charles Péguy

È L'ALBA

l'oasi verde della triste speranza -
lindo conserva un guanciale di pietra...

Ma nei sentieri non si torna indietro.
Altre ali fuggiranno
dalle paglie della cova,
perché lungo il perire dei tempi
l'alba è nuova, è nuova.

È fatto giorno. 1940-1953, Milano, Mondadori, 1954

23
Il congegno speranza: istruzioni per l'uso
Pasquale Barbella

24
La strada di campagna
Daniele Lugli

25
Quattro consigli per un futuro amico
Alexander Langer

27
La ginestra
Francesco Monini

28
La spiranza di Caliddu
Ciccio Giuffrida

29
Sperare in compagnia
Sergio Reyes

30
La speranza è ora
Arnaldo De Vidi

30
La corda tesa
Elide Siviero

31
Tommy, i gormiti e la camicia a quadri
Paola Stradi

31
Come una preghiera
Eleonora Graziani

32
Speranza in famiglia
Pierina Ceccato

32
Il silenzio condiviso
Elisabetta Pavani

32
Tu a che lupo dai da mangiare?
Giuseppe Stoppiglia

33
Isole nella corrente
Andrea Pase

34
Ballata della disperanza
Chiara Zannini

34
La speranza inarrestabile delle avanguardie del cambiamento
Gianfranco Coccari

35
Una pecora peluche di nome Mezzanotte-meno-un-quarto
Cecilia Alfier

36
Beni Comuni al Rione Sanità
Rosario Iaccarino

37
Il giurista, la speranza e il diritto
Fulvio Cortese

38
Speranza come bussola in un tempo di incertezze
Luiz Alberto Gómez de Souza

39
Hope and provocation
Maria Goretti Gahimbare

39
Un mondo migliore non ci verrà regalato
Mario Tronti

41
Se la speranza è memoria del futuro
Giovanni Gaiera

41
La speranza contro il drago dalle sette teste
Moura Sena padre Edilberto Francisco

42
La speranza delle donne
Marcella Filippa

43
Nelle crepe della vita
Ivo Lizzola

44
Senso e speranza
Vikica Vujica

45 - diario minimo
Si prega di rispedire al mittente
Francesco Monini

47 - notizie
Macondo e dintorni
Gaetano Farinelli
in collaborazione con Lisa Frassi

di GIUSEPPE STOPPIGLIA

Abbandono e solitudine

«Anche se non puoi fare più nulla

in servizio dei fratelli,

basterà che tu regali un sorriso

al tuo prossimo per

essere utile, perché questo sorriso

aiuterà gli altri

a svolgere i loro compiti».

Abbé Pierre

Una notte, un uomo fece un sogno. Passeggiava per una grande spiaggia e a mano a mano che camminava, vedeva mentalmente le immagini della sua vita. Si rese conto, all'improvviso, che si formavano due paia di orme sulla sabbia: le sue e quelle di Dio. Quando gli apparve davanti l'ultima scena della sua vita, si girò a guardare in retrospettiva le orme. Notò che molte volte, nei momenti più difficili della sua esistenza, c'erano solo un paio di orme. Preoccupato chiese a Dio: «Signore, mi dicesti che se avessi deciso di seguirti, avresti sempre camminato accanto a me. Non capisco perché quando ne avevo più bisogno tu mi abbandonavi». Dio, sorridendo gli rispose: «Figlio mio, io non ti ho mai abbandonato. Ti amo tanto che nei momenti di angustia e di sofferenza, quando hai visto solo un paio di orme, erano i momenti in cui ti trasportavo con le mie braccia» (leggenda brasiliana).

Il viaggio di Maìra

Rio de Janeiro, Brasile, Parque Nacional da Serra da Bocaina. Ogni sera, nel piccolo porto di Paraty, tornano le barche cariche di pesce. I pescatori, scalzi, riempiono le cassette di plastica e svelti le portano a riva. C'è, là vicino, una vecchia bilancia, dove il pesce fresco viene pesato e rapidamente diviso, una parte per l'uso del villaggio, una parte per la grande città. Un frigocar, fermo all'angolo della piazza, funge da deposito. Le donne del paese, intanto, si affrettano a pulire il pesce appena pescato, sulla piccola spiaggia, tra uno starnazzare festoso di gabbiani.

Il silenzio è quasi sovrano, interrotto solo da qualche autocarro, che torna dal lavoro. A Paraty non c'è traffico, non asfalto, non motori, non giornali, né radio con il loro stupidario quotidiano, neppure i televisori strizzacervelli sono incombenti, sebbene molte antenne si drizzino implacabili sulle case basse.

Marea che va e marea che viene. Tutto è calmo qui, misurato sul respiro lento del mare. Il mare, infatti, non è inchiodato a nessun luogo. Mentre le montagne e gli alberi hanno il destino nella radice, il mare è come noi, condannato alla vita del vagabondo. Frotte di bambini sono intenti a giocare con scatole di cartone vuote, mentre cani irsuti, buffi e carezzevoli, familiarizzano con gatti magri e timidi.

Quando, io, Denise e Maìra arriviamo, sono le 17:30 del pomeriggio. Partiti alle 14 dalla stazione Central do Brasil, dove fanno capo tutti i treni dell'area suburbana di Rio de Janeiro, dopo un'ora abbondante su una carrozza, stracarica di passeggeri e senza vetri, abbiamo viaggiato in autobus, per un'altra ora e mezzo, su una strada polverosa e sconnessa. Alla fine, per evitare i tre km a piedi, che ci separavano dal porticciolo di Paraty, abbiamo chiamato un taxi. La conducente, Maria, sembrava patita della velocità, ma sicura al volante. Con calma ci ha proposto: «Casa mia è grande, c'è spazio per poter dormire e abbastanza da mangiare per tutti. Non è un problema, se non avete denaro». Lavorava dalle sei del mattino alle 11 di sera, per mantenere i figli da sola: due maschietti e una ragazza più grande, che in sua assenza li accudiva.

Incontro con la madre

Denise è l'assistente sociale dell'Associazione Amar e cura le relazioni dei bambini di strada (i rapporti con la madre o i parenti più prossimi e in particolare gli stati permanenti di abbandono).

Maìra è una bambina di strada di otto anni, nata a Paraty. Dopo quasi un anno passato in strada, in un mattino piovoso arriva al centro di São Cristóvão a Rio de Janeiro. È sporca e spettinata, spaesata, taciturna, triste. Denise, dopo vent'anni di esperienza, teme

che dietro alla sua persona ci sia un brutale abbandono, visto il mutismo della bambina. Lei teme che Maìra sia stata cacciata di casa dalla stessa madre, per favorire la permanenza del compagno. Grazie alla sua caparbietà, Denise è, oggi, riuscita a convincere Maìra ad accompagnarla dalla madre.

Appena ci ha visti entrare, la madre ha cominciato a gridare e insultare Maìra, la quale, spaventata e tremante, è corsa a ripararsi sotto il tavolo. Quando, poi, ha visto che la madre, inviperita, la voleva stanare con un bastone, è fuggita a nascondersi sotto le sottane di Denise. Una scena drammatica e terribile, indescrivibile. Allora, senza perdere un attimo di tempo, mi sono messo tra la madre e Denise. Fissandola duro e a lungo negli occhi, le ho gridato in faccia che solo Dio poteva perdonarla della sua crudeltà e della sua grande malvagità. In quel momento ho sentito tirarmi i pantaloni. Istintivamente ho allungato la mano sinistra ed era la piccola mano tremante di Maìra che cercava la mia.

Lo sguardo profondo e dolce di Denise non esprimeva altro che una compassione universale, quasi divina, per tutti i bambini di strada e per ciascuno di essi, per le loro sofferenze, la loro disperazione. Una compassione senza debolezza la sua, ma umana: perché quelle scene miserabili, le aveva provate e vissute, anche lei, quando era bambina.

Denise sa che non bisogna arrendersi mai e occorre vivere il presente: è questo il suo schema pedagogico. È anche possibile che il messaggio non giunga a destinazione, ma per lei non significa che sia inutile inoltrarlo. Prima o poi produrrà attimi di pace, liberi da ansie, che renderanno fertile questa nostra terra.

Cara Denise, oggi, mentre il sole sta tramontando, anche se ti abbatteranno con una montagna di odio e di violenza, promettimi che ricorderai che nessun uomo o nessuna donna è nostro nemico. Con l'odio non si potrà mai affrontare il male che può nascere in una creatura umana. E *tu, piccola Maìra,* quando affronterai, da sola, questo demone, col tuo coraggio intatto, il tuo sguardo gentile, vedrai un fiore sbocciare dal tuo sorriso.

La scienza mondana ti dirà di difenderti, perché le vie, i tracciati del mondo sono incompatibili con la nonviolenza. «Difenditi! Reagisci!», ti diranno i nuovi stregoni della tribù e tu ti sentirai perduta.

Psicologi, avvocati, assistenti sociali ti convinceranno a rientrare nella logica "clinica", in quella "politica", o in quella "civile", che non è quella del perdono disarmato, dell'amore che non arretra ed è allora che ti perderai. Ma perdere dal punto di vista del mondo, è la vittoria dell'amore.

La vecchiaia non è un tempo di riserva

Nella scorsa estate, in agosto, sono tornato in Brasile, come avrete potuto capire. Viaggio preparato per riaffermare la mia libertà di movimento, magari mentale e interiore, ma soprattutto perché in quella terra, ho scoperto che, se esce, il sole si porta via i resti di ombra che ha lasciato la notte.

Sto lasciando lentamente gli impegni di lavoro, sia con Macondo, sia con la formazione collettiva. Vi assicuro che sto provando la gioia di essere disarmato, ma sto scoprendo, pure, la solitudine: «Dov'è il tuo Dio» (Salmo 41).

La solitudine è una parola che fa paura. Apre davanti uno spazio sterminato, senza una pietra dove appoggiarsi, un albero alla cui ombra riposare. Intorno, lontanissimo e irraggiungibile, l'orizzonte sfocato, abbacinante: il deserto...

Ognuno di noi *sente* questa sabbia riarsa penetrare negli angoli più riposti del cuore, a disseccare la speranza, a bruciare l'erba verde della fiducia e consumare l'ultima acqua del coraggio. Solitudine nascosta, silenziosa.

Il giudizio che si ha nei confronti della solitudine è generalmente negativo: la sciagura, forse, più amara che possa capitare a una persona, uomo o donna che sia… eppure vorrei affermare che fra le molte realtà da valorizzare, la solitudine possiede una dignità disattesa.

Una realtà connaturata all'anima, che il nostro tempo vuole riempire con il bisogno consumistico del vivere insieme, con la pressione dei mezzi di comunicazione di massa, con la facilità meccanizzata di muoversi, riscoprendone i valori e sfruttandone la creatività, ed è invece un tempo gratuito come la vita tutta.

Non mi resta, invece, che ripartire da me stesso. Questa decisione, però, mi appare in una luce folle. Il lavoro che ho da fare richiede energie, che diminuiscono ogni giorno di più, ma devo riconoscere che mi danno molto. Molto di più di quanto io investa. Ci sto bene dentro a questo lavoro, che non cerca appoggi.

Porto, quindi, con me la perplessità di una specie di lucida pazzia, che mi spinge ad abbandonare ambizioni e relazioni, pure con ottime persone. Alla mia età bisogna cominciare a diffidare di sogni giovanili, dettati più da un'inutile resistenza all'idea di invecchiare che da vera vitalità e desiderio di ricerca.

Oggi, penso, che la dimensione personale possa costituire una vera risorsa per cercare di aprire strade nuove, non asfittiche, sia nella dimensione sociale come in quella pubblica. Mi sembra di avere perso troppo tempo, negli anni spesi a una puntigliosa distinzione fra il ruolo di prete e quello di lavoratore. Oggi credo di potermi muovere trasversalmente, senza curarmi troppo dei panni con cui la gente mi veste…

Non penso, certo, a un mio rientro nel privato, ma di mettere al centro le differenze, a partire da quelle personali, affinché non accada quello che è avvenuto nella scoperta/conquista dell'America, quando nessuno, di fronte all'uomo, riconobbe l'uomo.

Signore, tu sai meglio di me che sto invecchiando. Guardami dalla letale abitudine di credere che io debba dare il mio parere su tutti gli argomenti, in qualsiasi circostanza. Fammi riflessivo, ma non musone, pronto ad aiutare, ma senza impormi. Chiudi le mie labbra sui miei guai e sulle mie pene. Conservami ragionevolmente dolce. Rendimi capace di scoprire il bene in luoghi inattesi e qualità da chi non le aspetto e concedimi la grazia di riconoscerle apertamente.

Pove del Grappa, 3 novembre 2015

Giuseppe Stoppiglia

GOEL

Il presente non basta a nessuno

Viaggio a più voci nel continente della speranza

Qualche mese fa, durante una riunione di redazione. L'idea sembrava scontata, banale addirittura, almeno per una rivista che alla speranza si rifaceva già nella testata: *Madrugada* è la seconda parte della notte, il buio più nero che precede e aspetta la luce. Un'alba futura, ancora invisibile agli occhi, ma che alla fine apparirà dietro il filo dell'orizzonte.

Eppure, proprio guardando alla prima fonte di ispirazione di *Madrugada*, e guardando intorno a noi, nella vicina Italia e nella altrettanto vicina Europa e Africa e America - vista la scomparsa del "lontano" come ci racconta Andrea Pase nel suo *Isole nella corrente* - guardando un mondo così traboccante di ingiustizia e guerra, sangue e oppressione, tornare a riflettere sulla speranza ci è sembrato un buon modo di "celebrare" i 25 anni di questa rivista: tagliare un traguardo e subito ripartire, senza perdere tempo.

Abbiamo scritto a tanti amici e collaboratori e abbiamo rivolto loro una domanda molto personale, una provocazione e una sfida: *Dov'è finita la speranza?* Perché proprio mentre in ogni parte del mondo la speranza sembra disattesa o dimenticata, oscurata o cancellata, è necessario scrutare i segni dei tempi. Proprio quando la categoria della speranza è abbandonata anche dai filosofi, strumentalizzata dai politici, irrisa da tanti uomini di scienza, la speranza è ancora lievito, strumento e visione per una liberazione possibile, contro ogni dominazione.

Ma dov'è finita la speranza? Dove rintracciare i segni della resistenza ai poteri, forti o deboli che siano? Dove ascoltare le voci che propongono "una lingua nuova"? Dove riconoscere "i soggetti del cambiamento"? Dove, seppure a fatica, si stanno scrivendo i primi capitoli di una società più giusta e solidale? Dove possiamo indirizzare lo sguardo, in una notte nera, per scorgere i primi chiarori dell'alba?

Aldilà di ogni speranza e aspettativa - già questa è una bella notizia - decine di amiche e di amici hanno risposto al nostro appello e hanno messo nero su bianco la loro testimonianza.

Per farlo - lo vedrete scorrendo i brani che seguono - hanno usato i linguaggi più diversi: l'analisi economica o politica, la denuncia sociale o il taglio sociologico, l'excursus storico o l'approccio psicologico. Il linguaggio giornalistico, la satira, il racconto, la poesia.

Vedrete come la negletta speranza nasca e fiorisca nei terreni più aridi. E se a quanti paragoni e abbinamenti si presti, e in quanti modi e tempi si possa coniugare il verbo sperare. Sembra non si possa pensare o formulare questa parola senza che ci venga in mente una qualche metafora: «la speranza stella», ma anche «la speranza sol dell'avvenire», «la speranza ginestra», e futuro, isola, vento, corrente, sogno, impegno, lotta… A pensarci bene, è la speranza stessa a essere prima di tutto una metafora, a rimandare ad altro da noi - dal qui e ora -, a proiettarci in un luogo che ancora non conosciamo ma che non possiamo fare a meno di cercare.

Abbiamo scelto per questo lungo monografico una parola corta corta, Goel. *Goel* in ebraico significa *Speranza*, ma anche *Comunità* e *Riscatto*.

Effe Emme

Vedere le stelle

«Se le stelle sono inarrivabili
questo non è motivo per non volerle…
Che tristi i sentieri
se non fosse per la magica presenza delle stelle…».
Mario Quintana

La speranza serve per dare allegria a coloro che sono tristi. Essa è una stella. Le stelle non appaiono durante il giorno. Brillano solo di notte. Solamente quelli che camminano di notte possono vederle.

«Ma le stelle sono molto lontane, in cielo. Come fanno a rendere felici gli afflitti in terra?».

È vero: le stelle sono molto lontane. Sono inarrivabili… ed è addirittura probabile che molte di queste stelle non esistano più. Ma «che cosa sarebbe di noi senza l'*aiuto delle cose che non esistono?*» (Paul Valéry).

Quello che non esiste ci può aiutare? I sogni… i sogni non esistono. Eppure è con i sogni che quelli che hanno speranza si alimentano.

Quelli che vedono le stelle a volte sono chiamati poeti, altre profeti. È stato durante una notte molto scura che un profeta ha visto queste stelle inarrivabili: «Lupi e agnelli vivranno insieme e in pace, i leopardi si sdraieranno accanto ai capretti. Vitelli e leoncelli mangeranno insieme, basterà un bambino a guidarli. Mucche e orsi pascoleranno insieme; i loro piccoli si sdraieranno gli uni accanto agli altri, i leoni mangeranno fieno come i buoi. I lattanti giocheranno presso nidi di serpenti e se un bambino metterà la mano nella tana di una vipera non correrà alcun pericolo...» (Is. 11, 5-8).

La speranza vede quello che non esiste nel presente. Esiste solamente nel futuro, nell'immaginazione. L'immaginazione è il luogo dove le cose che non esistono, esistono. Questo è il mistero dell'animo umano: siamo aiutati da quello che non esiste. Quando abbiamo speranza, il futuro si impossessa del nostro corpo. E danziamo. Il poeta che ha scritto questo poema era ubriaco di speranza. E chi è posseduto dalla speranza è gravido di futuro…

La cosa più sorprendente in tutto questo discorso è che la stella inaccessibile ha un volto di bambino… Quelli che sanno ascoltare la melodia del futuro piantano alberi alla cui ombra non si siederanno mai. Ma non importa. Essi si rallegrano pensando che i bambini legheranno altalene ai suoi rami…

Rubem Alves (1933-2014)
educatore, teologo, psicanalista,
poeta e scrittore di racconti per bambini
© Cem Mondialità
traduzione di Marco Dal Corso

La voce inascoltata della poesia

L'umanità si divide da sempre in due gruppi: gli scettici e i fiduciosi, i falchi e le colombe. Ma spesso questa artificiosa suddivisione per linee di campo si rivela per quello che è, ovvero un eccesso di semplificazione e un atto di mistificazione. Se infatti dovessero valere davvero tali categorie, dopo aver levato la mano su Abele, Caino avrebbe dovuto avere il sopravvento assoluto su tutta la sua discendenza e sull'intera storia dell'uomo, ma così non è andata: ce lo confermano tutti coloro - e sono tanti - che hanno condotto la propria esistenza all'insegna del «già ma non ancora», uomini come Ernesto Cardenal, Eduardo Galeano, Arthur Miller, Erri De Luca, Giorgio Perlasca, o donne come Madre Teresa, Hannah Arendt, Edith Stein, ma anche interi popoli o etnie oppresse ed esposte sistematicamente al rischio dell'annientamento, dagli armeni agli ebrei, ai Rom del Kosovo.

Se dunque il Novecento, con la coda di questo inizio di millennio, è stata la stagione dei massacri e delle stragi più efferate, ciò nonostante mai l'angoscia è riuscita a innalzare trionfante il proprio nero vessillo sul principio che la nega, nemmeno al cospetto delle situazioni più disumane: basterà leggere i libri di Primo Levi per averne conferma.

La speranza è certamente una virtù preziosa, ma è anche un privilegio di pochi o di pochissimi, perché si tratta di una virtù esigente per chi debba testimoniarla. Pensando ai momenti più neri della storia recente, le guerre e i totalitarismi, credibili «paladini» di speranza li riconosco in un paio di poeti che hanno conosciuto un destino molto diverso: il fante Giuseppe Ungaretti, quando era ancora uno sconosciuto per tutti e scriveva versi d'amore mentre era al fronte, compiendo da soldato, prima ancora che da uomo, l'atto più rivoluzionario e alieno allo spirito della guerra; e il russo di origini ebraiche (benché nato in Polonia) Osip Mandel'štam, confinato da Stalin nell'inferno dei campi di lavoro, che opponeva alla meschinità dei lager l'arte assoluta del nostro Dante, recitando a memoria ad alta voce, in italiano, interi passi della *Commedia*.

E oggi? Oggi (ma era così anche in passato) sembra impossibile rinvenire barlumi di luce attorno a noi; eppure ci sono, bisogna solo saperli cogliere e coltivarli: è quello che da sempre fa la poesia, che leva la sua voce altissima anche ai nostri giorni, anche nel nostro Paese. Ma quanti vi prestano ascolto? Quanti in Italia hanno letto una raccolta qualsiasi di Pierluigi Cappello? Quanti si sono misurati fino in fondo con l'ustione della sua parola? Quanti hanno il coraggio di immergersi negli abissi illuminati dai suoi silenzi? Quanti hanno a cuore la poesia, e quindi sé stessi? Perché la strada è questa, ed è tutta in salita: solo se saremo disposti a metterci in gioco col rischio di perdere tutto, compresi noi stessi, solo allora avremo chiaro il senso della parola speranza, una parola che appartiene all'uomo per statuto ontologico, anche a prescindere dal radicamento a una fede.

Maurizio Casagrande
è nato a Padova nel 1961,
è insegnante, poeta e critico letterario

Speranza si nasconde

Speranza si nasconde. Si nasconde sempre. Si nasconde in un vaso di coccio tra dolori, malattie, fatiche, povertà, ingiustizie. Si ripara più fragile dell'argilla, più debole della debolezza. Speranza si nasconde. Si nasconde sempre. Si nasconde nei volti offesi, patiti, rassegnati. Più diafana ancora degli occhi lucidi, dei corpi accasciati, violati, affamati. Speranza si nasconde, si nasconde sempre. Si vela del pianto degli afflitti, della disperazione dei disperati. Speranza la-

crima più delle lacrime, si angoscia più delle angosce. Grida più delle grida, urla più delle urla. Speranza. Più fragile di ogni fragilità. Più sofferente di ogni sofferenza. Speranza. Piange in ogni pianto. Dispera in ogni disperazione. Eppure nel soffrire, nel gridare, nel piangere, nell'essere offesi speranza non è mai sola, non lascia mai soli. Speranza rinasce in eterno come il tizzone sotto la cenere quando il fuoco sembra spento. Speranza crede. Che tutto non sia solo dolore, grido, pianto, offesa. Che non sia solo violenza, ingiustizia, morte. Speranza crede una promessa, paga la fede con la smentita, l'inganno, l'illusione, la delusione, la derisione. Costi quel che costi, speranza che non si rassegna. Speranza crede. Crede in te, spera sempre un noi. Speranza si affida, è tra noi. Forte per tutte le debolezze, giusta per tutte le ingiustizie, equa per tutte le iniquità. Speranza che non si nasconde. Non si nasconde più. Non si nasconde mai.

Franco Riva
docente alla Università cattolica
del Sacro Cuore, facoltà di lettere e filosofia;
componente la redazione di Madrugada

Attesa e speranza tra presente e futuro

Quanti sono i modi di vivere? In quanti modi siamo attori in un tempo che ci sfugge? Il nostro agire è strettamente connesso con esperienze che si proiettano nel futuro. Ciò che facciamo oggi ha in vista un obiettivo che, se sarà raggiunto constateremo solo domani. Pertanto il nostro agire è sempre incardinato nelle categorie temporali dell'attesa e della speranza.

L'attesa. Il tempo dell'attesa ha una risonanza interiore di fronte a un evento che riteniamo possibile nei suoi sviluppi sia in senso positivo che negativo, l'attesa è motivo di ansia a volte di angoscia che non si placa. La speranza è invece "confidenza" che richiama a sé il passato e il futuro, si inscrive in un tempo che fa dell'essere umano colui che desidera.

Eppure, rifacendoci alle riflessioni di S. Agostino che considerava il genere umano una *massa perditionis*, pare che la categoria della speranza non sia alla portata degli uomini, ma piuttosto un'illusione, una disposizione d'animo che ricerca modi e tempi di consolazione dalle sue pene, prima fra tutte la sua radicale imperfezione perché segnato irreparabilmente dal peccato originale.

La speranza consegnata agli uomini non consente di fondare la vita con le sue alterne vicissitudini su fondamenta solide, ma fragili, incerte, pronte al naufragio. La voglia di vivere ci spinge a sperare, ma spesso più del consentito. La speranza è davvero l'ultimo bene, l'ultima dea, come dice un detto popolare, per fronteggiare paure, dolori e riempire di senso il nostro vivere? O al contrario è il male più sofisticato, il modo più ingannevole di affrontare il presente?

Salvatore Natoli afferma: «Per liberarci in modo adeguato dalle strette del dolore non dobbiamo prendere linee di fuga, non dobbiamo seguire fallaci speranze, ma dominare nel presente la sofferenza. La fedeltà al presente non coincide con l'accettazione dello stato di cose né esclude la possibilità

del mutamento. Al contrario lo promuove. È nel dominio del presente che sono custodite le più autentiche possibilità dell'oltre. Questo il terreno ove possono fiorire fondate speranze e non vaghe consolazioni».

Il cristiano, invece, in senso stretto non spera, perché crede. L'uomo di fede non è travagliato da queste inquietudini. Il vangelo di S. Matteo (7,24-25) in proposito è illuminante: «Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica sarà paragonato a un uomo prudente che ha fondato la sua casa sulla roccia: cadde la pioggia, vennero le inondazioni, soffiarono i venti e imperversarono contro quella casa ma essa non rovinò perché era fondata sulla roccia».

I vangeli annunciano l'avvento del Regno di Dio, annunciano che quel che doveva compiersi si è già compiuto; la speranza cristiana non è pertanto segnata dall'incertezza propria di ogni umano e naturale sperare, ma è tempo dell'attesa del già avvenuto.

Poniamoci dunque l'interrogativo dov'è finita la speranza, non senza però aver risposto alla domanda che cos'è la speranza. Ci soccorre ancora S. Agostino la cui risposta riferita al concetto di tempo ben si accorda anche con la speranza: «Se nessuno me lo chiede lo so. Se voglio spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so più».

Giuseppe Cavalieri
sociologo

La rivoluzione della speranza

La speranza non può essere altro che un atto rivoluzionario ed è un atto radicalmente umano. Potremmo dire che essa sia una responsabilità consegnata all'essere umano, ricevuta da Dio per i credenti o assunta in piena autonomia dai non credenti, ma pur sempre un'azione irrinunciabile.

Erich Fromm lo ha dichiarato proprio in questi termini quando ha scritto il suo libro intitolato *La rivoluzione della speranza*.

Paradossalmente la *speranza oltrepassa* gli interrogativi e sublima le forme più umane di indignazione. Essa è, in fin dei conti, il nostro legame con la vita e il nostro contratto con la bellezza dell'esistenza: atto etico e finanche estetico. Atto di umanità piena.

Dunque, che cosa significa oggi sperare?

Credo che voglia dire innanzitutto recuperare il senso dell'esistenza dalle sue radici più profonde.

Gli esseri umani sono fatti per amare, per essere amati e per generare alla vita. E questo è solo possibile in un contesto che è al tempo stesso laico e religioso. Speranza significa aprirsi alla relazione più significativa, visceralmente più intensa, emotivamente più profonda.

Il resto discende da questa motivazione intensamente amorevole verso la vita, schiudendo e motivando gli orizzonti della giustizia sociale, dell'affermazione della libertà, della costruzione della pace, dell'ansia profonda di rovesciare tutte le strutture ingiuste del mondo. Davvero essa è apertura alle cose più dolci e contestualmente alle responsabilità più aspre.

C'è una paradossale fratellanza tra l'atto attraverso il quale si genera una vita e quello per cui si apre una battaglia per un mondo "altro", più giusto e degno. In entrambe le opzioni c'è una bellissima e viscerale passione per la vita: quella piena, quella intera, quella a cui attaccarsi come a una madre infinita, quella per la quale si è anche disposti a correre ogni rischio.

Se Georges Bernanos ha avuto l'intuizione di dire che «la speranza è un rischio da correre», possiamo credere davvero che si tratta comunque di un rischio eternamente vincente.

Egidio Cardini
insegnante al liceo scientifico G. Torno di Castano Primo (Mi), componente la redazione di Madrugada

Speranzismo versus speranza laica

Spero di non morire giovane, ma neppure tanto vecchio e decerebrato da non essere più padrone del mio corpo; spero di essere accompagnato, sino al momento di spirare, dalla comprensione affettuosa di una compagna; spero di non dover mai sperimentare in prima persona l'assurdità della guerra, ma neppure di finire i miei giorni in condizioni di passiva schiavitù; spero di poter assistere, prima di lasciare questo strano mondo, alla scomparsa - o quasi - di carestie ed epidemie dalla faccia della Terra… La lista delle cose sperate è virtualmente indefinita, eppure comprende un pugno di desideri comuni alla maggior parte - se non proprio alla totalità - dei mortali.

Un motto avverte, cinicamente, che «chi di speranza vive, disperato muore»: solo un'esplosione irragionevole di pessimismo? Ritengo di no. Ci sono molti modi di *sperare* che ci introducono, sia pur cortesemente, nelle braccia della disperazione. Tra queste modalità autolesionistiche della speranza evidenzierei, se mi è concesso un neologismo, lo *speranzismo*: l'assolutizzazione, decontestualizzante, della speranza. Lo speranzismo sta alla speranza come il fideismo sta alla fede. Proprio come il fideismo, è cieco; non si chiede, preliminarmente, in che direzione e su quali indizi orientare il proprio slancio; non si interroga sulle implicazioni e sulle conseguenze del proprio atteggiamento. Rischia, a ogni passo, di scambiare l'originale con le copie contraffatte. E, proprio perché si nutre di illusioni, si condanna alla delusione.

Come funzionerebbe, invece, una speranza autentica, adulta, consapevole? Sarebbe molto attenta a smascherare gli spacciatori di false speranze (i quali, spesso, sono riconoscibili perché vivono esattamente come se non sperassero in ciò che suggeriscono o predicano agli altri). Inoltre accetterebbe volentieri il supporto del buon senso, dell'esperienza, della competenza scientifica, della rettitudine etica, senza la pretesa di bastare a sé stessa. Dunque suggerirebbe a chi non vuol morire giovane di curare un po' la salute psico-fisica; a chi non vuol morire solo, di curare un po' le relazioni affettive e amicali; a chi non vuol più assistere a guerre né vedere morire gente di fame e di malattie, di impegnarsi un po' in politica. Una simile forma laica di speranza non esclude nessun'altra modalità ulteriore, teologico-confessionale; anzi, è la sola che può offrirle un fertile terreno dove fiorire.

Augusto Cavadi
insegnante
www.augustocavadi.com

La speranza non è gratis

Gli dei inflissero una dolorosa punizione a Prometeo per il furto del fuoco da lui compiuto. Che punizione meriterebbero i nostri governanti per aver rubato la speranza del futuro ai giovani? Quale speranza ha mosso i piedi di quel migrante che ha attraversato a piedi il tunnel sotto La Manica, al buio, tra cavi elettrici ad alta tensione e treni ad alta velocità? Da dove nasce il sorriso di un bambino se non dalla speranza di un mondo che lo accoglie con affetto?

La speranza muove il mondo, muove masse di umani verso la ricerca di un mondo migliore; essa si insinua in tutte le manifestazioni umane. Un mondo senza speranza è come un sistema termodinamico in equilibrio, un sistema morto dove non c'è più alcuno scambio tra le diverse parti: la morte entropica, la morte del sole. Ma la speranza non è gratis, bisogna coltivarla e bisogna contenerla nei vincoli del tempo presente, altrimenti diventa illusione e inganno. Da giovane, era il Sessantotto: credendo nella quasi immortalità del corpo, abbiamo pensato che potevamo prendere a calci la luna o che sarebbe bastata una risata per spazzare via i governi corrotti. Quella è stata vacua onnipotenza, non speranza.

La speranza non è il premio di consolazione dei poveri per le disgrazie e i torti subiti, ma piuttosto un vedere il mondo e pensare che possa cambiare. Questo era anche il senso della politica: progettare insieme il futuro. Ma la politica ha perso la speranza o l'ha ridotta a pura ragioneria contabile: si spera che si abbassi lo spread o che aumenti il Pil, che crescano i consumi, mentre si costruiscono muri. I muri segnano la fine della speranza: voi di là, noi di qua, nessuna speranza è consentita, anzi essa è pericolosa.

Senza speranza non c'è ragione che tenga, niente più tiene; senza ragione la speranza sarebbe cieca. La speranza bisogna difenderla, sostenerla perché le donne e gli uomini non sono mossi dal puro calcolo utilitaristico e neppure pensano di vivere in un mondo privo di senso, dove la pura vitalità amorfa guida l'agire delle nostre esistenze.

Ernst Bloch, nel suo enciclopedico lavoro dedicato alla speranza *(Il principio speranza)*, riporta un'immagine scolpita sulla porta del Battistero di Firenze che simboleggia la Spes, la speranza. Un angelo tende le mani verso l'alto come Tantalo che cerca di afferrare qualcosa: perché la speranza non è certezza, ma un tendere, un andare verso l'alto che non possiamo affidare solo alla ragione, al nostro imperfetto intelletto.

Termino questo breve scritto con una poesia.

E dopotutto ci sono tante consolazioni!
C'è l'alto cielo azzurro, limpido e sereno,
in cui fluttuano sempre nuvole imperfette.
E la brezza lieve […]
E alla fine, arrivano sempre i ricordi,
con le loro nostalgie e la loro speranza,
e un sorriso di magia alla finestra del mondo,
quello che vorremmo,
bussando alla porta di ciò che siamo.

(Fernando Pessoa, da *Il libro dell'inquietudine* di Bernardo Soares)

Enzo Scandurra
professore ordinario presso la facoltà di ingegneria
Università La Sapienza, Roma,
dipartimento ingegneria civile, edile e ambientale,
docente di "Sviluppo sostenibile per l'ambiente e il territorio"

Nascere e vivere nel cerchio del sentimento e nella socialità

Gli umani sono animali comunitari. Gli antichi dicevano che l'uomo era un animale razionale, ma imputavano questa razionalità all'uso del linguaggio. Penso però che noi umani siamo contraddistinti dal vivere insieme "in un modo umano": è proprio il nostro modo di vivere insieme che contraddistingue la nostra umanità. Anche altri animali vivono insieme, ma noi stiamo insieme in un modo che è umano, diverso da quello di ogni altro organismo vivente.

È per vivere insieme che abbiamo sviluppato linguaggi, lavori e città, ovvero comunicazione, collaborazione e convivenza. Ma tutto questo emerge da un sentimento profondamente umano che accompagna il nostro comunicare, collaborare e convivere: un sentimento che intreccia amore, fiducia e speranza. È quindi difficile districare da questo sentimento complesso del sentire l'altro, la speranza, poiché essa rimanda subito alla fede e all'amore.

Noi sentiamo umanità nel sentire noi stessi, la nostra identità, oggetto di amore, fiducia e speranza. Ci amano, sperano in noi e si fidano. Veniamo al mondo in questo

spazio affettivo inondato dal sentimento di qualcuno che ci ama, che si fida di noi e che spera in noi. È questo che soffia in noi l'umanità, un sentimento che impariamo appena nati e che costituisce la nostra prima relazione. Apprendiamo così a nostra volta a rispondere, a fidarci, a sperare, ad amare. Non possiamo perdere questa relazione sentimentale senza diventare inconsapevoli, irresponsabili.

Viviamo in tempi difficili, disperati. Stiamo perdendo la comunicazione, la città e la collaborazione. O meglio, stiamo perdendo il gusto del comunicare, della prossimità civica e del lavorare insieme. L'individualismo metodologico e la meccanizzazione ci chiedono di sacrificare i sentimenti: è la razionalità il loro alimento preferito, e il sentimento diventa solo un disturbo. Per questo siamo disperati, privi di empatia, sempre più incapaci di sentire l'altro, che ci ama, si fida di noi e spera in quello che siamo. Distinguiamo solo i cattivi: quelli che hanno perduto l'empatia diventano il centro di tutte le nostre conversazioni. Quasi a confermare che l'umanità sta scomparendo.

Chi come *Madrugada* spera di animare una riflessione, in qualche modo attiva l'umanità che ancora vive in me e riannoda alla speranza, la fiducia e l'amore. È giusto parlare di speranza, ma essa da sola con ce la fa. Vuole amore e fiducia. È come se la speranza avesse la capacità di attrarre le altre componenti del sentimento.

Grazie allora di avere sperato in me.

Sergio Los
architetto, vive e lavora a Bassano del Grappa

Aylan Kurdi senza nessuna Fata Turchina

A vedere la foto di Aylan Kurdi, appena tre anni, prono e annegato sulla spiaggia di Bodrum in Turchia, verrebbe da concludere che la speranza è finita, morta con lui.

Eppure, con la potenza evocativa di un'immagine così straziante e quasi intollerabile alla vista e al pensiero, quel bambino è assomigliato nella memoria di molti a un altro, di pura fantasia e di rimando iconico affatto diverso. È il *Pinocchio* della versione disneyana del 1940, che dopo aver salvato Geppetto dalla balena giace riverso sulla battigia, in attesa della fata turchina che lo trasformerà da burattino in ragazzino in carne e ossa.

I cristiani credono che da un corpo inchiodato su due assi di legno sia risorta la speranza per l'umanità intera. Così come, nell'Antico Testamento, è anticipazione della Resurrezione di Cristo la permanenza per tre giorni e tre notti di Giona nel ventre della balena.

Ma credenti e non credenti, comunque umani, non possono che essere interpellati al cuore della loro anima da un'immagine così potente e dall'enorme numero di donne, uomini, bambini che si ammassano alle porte dell'Europa. E, come ci ha insegnato Dietrich Bonhoeffer nelle sue lettere dal carcere di Tegel, un mondo adulto dovrebbe avere la coscienza e il coraggio di operare «come se Dio non ci fosse» e di non aspettare un «Dio tappabuchi» che ci risolva ciò che non siamo capaci di affrontare da noi.

Non arriverà nessuna fata dai capelli turchini a trasformarci, lo sappiamo bene. Quindi, se vogliamo scegliere di non essere più burattini, la speranza diventa un dovere, un imperativo categorico.

Ne intravediamo semi in germoglio e intrecci più saldi in molte occasioni e incontri ed esperienze. In piccoli gesti, come un pane e dell'acqua offerti in accoglienza a chi arriva dal mare o nascosto dentro la pancia di un camion. In corrispondenze e libri inviati da una scuola italiana a una di Gaza. In preghiere comuni tra appartenenti a religioni diverse e, insieme, in appuntamenti conviviali dove ognuno conosce il cibo dell'altro. Nelle parole e nei fatti di un papa di nome Francesco e nella vita concreta di donne e uomini che non si lasciano travolgere dalla paura, che è sempre consigliera fraudolenta.

È necessaria, ma è già in viaggio da tempo e mai si ferma, una carovana di pacifici che, più spesso in silenzio, talvolta alzando la voce per richiamar giustizia, proceda nel quotidiano a sanar ferite con la forza della fede nell'umano e gli strumenti del dono, dell'esser generosi, della carità.

La speranza è una strada di molte strade, sulla quale si cammina insieme.

Carlo Ridolfi
coordinatore *C'è speranza se accade @*
rete di cooperazione educativa

Il tempo della speranza

1. Dov'è finita la speranza? La speranza oggi è subordinata alla paura. Entrambe, speranza e paura, sono modi in cui ci rapportiamo al futuro. Anche con paura, infatti, guardiamo al di là dell'orizzonte. Ma vi guardiamo con sospetto, pieni d'inquietudine, considerando un male ciò che può venirci da altrove. Per chi nutre speranze, invece, il male che temiamo e che dobbiamo temere non ha mai l'ultima parola.

Insomma: la paura, rispetto al futuro, ha un atteggiamento negativo; la speranza, invece, al futuro si apre. Entrambe si rapportano a qualcosa di estraneo. È dell'altro, dell'estraneo che abbiamo infatti paura; è all'altro, all'estraneo che dobbiamo rapportarci con speranza.

2. Il rapporto con l'altro, però, disturba. Mi mette alla prova, mi costringe a cambiare idea. Ogni relazione, anche quella più piacevole, ha dunque un lato che importuna. L'ospite, dopo un po', mette a disagio. Eppure questo disagio è ciò che mi costringe a confrontarmi con ciò che è nuovo, e che mi fa essere vivo. Solo nella relazione con l'altro, infatti, io posso crescere.

Ma oggi, cosa accade? Accade che molto spesso rifiutiamo l'irruzione del diverso. Vogliamo controllare tutto. L'uso della tecnica e, soprattutto, gli sviluppi delle nuove tecnologie in buona parte ce lo consentono. In tal modo cerchiamo di eliminare ogni imprevisto e di governare le esperienze nostre e altrui. Perciò non c'è nulla di cui avere paura: ma anche nulla da sperare. E così tutto sembra insapore, uniforme, vano.

3. Se andiamo ancora più a fondo ci accorgiamo che, alla base di tutto questo, c'è una particolare esperienza del tempo, che oggi ha preso il sopravvento specialmente fra i più giovani. E questo grazie alle nuove tecnologie, che ci fanno vivere ogni cosa in "tempo reale". Viviamo una sorta d'indifferenza temporale, in cui tutto pare sospeso e concentrato nell'attimo da godere. Non vale la pena, dunque, impegnarsi per cambiare, per costruire.

Insomma: se ci rifacciamo alla classica tripartizione della temporalità, oggi sembra che il presente prenda il sopravvento su passato e futuro, e li riassorba in sé. Senza futuro, infatti, non c'è da aver paura. Ma senza futuro non c'è neppure speranza.

4. Che fare, allora? Bisogna ripensare il nostro rapporto con il tempo. Bisogna ripartire dalla nostra esperienza concreta. Bisogna recuperare quel senso di tempo che si fa in e attraverso quest'esperienza: un tempo come orizzonte di apertura. Solo così è possibile riattivare la speranza perduta. Solo così possiamo riacquistare il nostro futuro.

È un tempo però non astratto. È un tempo concreto, che ha un volto ben preciso. È quello dei nostri figli, dei bambini, dell'estraneo che bussa alla mia porta: di tutti coloro che, certamente, c'impegnano oggi, ma che ci consentono di aprirci al futuro. E che ci offrono, così, il dono della speranza.

Adriano Fabris
professore ordinario di filosofia morale
dipartimento di civiltà e forme del sapere
Università di Pisa

In diversitate coniuncti

La speranza, con i suoi occhi di un azzurro infinito, non ci ha abbandonato. Altrimenti questa terra si sarebbe già trasformata in landa desolata e tutti noi batteremmo i denti dal gelo. Il mondo non merita ancora la fine proprio perché la speranza continua a pulsare. Dove, di preciso?

Nel "tra-noi"!

Il mondo è un sistema di vasi comunicanti e per quanto ci si preoccupi di sigillare confini e cuori, di mettere fili spinati o innalzare muri, alla fine tutto riguarda tutti. Quando si parla di globalizzazione, molti ancora pensano a un mercato generale, a uno scambio eccitato di prodotti e denari, molti si sentono cittadini del mondo perché hanno un po' di azioni americane sul conto, un ristorante cinese sotto casa e sulle spalle una maglia di cotone fatta a Taiwan. Ma è ormai chiarissimo, specie di fronte alle migrazioni in corso da un continente all'altro e che ci arrivano in casa, che la globalizzazione comporta il mettere in comune la nostra umanità, di mescolare fortune e sfortune, di riconoscerci tutti abitanti dello stesso minuscolo pianeta.

Le differenze culturali, religiose ed economiche sono impressionanti, ma le somiglianze lo sono ancora di più. E dà stupore scoprire identità e appartenenze ricche e diverse, in tensione e in dialogo tra loro. *In diversitate coniuncti* recita il motto dell'Europa ed è una prospettiva di speranza,

l'assunzione della fatica e della bellezza di scoprirsi vicini, legati, affidati gli uni agli altri. Tutti siamo nati e moriremo, abbiamo una bocca e due occhi, gli stessi sogni di felicità e tante paure simili, lo stesso sangue che circola e che può fermarsi in un momento.

Siamo tutti sotto lo stesso cielo, non è giusto che gli dei se lo contendano: è il nostro povero cielo. E quando la pena viaggia e il dolore si sparge in ogni vita, il balsamo sta tutto in quell'energia segreta che parte da ognuno di noi, si somma a quella degli altri, e sposta l'ordine delle cose.

La speranza ci spinge a vivere l'arte dell'incontro: l'Io scende in strada e incontra il Tu, e l'Io e il Tu si sfregano come due legnetti e fanno un fuoco contro la notte, e prendono una tavola e l'apparecchiano, e spezzano il pane e versano il vino...

La speranza è nella fraternità senza terrore!

Giovanni Ambrogio Colombo
esponente della "Rosa Bianca",
già consigliere comunale a Milano,
politico per passione

Speriamo bene!

Dopo aver cenato, le bambine vanno a lavarsi i denti. Attraverso la porta del bagno filtrano le loro vocine e le buffonerie. Noi restiamo seduti a tavola, gomiti poggiati accanto al piatto, un mozzicone di pane in mano, un acino d'uva in bocca.

«Qual è il programma per domani?» - chiedo io.

Lei inizia un elenco di faccende da sbrigare, bolli da pagare, luoghi dove andare, lavori da completare. Tutto, domani.

Una fiaba alle bambine e, per noi, la tivvù, che ci ricorda a cosa siamo sopravvissuti e cosa potrebbe accaderci. Intorpiditi ci laviamo i denti e ci abbandoniamo al sonno.

In quelle ore al buio, dove i nostri corpi sono inermi, vulnerabili, dove la nostra coscienza è libera di generare mondi e situazioni, epiloghi assurdi, trame illogiche e vecchi ricordi, ci affidiamo alla speranza. Il sogno e la speranza lavorano insieme per noi, il tutto avviene in segreto, sotto le lenzuola, di notte. Furtivamente il sogno e la speranza ci preparano al domani: il sogno ammorbidisce l'anima e la rende pronta a sperare, ad attendere, il domani. Qualcosa di misterioso ci fa credere che il domani sarà migliore, noi saremo più gagliardi, dopo aver dormito ci sentiremo più forti, pronti a comandare la nave, a dirigere la banda, poi la vita ci schernisce, il domani si prende gioco di noi, ci manipola, ci deride, ci sfianca, ci sorprende, e la sera come dei vecchi pugili ci buttiamo nel nostro angolo, a sputare saliva e sangue, mentre la speranza ci strofina una spugna sugli zigomi e ci istruisce sul dopo, ci ricorda che più andiamo avanti più conosciamo il nostro avversario e dunque abbiamo l'esperienza, l'esperienza ci fortifica, ci rende grandi, forti, più capaci, a volte addirittura saggi, quindi non abbiamo nulla da temere. Ecco improvvisamente il gong! Uno spintone fiducioso della vecchia speranza e siamo di nuovo sul ring.

Mentre ci difendiamo e attacchiamo, mentre portiamo le bambine a scuola, mentre ci organizziamo la mattinata intensa di lavoro, mentre ci interrompe una telefonata delle bidella che ci invita a tornare a scuola perché la bambina ha vomitato, mentre ci rendiamo conto che anche stavolta nessun programma sarà rispettato e aprendo il portoncino notiamo una busta dell'Agenzia delle Entrate che giace inquietante nella cassetta, un pensiero si fa largo fra le ingarbugliate sinapsi: non è che la speranza ci prende per il culo? Lei sta lì, buona buona e ci spinge ad alzarci la mattina, ci porta a vivere nonostante tutto, a immaginare il futuro migliore di quel che è, addirittura ci invita a prendere le distanze dai crimini, dall'odio, dalle guerre e dalla fame, dai morti, dalla povertà, dal dolore, insomma ci manipola, un vero e proprio lavaggio del cervello pur di farsi valere pur di potersi fregiare dell'orgoglio di vederci crescere, di spingerci ancora più in là, verso il futuro.

Mentre sbatto il termometro, osservo mia figlia ammaccata dalla febbre; influenza, mi dico, senz'altro è una banale influenza, ed eccola ancora strisciante, la speranza che mi induce a minimizzare, nella prospettiva che tutto presto migliorerà, che la febbre passerà e presto tornerà la tanto attesa routine, la vita insomma. Eppure esistono centinaia di malattie devastanti capaci di distruggere il nostro organismo, di annientare il nostro sistema immunitario, lo so, l'ho sentito più volte al TG2, tutto inizia con un'innocente febbre, ma poi… niente, la mia cultura, il mio sapere non serve a nulla, la speranza è più forte e contro ogni logica mi fa sorridere, mentre infilo il termometro nell'ascella di mia figlia.

Sogno, speranza e follia. Ora capisco! È questo che mi spinge a sorridere e fa sorridere la piccola.

- Stringilo bene e non muoverti.
- Ho la febbre?
- Forse, oppure ti ha fatto male qualcosa che hai mangiato.

Non è niente, *gioia*, speriamo bene!

Riccardo Francaviglia
educatore, autore di libri per l'infanzia

C'è un po' di luce anche qui: per una speranza operosa

Ma è proprio finita la speranza? Speriamo ancora in qualcosa? Altri cercheranno punti d'appoggio per sperare oggi. Io provo a tentoni a cercare che cosa è in noi l'atto di sperare.

Tutti speriamo. Chi ancora vive è perché spera; se ancora diamo il prossimo respiro, è perché speriamo. Speriamo nel prossimo minuto. Speriamo nell'ignoto. In ciò che è previsto-calcolato-progettato c'è un prendere, un fare, un raccogliere il risultato; invece sperare è ricevere il non calcolato, l'ignoto, il nuovo. Se ci lamentiamo che non c'è speranza è proprio perché vogliamo sperare. Vivere è sperare.

Speranza vuol dire: c'è una luce laggiù, che fa un po' di luce anche qui. Un chiarore lontano mi dice che forse c'è una risposta al perché del mio esistere al mondo. Più che una virtù, una forza, la speranza è uno spiraglio nelle nubi, o un tratto limpido di orizzonte, o un volto amico. Non li ho fatti io, sono venuti. Ma devo coglierli per coltivare il campo della vita.

Sì, la speranza guarda l'ignoto. E dunque, come possiamo dire che non c'è speranza? La speranza è un'intelligenza umile e povera. Sa di non sapere. Tiene aperto e attento

lo sguardo, come la mano tesa del povero. Non negate la speranza: potreste perdere un bene. Il naufrago sventola il suo straccio, anche se all'orizzonte non vede nulla. Ma se qualcosa venisse da lontano e lui non agitasse lo straccio, non verrebbe a lui salvezza. Anche se è uno straccio, è speranza.

Ma quando l'ignoto è più terrificante del presente noto? O rifiuti il futuro e chiudi qui il tuo tempo, oppure affronti il terrore con le riserve nascoste della vita. Non sapevi di avere qualche scorta di speranza nella bisaccia. È il momento di tirarla fuori.

Sperare è attendere (il verbo spagnolo significa sia sperare che aspettare). Vuol dire anche pregare? Chi attende vive in avanti. Si chiama *u-topia*, ciò che non ha (ancora) un luogo, aleggia come un parapendio in attesa di atterrare, se c'è uno spazio sulla terra. Chi guarda in aria in attesa, ammirando quel volo leggero, è deriso da chi possiede uno spazio in terra, lo recinge, e magari lo arma.

Ma sperare non è solo attendere. Solo se è speranza attiva, è vera speranza. È quella che lavora sulla terra per fare spazio all'idea colorata che vuole orientarci nel nostro cammino.

È proprio finita la speranza? False speranze sono finite: l'illusione del grande progresso, della libertà facile per tutti, della tecnologia che risolve tutti i problemi, della pace garantita dalla forza. Sono cresciute le paure. La natura diventa una madre insicura, abbiamo guastato i suoi equilibri, i suoi ritmi. Le leggi migliori, frutto della ragione illuminata, non assicurano ordine e giustizia, e pace. La libertà cantata nelle bandiere e negli inni, cercata per secoli nelle lotte di intere generazioni, si risolve nell'astuzia di libere volpi fra libere galline.

Allora, dove è finita la speranza? Che cosa è sperare? È semplicemente vivere, non lasciarmi morire, non rinunciare ad attendere, non rassegnarmi. È quello che stiamo facendo, amici. In questo brusio di domande alla vita, quel ruscello che scorre nel mondo sotto i fragori delle violenze, c'è il lavoro artigianale della speranza operosa.

Enrico Peyretti
intellettuale, saggista,
impegnato nella ricerca per la pace
e nel movimento per la nonviolenza

Sperare, speranza

Sperare è attendere e camminare, guardare e andare incontro. Pensare e progettare. Leggere e scrivere. Inerzia e azione. Agire e riflettere. Sognare e svegliarsi e continuare a sognare assieme a compagni di viaggio che aspirano in grande.

Parlare del presente senza lasciarsi ingannare dal buon senso e dalle cose che si fanno così, che sono così e basta, definitive. Affrontare i problemi senza forzare la volontà altrui, ma assieme agli altri. Se arrivano a migliaia gli emigranti, la speranza non pensa solo ai problemi, non pensa solo alle opportunità, ma pensa, assieme agli altri che sono protetti, al futuro di chi è senza alcun diritto.

Sperare è parlare del futuro sapendo che non è nelle nostre mani, ma che possiamo renderlo migliore se puntiamo a essere a disposizione di nuove soluzioni, collaborare in progetti comuni, essere concreti, senza smettere di sognare. Se Gino, licenziato, guarda le percentuali della disoccupazione e spera solo in una raccomandazione o nella nuova politica di governo che aprirà nuove opportunità, nutre una piccola speranza; se invece va da Luigi, lui pure disoccupato, e cercano insieme nuove opportunità di lavoro, percorribile anche da altri, senza intasare la società di attività superflue, nutrono una speranza ben maggiore.

Sperare non è un fatto individuale, ma una presa di coscienza collettiva. Non è una pratica per risolvere il proprio problema, ma per allargare la vista e cercare nuovi compagni che vogliano sostenere il mondo degli uomini, oggi e per il futuro. Il popolo italiano è depresso perché spera che passi la crisi, senza cambiare vita e sistema di vita, confidando nella competizione e non nella condivisione. Poi se la prende con il tempo, le stagioni, con il sud e con i gommoni, quelli che arrivano, non quelli che affondano.

Gaetano Farinelli
presidente Associazione Macondo,
componente la redazione di Madrugada

La poliedrica e magica ambiguità della parola speranza

La speranza è inscindibile dalla *relazione* che, di per sé, è apertura alla solidarietà. Il bene, nelle sue infinite declinazioni, non si vive da soli, né da soli si può pensare, sperare, realizzare.

«Se insegui la felicità per te stesso non la troverai. Se la cerchi per gli altri la troverai anche per te» recita un poster americano, trovato in una casa povera dalla sociologa Barbara Ehrenreich, autrice del libro *Una paga da fame*.

Il che dice che la relazione è anche la chiave di una dimensione esistenziale aperta alla felicità.

Nello sviluppo della cosiddetta "economia di relazione", si è aperto un nuovo capitolo con il dibattito, molto attuale e intenso oggi in Inghilterra, dove è stato accertato che il 60% dei nuovi lavori nasce dalla relazione e non dal capitale.

Ma bisogna sapere che la speranza si trova più nell'agire che nei desideri. E così ne viene che è anche legata al *coraggio* (il cui etimo è *cor*), dove la ragione è spinta dalla passione, in quel dialogo/scontro continuo fra il bisogno di osare e il freno della paura. E quando prevale questa, è inevitabile la rinuncia e la rassegnazione. Un atteggiamento che, per quanto comprensibile in tante realtà, anche giovanili, oggi, va comunque respinto con decisione.

Benito Boschetto
già direttore della Borsa Valori di Milano

La palla vola anche dopo la sirena

Per me la domanda è sbagliata.

Non "dove" è finita la speranza, ma "se" è finita la speranza.

Che a me fa pensare che la speranza per definizione non può finire. Se finisce, se è finita, non era speranza.

La fede può finire. Eccome.

La carità può finire. Sicuro.

Ma la speranza no.

La speranza è - per definizione, ma non è un fatto di parole, e se lo fosse niente di male, anzi, le parole sono (quasi) tutto - la speranza dunque è per definizione qualcosa che dura fin che dura la vita. «Un soffio di fiato / un attimo ancora" (i Pooh, che festeggiano i loro cinquant'anni di carriera, mentre io iniziavo la mia, intervistandoli).

Non è la stessa cosa del proverbio che dice «la speranza è l'ultima a morire». Sembra la stessa cosa, ma non è. Un proverbio ottimistico, a differenza della maggior parte dei proverbi, ma non abbastanza. Non abbastanza ottimistico, no.

La speranza è la penultima a morire. Gli ultimi siamo noi. Solo quando siamo morti la nostra speranza può morire.

Non so bene dove sia finita dunque la mia, so però che non è finita. Non vi parrà poco, spero.

E qui dovrei dire ancora del basket, dello sport che più di tutti insegna, anzi costringe, ad apprendere la speranza, i tempi della speranza.

Nel basket, se sto perdendo, posso ancora ribaltare la partita in un milionesimo di secondo. Non solo c'è tempo - e speranza quindi - fino al suono dell'ultima sirena, ma perfino oltre. Se lascio la palla prima della sirena e la sirena suona prima che la palla si sia infilata nel canestro, la palla è buona lo stesso, il canestro vale, la partita è mia, ribaltata, vinta.

Forse, dunque, c'è perfino spazio per la speranza dopo la fine: in quell'attimo sospeso tra la palla in aria, la sirena della fine e la palla che entra nel cesto.

Vuoi vedere che il basket ci insegna a sperare per l'eternità?

Piergiorgio Paterlini
poeta, scrittore, giornalista

Tra le pieghe

«Finché c'è vita, c'è speranza»: banale, quanto vero.

La speranza si annida, instancabile, fra le pieghe della vita.

Fra le pieghe infinitamente volubili e colorate della vita dei bambini; nella vitalità degli occhi di mia figlia, assetati di conoscere, curiosare, scoprire, sperimentarsi, mettersi "in gioco".

Fra le pieghe dei sorrisi e degli sguardi dei miei alunni preadolescenti che iniziano a sentire la vita che pulsa, che si innamora, che scoppia; ma anche, e ancor di più, nelle loro pieghe (più rarefatte e affaticate) dove intravedi nascere il gusto di assaporare il "sapere".

Dentro le pieghe, dolorose e addolorate, degli amici la cui vita sbatte contro la malattia, ma poi si trascina e poi si rialza e poi torna a muovere i primi passi, perché c'è ancora della strada da percorrere, in qualche modo.

Fra le pieghe dei pensieri, lenti, di un anziano che si guarda indietro: e capisce, e ancora sorride.

Fra le grigie pieghe del cemento di un marciapiede o di un muro scrostato, dove riesce ad attecchire e ad attaccarsi la colorata vita di erbe e fiori, banali e comuni.

Nicola Currao
insegnante

La barca e la chiave

Ci sono parole per le quali le parole non bastano. Ci sono parole che hanno bisogno di un'immagine per essere comprese. Una di queste è la parola *speranza*. L'immagine si trova nel padiglione giapponese della 56ª Biennale di Venezia e porta il nome dell'artista Chiharu Shiota: due barche di legno occupano il centro dell'installazione, mentre migliaia di chiavi pendono da una fitta rete di filo rosso, tesa dalle barche fino al soffitto.

È un'estetica di speranza quella che Chiharu Shiota risolve nella barca e nella chiave, nel loro insolito, inconsapevole

dialogo.
La barca parte e torna, la barca brama: è la per-versione del salpare, l'av-versione del mareggiare, la con-versione del riapprodare.
La chiave apre e chiude, la chiave custodisce: è la per-versione del serrare, l'av-versione del sorvegliare, la con-versione dello svincolare.
La speranza parte e torna, apre e chiude, brama e custodisce: la speranza è la perversione di un futuro irrealizzato, l'avversione di un presente sospeso, la conversione a un passato redento. La speranza che brama il futuro senza curare il presente è perversa; la speranza che custodisce il passato per offrirlo al presente è capace di conversione.
È una dialettica di speranza. Non più estetica, non più immagine, nemmeno parola. Vita, forse. Ma la vita, del resto, non è qui.

Pietro Tondello
studente di filosofia a Monaco di Baviera
e collaboratore al museo per l'infanzia della città
(Kinder- und Jugendmuseum)

Il presente illuminato dal futuro

Quale potere possiede la speranza!
La speranza è il presente illuminato dal futuro.
È ciò che riceve luce dal futuro.
Il domani serve all'oggi e non l'oggi al domani.
Il domani serve per sapere che cosa si deve fare dell'oggi *(Pecoraro)*.

Nella speranza c'è sempre un po' di tremore,
un po' di inquietudine, un po' di disperazione.
È la sua natura. Vive d'attesa.
È un presente che si capisce alla luce di qualcosa che non c'è ancora.
Non è detto anche di Abramo - si chiede Turoldo - che «nella speranza contro speranza ebbe fede?».

«La fede che preferisco, dice Dio, è la speranza» *(Péguy)*.

La speranza è una virtù del presente.
È il futuro che già vive nel presente, l'ultimo che vive nel penultimo.
È la redenzione del presente.
È il presente salvato dal futuro.
È il futuro che ci fa accettare e amare il presente perché, in qualche misura, già dentro il presente.
È il Nuovo Testamento presente nell'Antico Testamento.
La speranza è la virtù dei profeti.

Nella speranza io sono, in qualche misura, quello che sarò.

La speranza è sempre in un oltre, ma non staccato dal presente.
L'ultima speranza, la grande speranza, è oltre la storia, ma non separata dalla storia.
Muove la storia dal di dentro.

La speranza è la virtù del contadino che esce nel campo, che ara e spacca la terra dura.
E che semina.
La speranza è anche il seme che affonda nel presente per sbocciare nel futuro.
Che per sbocciare deve essere accudito e mantenuto vivo.

L'avvenire precede sempre il presente. L'intenzione precede l'azione.
Il cammino del tempo avviene da avanti all'indietro.
«È un avvenire che si temporalizza in presenza» *(Rizzi)*.
La speranza è una intenzionalità immersa nel tempo.
È una forma di riconciliazione con il tempo.

La speranza si fonda su una promessa.
Una promessa come lo sono i figli per i genitori.
I figli sono la speranza dei loro genitori.
I genitori costruiscono il loro futuro costruendo il futuro dei figli.
Affidando a loro i propri sogni, la loro ansia di eternità.
Il presente dei genitori è illuminato dal futuro dei figli.
I genitori alimentano la loro speranza alimentando il futuro dei figli.
Tirando su i figli, come si usa dire.
E così gli adulti diventano giovani nella speranza.
Diventano giovani di speranza.
E nella speranza vanno oltre la morte. La loro morte. E semplicemente la morte.
Vincono la morte.
Ipotecano,
prendono in ostaggio l'eternità.
Quale potere possiede la speranza!

Mario Bertin
intellettuale, editore, saggista,
componente la redazione di Madrugada

Al rifugio Papa

Al rifugio *Papa*, alle porte del Pasubio, quest'anno, ci sono andato con due ragazzini e due bambini. I più grandi di retroguardia a parlare dei videogames e i due piccoli, di sette anni, alle mie calcagna, a far domande. Siamo saliti dalla *Strada degli Eroi*: - Perché sono eroi? - Hanno combattuto su queste montagne contro gli austro-ungarici. - Mia mamma è ungherese... allora sono miei nemici! - No, sono già morti e poi sono passati cento anni. Siamo immersi nelle nuvole; camminiamo cercando qualche frammento di scheggia di granata. Troviamo una pallina di ferro nella terra smossa; ce la passiamo di mano in mano e quando arriva tra le dita di Alì, la lascia cadere e irrigidito dice che al suo paese, in Afghanistan, la gente muore colpita da bombe che sparano palline come questa. Ci racconta della guerra con i talebani e della fuga della sua famiglia in Pakistan. – Anche mio papà ha camminato su sentieri come questo per venire qui in Italia. Ogni tanto mi racconta che ha tanto camminato e sofferto la fame e il freddo. Io penso che sia stato un eroe!
Continuiamo a camminare e Mattia vuole vedere a tutti i costi una trincea perché ne ha sentito parlare a scuola dalla maestra, che raccontava di una grande guerra di cento anni fa. All'improvviso, uno squarcio di sole e poi le nuvole scompaiono sopra e sotto di noi. Il cielo blu e i precipizi

che si perdono nella verdissima vallata ci sorprendono. Ci sediamo sul muretto di un tornante e guardiamo lontano. L'ossario è sotto di noi e lo indico. – Ma veramente ci sono tutte le ossa dei soldati morti? Solo degli italiani o anche dei nemici? chiede Alessandro. – Ma tanto che importa, le ossa sono tutte uguali... risponde Aisha, la sorellina di Alì, che finora stava sempre zitta. Continuiamo a camminare e si intravede il rifugio poco sopra di noi, i fiori sono un tappeto e cominciano i rintocchi delle campane di mezzogiorno dai paesi vicini e più lontani. Mattia, guardando lontano, quasi ispirato: – Io la guerra in un posto così bello non la farei mai! Speranza è anche ascoltare i bambini.

Domenico Bedin
sacerdote, presidente Associazione Viale K

La gioia incostante

La speranza «è una gioia incostante, originata dall'idea d'una cosa futura di cui in qualche misura si dubiti se accadrà». Questa è la definizione che ci consegna Baruch Spinoza, nella sua *Ethica*. Se dal punto di vista comune, vivere con speranza appare una cosa bella e buona, per il filosofo olandese non lo è. Si tratta comunque di un'emozione, che può avere il sopravvento sulla nostra parte razionale. La speranza è infatti legata a doppio filo con l'incostanza della gioia – diremmo, l'insoddisfazione – e con il dubbio; essa si accompagna sempre alla paura del fallimento. Nulla di male, perché perplessità e dubbi, timori e assenza di certezze fanno parte delle cose non evitabili. Se però, in nome del tentativo di evitare questa precarietà, la morsa di quest'ansia, ci gettiamo a programmare il futuro come noi lo desideriamo, a predisporre la vita altrui e nostra così da realizzare il nostro sogno, per buono che ci appaia, otterremo un effetto distruttivo. La speranza-senza-dubbi ha preso il nome, nella storia, di razza, nazione, uguaglianza, fraternità universale, identità, giustizia, felicità, diritto, libertà di mercato. In nome di quelle speranze disincarnate, fossilizzate in dogmi e ideologie, l'uomo elimina uomini, donne, bambini che si frappongono alla completa realizzazione del Programma. Se questa è la speranza, allora si fa necessario credere nella disperazione; se il futuro è quello programmato da altri, Color-che-sanno, allora meglio scegliere il solo presente. Qui e ora, io e te.

Giovanni Realdi
insegnante,
componente la redazione di Madrugada

Aspettando e sperando un pezzo di carta

In cosa dobbiamo sperare, dove riporre, trovare, la nostra speranza in un mondo migliore?

La maggior parte degli esseri umani ha paura della morte, dell'abbandono, della solitudine: le azioni conseguenti cercano di dare risposte a questi stati. Attraverso azioni scomposte, inadeguate (vedi l'uso sporco del denaro), o al contrario "riempitive" del vuoto cosmico individuale o sociale, d'amore. E si potrebbe aggiungere altro. La politica, svuotata di senso morale ed etico, è diventata liquida, tecnologica, ma stupida, inafferrabile, o addirittura comodo strumento per le stesse organizzazioni criminali.

Intanto molti esseri umani - come coloro che sono catturati nel Sinai durante la fuga - sono torturati a scopo di riscatto. Gli aguzzini, per ottenere il riscatto dalle famiglie, durante la tortura telefonano ai familiari dei loro torturati mettendo in viva voce le urla di dolore atroce.

Oltre a questo dolore, raccontano le vittime, si aggiunge quello di non riuscire a non urlare per cercare di risparmiare i propri familiari da tanta sofferenza, senza contare ciò che significherà riuscire ad avere tanti soldi in termini di sacrifici e ulteriori ricatti. Se alla fine il riscatto viene pagato, per queste persone si profila un'altra fuga.

I traumi li inseguiranno per tutta la vita.

Quando arrivano in un paese dell'Europa, come l'Italia, possono chiedere la protezione internazionale. Così può succedere che io abbia la fortuna di incontrare qualcuno di loro.

I rifugiati politici, per legge, quando chiedono «l'autorizzazione all'Italia per ricongiungersi con un proprio familiare» non devono dimostrare, come gli altri stranieri, i famosi «requisiti di reddito e alloggio»: per loro esistono delle facilitazioni. Quindi, per i rifugiati è più facile, o almeno così dovrebbe essere. In realtà, per mogli, figli, genitori eritrei, afghani eccetera, ottenere un passaporto necessario per espatriare è un'impresa quasi impossibile, anche quando il figlio ha seguito le vie legali per arrivare in Italia.

Il passaporto, o il titolo equipollente, sembra essere indispensabile.

Così succede che il rifugiato non riuscirà a ricongiungersi con i propri cari, se questi non avranno un passaporto o, quando va meglio, i soldi per pagarlo a caro prezzo.

La speranza, oggi, per quest'uomo che ho di fronte, sono io. Io che, incredula nonostante tutto, ascolterò ancora una volta dalle autorità italiane la follia che sta dietro e muove

certe leggi e certa politica. E solo per questo, oggi, in questo momento, la mia speranza è riuscire a trovare una soluzione ragionevole che non comporti per queste persone un altro viaggio della morte o della tortura.

Miriam Cariani
responsabile politiche per l'immigrazione CGIL Ferrara

Bologna, Michelino, gennaio 2015, ore 22:30

Mi fai accendere?

Mi spiace ma non fumo; hai freddo?

Sì, molto, non ti andrebbe un po' di compagnia?

No, ti ringrazio, ti posso invece offrire un caffè?

Lo prenderei ma poi perdo la postazione; ma sì dai, mi stai simpatico e ho voglia di un buon caffè.

Appena entrati nel bar tutti ci guardano, un vecchio e una puttana.

Mi dice: ci guardano, ti vergogni?

No, non credo. Fai una vita dura?

Ma no, risponde lei, resto sulla strada quanto basta per fare un po' di soldi, poi ho il mio mondo lontano da questo e là cerco di vivere, e tu?

Mah, sono pieno di acciacchi e di rimpianti per quel che potevo fare e non ho fatto.

Anch'io, ma bisogna pur vivere, e poi non farmi questi discorsi perché una puttana triste non la vuole nessuno. Hai dei figli?

Sì, ma sono grandi, e tu?

Ho lasciato mia figlia da mia mamma in Ucraina, ha due anni e lavoro perché lei non abbia la mia vita. È la sola cosa che mi dà speranza e mi fa andare avanti.

E in cosa speri?

Di farcela ad abbandonare questa vita, di trovare un padre per mia figlia, di ricominciare a vivere diversamente.

È tanto difficile farlo?

Sì, è difficilissimo perché ti abitui al denaro facile, perché non credi più in nessuno, perché perdi la speranza che per te ci sia qualcosa di meglio.

Ci lasciamo dove ci eravamo incontrati. Io penso alle ragioni misteriose della sua scelta e alle parole della vecchia psicologa tanti anni fa «se queste ragazze non le recuperiamo giovani, imboccano una strada di non ritorno senza speranza. Non bisogna lasciarle sole senza una ipotesi di domani».

Sono i tanti piccoli scivolamenti del cuore che portano inconsapevolmente in una terra arida di mille lucciole e di deboli libertà. Anch'io ho seguito mille lucciole e deboli libertà. Solo ora vedo i pochi lampioni accesi nella notte della strada percorsa. Davanti ho solo una tenue luce che non illumina abbastanza la strada. Vorrei anch'io non rimanere solo. Tornerò a Michelino, magari per un altro caffè, a parlare del suo domani, per rivedere nei suoi occhi la luce della sua speranza che attenui il mio buio.

Alessandro Bruni
già docente e preside alla facoltà di farmacia
università di Ferrara,
componente la redazione di Madrugada

Speranza è rinominare

Sono un insegnante di scuola elementare e un poeta. Qualcuno mi ha detto che, prima di essere un poeta che scrive, bisogna esserlo nella vita; fare qualcosa, fare azione, e questa è l'essenza dell'arte e della poesia.

La poesia, allora, di per sé, è un atto di speranza perché rompe il silenzio e prepara nuovi paesaggi. Non sono paesaggi tranquilli, ma quelli devastati dopo il passaggio della marea. Mi piace camminarci con i bambini al fianco. Loro sanno costruirci segni minimi, come dopo il passaggio delle bestie: piccole costruzioni con i legnetti, con le pietre, terra rappresa. Loro non pensano. Fanno. Questo ricreare, dopo la devastazione delle forze oscure - ricreare, sempre, non si sa se per speranza o per scommessa - è un gesto che si ripete fin dagli albori dell'umanità e che spetta agli ultimi arrivati: gli ultimi, nel senso dei diseredati; gli ultimi, nel senso dei bambini che sfidano l'inimmaginabile, che rinominano le cose con lo sguardo degli innocenti.

Forse non dovremmo insegnare le parole ai bambini. Dovremmo indicare solo le cose.

Rinominare: è una parola capace di azzerare tutte le nostre certezze, di ripartire senza pregiudizi. Non credo a una speranza pensata, progettata. Credo a un imperativo che ci fa incontrare in nome di ciò che di più utile e di più bello la razza degli uomini è stata capace di preservare. Tutto il resto è il superfluo del male, la corruzione del mondo che si manifesta nella corruzione delle nostre parole.

Sebastiano Aglieco
insegnante di scuola primaria, critico e poeta,
collabora con le riviste: Quilibri, Il segnale, Gradiva,
La clessidra, Puntoacapo

Coriandoli di speranza

Capita a tutti d'inciampare nel futuro, che si presenta inaspettato, sbaragliando progetti, aspettative, sogni.

Le cose accadono e, in fondo, è meglio credere che succedano per un motivo, magari a noi del tutto incomprensibile in quel momento.

Ma il senso si farà strada, mano a mano che si elabora un'esperienza di dolore come un lutto, una perdita, un aborto spontaneo, un fallimento, un'ingiustizia e, forse, questa ci renderà più forti, o più empatici verso gli altri.

Appartiene alla natura delle canne di bambù l'essere incredibilmente alte nonostante il fusto flebile e, se le osservo piegarsi nel vento, le vedo abbandonarsi fiere e fiduciose alle intemperie della natura.

Il segreto della loro altezza che supera i quindici metri sta nei nodi; senza di quelli, quel misero fusto si spezzerebbe al primo colpo di vento.

L'esperienza del dolore è parte integrante della vita dell'uomo, fortifica, mette a dura prova; essa è un nodo che può fare evolvere l'anima arricchendola di consapevolezza, ci ricorda la preziosità della vita, del tempo di cui disponiamo, ricalcola le priorità.

L'ultima volta che ho visto dei coriandoli erano a terra, in una sera di settembre, passeggiando per le vie del centro di Bologna e mi sono chiesta cosa ci facessero lì; certamente c'era stata una festa, poco prima, magari una laurea, un

compleanno, o magari erano lo strascico dello spettacolo di un artista di strada che, senza il suo pubblico, non sarebbe di certo stato nulla.

Ogni rito, ogni festa, ogni discorso, ogni esperienza ha bisogno di essere ascoltata, contenuta e condivisa da quei coriandoli che, presi singolarmente, non avrebbero alcun significato e neppure si vedrebbero.

Anche il dolore, seppur solitario, deve trovare lo spazio per essere dolcemente condiviso, non urlato e sbandierato, ma elaborato attraverso la narrazione della vita che ci riguarda tutti e ci avvicina gli uni agli altri.

E la speranza? Non si è persa per strada. Circola in tutti gli spazi condivisi, in un dialogo a due sincero e accolto, negli spazi pubblici dove i bambini giocano tra loro e si rincorrono, attorno a un fuoco in cui gli adolescenti parlano di sé con franchezza e sincerità.

La speranza è che tutti vengano accolti da un nuovo tempo legato ai cicli naturali e lunari più che alle scadenze e alla fiscalità e che si sciolgano i nodi della società occidentale che ci ha educati tutti a trascurare noi stessi nell'interesse non tanto del prossimo ma della società stessa, dei suoi equilibri, dei suoi consumi e dei suoi interessi.

La speranza parla di un azzeramento del nostro tempo che abbandona la frenesia e la corsa costante senza meta della nostra società consumistica occidentale.

La speranza ci fa guardare negli occhi della gente e dritto nella nostra anima, finalmente libera di seguire la propria natura, nel rispetto del pianeta che ci ospita, degli altri, un'anima consapevole che s'illumina d'entusiasmo quando segue la direzione giusta e riconosce il suo bene e quello comune.

Come può un'anima depressa effondere soluzioni per la felicità? Come è possibile cercare la pace nel mondo se non l'abbiamo intimamente provata facendo la pace con noi stessi, integrando le esperienze di dolore come motivo di crescita, come fanno le canne di bambù?

I coriandoli lanciati in aria da un bambino sono il ritratto della semplicità, del vivere la vita godendo il presente, proprio come fanno i bambini, che sono semplici, saggi, trasparenti, che ci sarebbero grati di trovare, dopo di noi, un mondo più consapevole, che non dimentica ma evolve, che crea soluzioni e non si crogiola nel lamento e nel disfattismo.

Lisa Frassi
psicologa, psicoterapeuta, artista,
componente la redazione di Madrugada

Resurrezione

Tre giorni di travaglio, e il piccolo non voleva uscire: «È serrato. Il negretto è serrato», diceva l'uomo.

Veniva da un villaggio sperduto nelle campagne.

E il medico andò con lui.

Valigetta in mano, sotto il sole di mezzogiorno, andava il dottore verso le lontananze, verso le solitudini dove tutto sembra in balìa del fottuto destino. E arrivò e vide.

Lo raccontava tempo dopo a Gloria Galvàn: «La donna era già allo stremo, eppure ansimava ancora e sudava e aveva gli occhi ben aperti. Non aveva esperienza di casi del genere. Tremavo senza sapere da che parte rifarmi. Quando, scostata la coperta, vidi un braccio minuscolo spuntare tra le gambe aperte della donna».

Il medico si rese conto di quanto l'uomo avesse tirato. Il braccino era scorticato e senza vita, uno straccio sporco di sangue secco. E il medico pensò: «Non c'è più niente da fare».

E poi, chissà perché, lo accarezzò. Sfiorò col dito indice quella cosa inerte, e arrivato alla manina, d'un tratto la manina gli si chiuse sul dito e lo strinse con tutta la forza dell'anima.

Allora il dottore chiese acqua calda e si rimboccò le maniche.

Eduardo Galeano (1940-2015)
scrittore e saggista uruguaiano
(tratto da *Il libro degli abbracci*,
Milano, Sperling & Kupfer, 2005)

Tre sorelle

La fede non mi meraviglia, non è sorprendente.
Risplende talmente nella mia creazione.
Nel sole nella luna e nelle stelle.
In tutte le mie creature.
Negli astri del firmamento e nei pesci del mare.
Nell'universo delle mie creature.
Sulla faccia della terra e sulla faccia delle acque.
Nei movimenti degli astri che sono nel cielo.
Nel vento che soffia sul mare e nel vento che soffia nella valle.
Nella calma valle.
Nella valle tranquilla.
Nelle piante e nelle bestie delle foreste.
E nell'uomo.
La mia creatura.
[…]
La carità, dice Dio, non mi stupisce.
Non è stupefacente.
Queste povere creature sono così infelici che a meno di avere un cuore di pietra, come non avrebbero carità le une verso le altre?
Come non avrebbero carità verso i loro fratelli?
Come non si toglierebbero il pane di bocca, il pane di ogni giorno, per darlo a infelici bambini che passano?

E mio figlio per loro ha avuto una tal carità.
Mio figlio il loro fratello,
una sì grande carità.
Ma la speranza, dice Dio, questa sì che mi stupisce.
Me stesso. Mi stupisce.
Che dei poveri figli vedano come tutto avviene e credano che domani andrà meglio.
Che vedano quel che accade oggi e credano che andrà meglio domani mattina.
Questo stupisce, ed è la più grande meraviglia della nostra grazia.
E ne sono stupefatto io stesso.
[…]
Ciò che mi stupisce, dice Dio, è la speranza.
E ne rimango scombussolato.
Questa piccola speranza che ha tutta l'aria d'un nulla.

Questa bambina speranza. Immortale.
Perché le mie tre virtù, dice Dio.
Le tre virtù mie creature. Le mie figlie, le mie bambine.
Sono anch'esse come le altre mie creature
Della razza degli uomini.
La Fede è una Sposa fedele.
La Carità è una Madre.
Una madre ardente piena di coraggio
O una sorella maggiore che è come una madre.
La Speranza è una bambina quasi invisibile
Che è venuta al mondo il giorno di Natale dell'anno passato.
La fede è facile, il non credere sarebbe difficile.
La carità è facile, il non amare sarebbe impossibile.
Ma lo sperare è difficile.
La piccola speranza procede tra le sue due grandi sorelle, solo non si fa attenzione a lei.
Sul cammino della salvezza, sul cammino carnale, sul cammino scabroso della salvezza, sulla strada interminabile, sulla strada tra le sue due sorelle, la piccola speranza.
Procede.
Tra le sue due grandi sorelle.
Quella che è sposata.
E quella che è madre. E non si fa attenzione, il popolo cristiano non fa attenzione che alle due grandi sorelle.
La prima e l'ultima.
Che vanno molto in fretta.
Quella che è a destra e quella che a sinistra.
E quasi non vede quella che è in mezzo.
La piccola, quella che va ancora a scuola.
E che cammina
Spedita tra le sottane delle sue sorelle.
E il popolo crede volentieri che sono le due grandi a trascinare la piccola per mano.
In mezzo.
Tra loro due.
Per farle fare questo cammino scabroso della salvezza.
I ciechi che non vedono il contrario.
Che è quella in mezzo a trascinare le sue grandi sorelle.
E che senza di lei loro non sarebbero niente.
Se non due donne già avanzate in età.
Due donne di una certa età, sciupate dalla vita.
E lei, la piccola che trascina tutto.
Perché la fede vede solo quello che è.
E lei vede ciò che sarà.
La carità non ama se non ciò che è.
E lei, lei ama ciò che sarà.

Charles Péguy (1873-1914)
scrittore, poeta e saggista francese
(tratto da *Il portico del mistero della seconda virtù*, 1911)

Il congegno speranza: istruzioni per l'uso

Speranza ha un suono musicale in tutte le lingue: *espoir*, *hope*, *Hoffnung*... È una parola così bella ed esigente da avere persino ispirato una lingua tutta per sé, l'*esperanto*,

come se gli idiomi esistenti fossero inadeguati a coglierne il senso più profondo e sfuggente: la condivisione. L'utopia dell'esperanto sembra dirci che le aree semantiche della speranza, quelle elencate nei vocabolari, non bastano a definirla con esattezza. Non si tratta, insomma, solo di fiducia, virtù, diritto, statistica, preghiera e gioco di dadi. La *spes* è la massima risorsa biologica della specie umana: non l'*ultima dea* ma la prima, quella che ci tiene in piedi e ci sprona a decidere e agire. È l'essenza di ogni mutamento, la molla che spinge al futuro.

L'esperantismo suggerisce un aspetto cruciale ma trascurato della speranza: essa è incompatibile con l'isolamento, rifiuta le barriere. E che altro sono le lingue degli uomini se non barriere evocanti, a loro volta, barriere ulteriori? Certo puoi sperare anche da solo, ma l'esperienza insegna che si ottiene di più sperando in compagnia: con qualcuno, meglio se con tanti.

Guardati dalla retorica, però. Niente poesia. La speranza è un dispositivo pratico, che presta i suoi favori a condizione che lo si usi in modo appropriato. È come il tostapane, l'auto e lo sciacquone: se non sai come maneggiarli, non funzionano. La preghiera? Consolante, ma prova a pregare gli spaghetti di cucinarsi da sé. La speranza è un congegno che esige di essere attivato con cognizione di causa.

La sua efficacia dipende innanzitutto dall'umore: non del suo, ma dell'utente. La speranza non sopporta la rassegnazione, la passività. Ama l'azione, freme come un turbo.

Il suo principio attivo è di natura etica e sociale. In quanto tale, coinvolge non solo lo sperante ma anche il contesto in cui spera.

Sperare in un terno a lotto è una banale sfida alla statistica. Uscire dalla fame è speranza più pressante e concreta: non te la cavi grattando una casella o affidandoti alla Smorfia.

Senza una strategia e senza autocritica, la speranza rischia di scadere nell'autoinganno sentimentale, talvolta nella superstizione. E una strategia che si rispetti non può prescindere dalle relazioni col prossimo. Se speri nel raccolto e la stagione ti tradisce, prova a organizzarti con coloro che hanno subìto la medesima delusione: l'unione fa la forza. Se speri nella guarigione da un malanno, non soffrire da solo ma confida in chi ti è vicino. Se speri di essere amato e collezioni uno smacco dopo l'altro, prova a fare una severa autodiagnosi e ad aggiustare le parti di te che inducono i corteggiati a respingerti.

Se speri di diventare il re di Scozia, non fidarti delle streghe né di Lady Macbeth; ma nemmeno di te stesso, giacché lo scopo che ti sei prefisso, e la strategia con cui intendi raggiungerlo, collidono con l'etica della convivenza, e dunque della speranza.

La speranza è scambio. Se agli altri non concedi speranza, con che faccia oseresti sperare in proprio? Se ti mostri duro e inflessibile con chi ha bisogno di te, vuol dire che nella speranza non credi, e la tua negazione vale anche per il tuo personale diritto a sperare.

La speranza è favorevole all'amore universale, anche se l'amore universale è un'astrazione retorica, un cliché. Ma se invece di pensare all'amore universale ti concentri sulla sopravvivenza della specie, che è un concetto analogo ma decisamente più concreto, capisci che lo scambio di speranze produce più futuro di quanto possano prometterne la solitudine, l'egoismo, l'ostilità e la guerra.

Il traffico di speranze è sempre intenso. Ci sono momenti d'ingorgo incontrollabile. Momenti in cui l'addensarsi di aspettative supera di gran lunga la disponibilità di traguardi. Opporsi alle speranze altrui, in tali circostanze, espone l'intera collettività a sanzioni pesanti. Sanzioni decretate non dai governi, ma dalle leggi che regolano la stabilità della specie umana nel suo insieme. La xenofobia, per esempio, non aiuta né lo xenofobo né i suoi bersagli; non sostiene nemmeno l'economia e le borse del mondo, se è in quelle che riponi la tua brama di felicità.

Chi spera di più vince su chi spera di meno, anche se molte sono le vittime dei grandi sogni di riscatto. Chi spera nei diritti fondamentali, per esempio il diritto di esistere, vince su chi spera di farsi uno yacht.

È solo questione di tempo.

Pasquale Barbella
copywriter e blogger

La strada di campagna

Alla proposta dell'amico per una riflessione sulla *speranza* ho ricordato gli appunti del mio *Odiario*, vecchio di oltre venti anni: «Se tutto sembra mancarti ti resta pur sempre la disperazione… La speranza inganna è l'apparenza l'ultima a morire… La poca utilità di aver mangiato un frutto che fa distinguere il bene dal male, mentre la sola capacità

utile nella pratica è quella di distinguere il male dal male minore…». Non ci sono parsi adatti.

Cinque anni fa a una sorta di dovere della speranza mi aveva richiamato uno scritto di Francesco Ciafaloni: «Per consentire ai giovani di avere una speranza, qualche idea generale, per un futuro che non sia una corsa di topi, bisogna averla. Sono i giovani a pagare il prezzo più pesante oggi. I precari non sono qualche migliaio, ma qualche milione; la formazione, la tenuta morale, la libertà di questi milioni di ragazze e ragazzi sono un dovere per loro e per noi vecchi». E il pensiero dei giovani, a cominciare da mia nipote, mi ha fatto sentire insufficiente ripetere con Guglielmo d'Orange che «Non c'è alcun bisogno di speranza per intraprendere, né di successo per perseverare».

Ho ripescato allora, parlando ad amici della nonviolenza, un proverbio indiano: «La speranza è come una strada di campagna, che si forma perché la gente inizia a percorrerla». E a percorrere *Il cammino della speranza* (titolo di un vecchio film di Pietro Germi in argomento) sono tanti migranti, intere popolazioni che fatichiamo a vedere.

Una donna ha detto, alla Germania e all'Europa, che a questa speranza bisogna dare un risposta. Automobili hanno attraversato il centro del vecchio continente per recare soccorso ai migranti in cammino. Perfino il nostro teatrino politico, come l'ha definito un noto burattinaio, è parso - ma non è durato molto - abbandonare il repertorio *Grand-Guignol:* rappresentazioni, come si sa, di fatti terrorizzanti per suscitare angoscia e orrore, ovvero, da farse di un'esasperata comicità. A destra, una collaudata compagnia di giovani scellerati e vecchi malvissuti propone, con successo, migranti - mutanti, mostri orrifici per tutti i gusti; a sinistra, giovani, un po' meno scellerati, sono intenti a rottamare vecchi un po' meno malvissuti.

Non forse la *disperazione*, ma la *disperanza* sembra dunque restarci: l'idea ormai assuefatta della sottrazione di futuro, scrive Mario Calzigna, e contro questa resa propone *Rivolte del pensiero*. Bisogna provarci.

A me, proprio ora, è giunta la richiesta di scrivere un intervento per una pubblicazione, rivolta soprattutto ai giovani, ispirandomi a un discorso, proprio ai giovani, di Alex Langer, sei mesi prima del suo brusco congedo: *Quattro consigli per un futuro amico*. Non mi posso sottrarre e propongo il medesimo esercizio agli amici di Madrugada.

Daniele Lugli
avvocato,
già difensore civico alla Regione Emilia Romagna
impegnato nel Movimento Nonviolento
componente la redazione di Madrugada

Quattro consigli per un futuro amico

Parlando di un possibile futuro amico vorrei sottoporvi soprattutto due aspetti che penso siano importanti per renderci più amichevole, meno ostile, più vivibile il futuro e forse anche il presente.

Dei grandi impegni, delle grandi cause, credo che quella per la riconciliazione con la natura, sicuramente abbia oggi un posto importantissimo.

Mi sembra che oggi ci sia bisogno che tra coloro che non cercano un impegno semplicemente effimero, che gridano libertà quando tutti gridano libertà, che gridano giustizia nel momento in cui tutti gridano giustizia, che gridano magari anche pace nel momento in cui tutti gridano pace o democrazia o solidarietà, che un'attenzione particolare e anche controcorrente, anche al di fuori della moda, vada all'integrità del creato, se volete, alla reintegrazione della biosfera.

Una vita semplice

Molti possono chiedersi: ma reintegrazione, riconciliazione con la natura, cosa vuol dire? quali precetti devo seguire? Chi mi dà le indicazioni affidabili su che cosa fare, per quali animali in pericolo di estinzione bisogna battersi? Quali alberi preservare?

Io credo che il messaggio di fondo della riconciliazione con la natura che noi oggi dobbiamo proporci e possiamo proporre, senza tema di essere smentiti, è sostanzialmente uno, cioè quello della vita più semplice.

Quando quasi duecento anni fa Kant si preoccupava che tipo di messaggio morale trovare per tutti, credenti o non credenti, cioè che tipo di regola dare o formulare perché fosse valida per tutti, fosse indiscutibile, ha trovato alla fine questa regola: cerca di comportarti in modo tale che i criteri che ispirano la tua azione possano essere gli stessi

criteri che ispirano chiunque altro. Questa è stata alla fine la formulazione più laica e più universale che ha trovato.

Se noi guardiamo oggi la situazione del mondo, un mondo popolato da più di 5 miliardi di persone, dovremmo per lo meno dire che i criteri che ispirano il nostro agire, siano moltiplicabili per 5 miliardi; cioè cercate di sporcare quanto 5 miliardi di persone potrebbero permettersi di sporcare; cercate di consumare energia quanto 5 miliardi di persone possono consumare; cercate di deforestare quanto 5 miliardi di persone possono permettersi di deforestare.

Diversi noi

Credo che il primo e fondamentale messaggio ecologico che oggi si possa dare è semplicemente quello di una vita semplice, di una vita che consumi poco, di una vita che abbia grande rispetto di tutto quello con cui abbiamo a che fare, compresi gli animali, comprese le piante, comprese le pietre, compreso il paesaggio, cioè tutto quello che ci è stato dato in prestito e che dobbiamo dare agli altri.

Parlando di un possibile futuro amico vorrei sottoporvi soprattutto due aspetti che penso siano importanti per renderci più amichevole, meno ostile, più vivibile il futuro e forse anche il presente.

Un primo aspetto che mi permetto di offrirvi come possibile contributo a un futuro amico ha a che fare con la conciliazione o con la convivenza. Ed è non la convivenza con la natura ma la convivenza tra culture, la convivenza tra diversi noi, cioè tra gruppi di persone che non si identificano, pur vivendo nello stesso territorio.

Oggi in Europa, e in particolare nelle grandi città, la compresenza di persone, di lingua, di cultura e di religione, spesso di colore della pelle, diversi, sarà sempre meno l'eccezione e sarà sempre più la regola.

Io credo che, semplificando, abbiamo due scelte: una è quella che ultimamente è diventata famosa col termine epurazione etnica, cioè ripulire ogni territorio dagli altri, rendere omogeneo, rendere esclusivo, etnicamente esclusivo un territorio, e quindi dire che chi lì non diventa uguale agli altri, perché vuole coltivare la sua diversità o chi semplicemente viene cacciato da lì, cioè non gli viene neanche permesso di integrarsi, se ne vada, con le buone o le cattive, fino allo sterminio.

L'altra possibilità è quella che ci attrezziamo alla convivenza, che sviluppiamo una cultura, una politica, un'attitudine alla convivenza, cioè alla pluralità, al parlarsi, all'ascoltarsi. Ora credo che finché non costava, finché era una moda, il plurietnico, il pluriculturale, era anche bello, faceva chic. Per esempio l'Italia era un paese in cui tutti i grandi giornali erano pieni di sdegno sulla xenofobia altrui: gli svizzeri hanno fatto un altro referendum xenofobo, in Germania ci sono stati episodi di intolleranza xenofoba, in Francia ecc. Oggi ci accorgiamo che questo diventa tragicamente realtà anche da noi; forse per la semplice ragione che prima gli altri non li avevamo tra noi e quindi era facile sopportarli finché stavano lontani. Una volta che ci sono, diventa meno facile. Allora credo che promuovere una cultura, una legislazione, un'organizzazione sociale, per la convivenza pluriculturale, plurietnica, diventa, oggi, uno dei segni distintivi della qualità della vita, una delle condizioni per poter avere un futuro vivibile.

Credo che la comunicazione interculturale non debba avvenire in modo volontaristico e quasi a denti stretti come un obbligo, ma diventare anche un piacere. Penso che nella convivenza tra diversi noi, sia molto importante che ognuno di questi noi non si senta in pericolo, cioè non si senta minacciato. Quando si sente minacciato è vicina la tentazione della violenza e non c'è conflitto più coinvolgente di quello etnico o razziale o religioso, che subito forma fronti, schieramenti difficilissimi poi da riconciliare. Quindi credo che oggi uno dei grandi compiti di chiunque abbia voglia di un futuro amico sia proprio quello di diventare in qualche modo, nel suo piccolo, pontiere, costruttore di ponti del dialogo, della comunicazione interculturale o interetnica.

Modalità per un futuro amico

Questi sono due aspetti che io volevo sottoporvi per un futuro amico. Vorrei adesso indicarvi brevemente quattro piccole modalità che possono aiutare in questo.

La prima riguarda la credibilità delle parole. Io credo che oggi ci sia pochissima fede, giustamente, nelle parole, perché è difficile distinguere la notizia dalla pubblicità, la realtà dalla fandonia, che se ripetuta autorevolmente e televisivamente diventa realtà essa stessa.

È credibile chi può dire «Vieni e vedi»; è credibile chi ha un'esperienza da offrire alla quale ognuno può partecipare, che ognuno può condividere. Dove non c'è un «vieni e vedi» io sarei molto diffidente. In questo senso la televisione, è

un vedi sì, ma è un vedi mediato, tanto che non ha nessuna verifica possibile.

Un secondo criterio, lo chiamerei il criterio dei cinque giusti e si rifà alla trattativa sulla distruzione di Sodoma e Gomorra. Vi ricorderete che Abramo tentava di non far distruggere Sodoma e Gomorra sostenendo che tanti giusti sarebbero morti nella catastrofe insieme ai malvagi. Allora comincia una lunga trattativa perché gli angeli dicono: forniscici un elenco credibile dei giusti, almeno cinque tirali fuori, fuori i nomi perché altrimenti non ci crediamo.

Penso che se noi non vogliamo diventare prigionieri delle nostre illusioni, almeno una minima verifica sui cinque giusti dovremmo farla; una verifica se anche altri ritengono importanti le cose che a ognuno di noi sembrano importanti e mettersi insieme con altri che le condividano, prima di andare a urlare in televisione.

Un'altra modalità per costruire un futuro amico e paritario è quello di concludere anche magari molto formalmente dei patti. Io credo che oggi ci siano molte forme di patto, molte forme di alleanza che possono essere concluse e che restituiscono anche dignità e giustizia a chi apparentemente è il ricevente. Pensate alla grandiosa esperienza di Emmaus, dove dei cosiddetti scarti umani delle comunità di Emmaus, considerati tali da molti hanno imparato a restituire prima dignità agli scarti, ai rifiuti, raccogliendoli, separandoli, riutilizzandoli, mettendoli in circolo, e quindi riguadagnando dignità anche loro. Credo che oggi il modello dell'alleanza del patto di una reciprocità, sia non solo una condizione molto importante ma possa essere perseguita molto concretamente perché siamo a un livello della comunicazione facilitata.

L'ultimo aspetto che oggi vedo molto sottovalutato riguarda la relazione tra Nord del mondo rispettivamente col Sud e con l'Est. Oggi chi è di sinistra è molto tifoso del Terzo Mondo; chi viceversa viene da una tradizione più di destra, è invece più attento all'Est, perché è stato a lungo educato alla solidarietà con chi era oppresso dal comunismo.

Quindi oggi rischiamo di riprodurre, anche dopo la caduta del comunismo, queste solidarietà su binari differenziati o col Sud o con l'Est. Parlando di alleanze, di patti, credo che sarebbe una buona strada da seguire che noi, nelle cose che facciamo, cercassimo di avere partner all'Est e al Sud e che li facessimo anche conoscere tra di loro, anche perché spesso sono in competizione, perché entrambi ci corteggiano.

Sono arrivato alla chiusura e vorrei tentare il riassunto, con una variazione su un motto molto conosciuto. Voi conoscete il motto che il barone De Coubertain ha riattivato per le moderne Olimpiadi, prendendolo dall'antichità: il motto del *citius*, più veloce, *altius*, più alto, *fortius*, più forte, più possente. *Citius altius e fortius* era un motto giocoso di per sé, era un motto appunto per le Olimpiadi che erano certo competitive, ma erano in qualche modo un gioco. Oggi queste tre parole potrebbero essere assunte bene come quinta essenza della nostra civiltà e della competizione della nostra civiltà: sforzatevi di essere più veloci, di arrivare più in alto e di essere più forti. Questo è un po' il messaggio cardine che oggi ci viene dato. Io vi propongo il contrario, io vi propongo il *lentius, profundius e soavius*, cioè di capovolgere ognuno di questi termini, più lenti invece che più veloci, più in profondità, invece che più in alto e più dolcemente o più soavemente invece che più forte, con più energia, con più muscoli, insomma più roboanti. Con questo motto non si vince nessuna battaglia frontale, però forse si ha il fiato più lungo.

Alexander Langer (1946-1995)
tra i fondatori del partito dei Verdi italiani,
leader del movimento verde europeo,
promotore di numerosissime iniziative per la pace,
la convivenza, i diritti umani, contro la manipolazione genetica
e per la difesa dell'ambiente
(tratto da *Convegno giovanile di Assisi*, Natale 1994)

La ginestra

Faccio fatica a credere nella Speranza come virtù cristiana o somma conquista laica materialista. La Speranza scolpita sulle lapidi degli "uomini illustri", quella che - insieme alla fede - accende l'animo dei Forti e rasserena gli ultimi istanti dei Martiri. Quella che pare una premessa indispensabile alle grandi azioni e alle epiche vittorie. Perché, mi chiedo, siamo affezionati a una speranza così astratta e retorica che forse neppure esiste?

Se appena ci pensi, se provi a rintracciarla, a misurarla nella tua vita concreta, ti accorgi come la speranza sia fatta di tutta un'altra pasta. Non è facile indovinarne gli ingredienti, darne una definizione precisa. Troppo variabile e ventosa la

speranza; troppo statica, marmorea, qualsiasi definizione.

La natura matrigna la nega agli uomini (Leopardi: «*a te anche la speme nego, mi disse, anche la speme…*»), ciò nonostante, dopo ogni crisi profonda, ogni sconfitta, ogni notte scura, e a volte contro ogni evidenza, gli uomini (compreso l'ultimo Leopardi, quello della *Ginestra, il fiore del deserto*) hanno la straordinaria capacità di reagire e "ricominciare da capo", di riprovare, di tornare a sperare.

Secondo Camus è il tormento di Sisifo, destinato a provare e a fallire in eterno, ma né lui né altri sono riusciti a spiegare da dove arrivi quella molla, quella riserva di energia, quel "resto di volontà" che ci fanno riprendere il cammino. Improvviso, inatteso, spunta il fiore nel deserto; perché la speranza - quella concreta di cui facciamo quotidianamente esperienza, non quella astratta dei martiri e degli eroi - è incerta, tentennante, intermittente, imperfetta, spesso impaurita. Perché sperare non significa mettere a tacere la paura - speranza non è spensieratezza - ma convivere con le nostra ansia e la nostra paura, ingaggiando una battaglia continua e dall'esito sempre incerto.

Non esiste, perlomeno nessuno l'ha ancora trovata, una formula per far spuntare il fiore della speranza nel deserto della disperazione. Sarebbe bello. Sappiamo però che la speranza è una malattia contagiosa. Misteriosamente, la mia speranza aiuta a nascere la tua, la tua speranza impollina la mia come un'ape operosa. Contro questo contagio che minaccia l'ordine internazionale e la disciplina del mercato, i poteri forti, i potenti del mondo, e anche la nostra pigrizia, hanno messo in campo armi pesanti: stati di polizia e gas soporiferi.

La ginestra della speranza, contro ogni violenza, continua ad attecchire.

Francesco Monini
giornalista, lettore, scrittore,
direttore di Madrugada

La spiranza di Caliddu

Veni spiranza mia, veni spiranza,
'nfasciami 'stu curuzzu ccu 'na lenza;
firutu l'haju ccu 'na puntuta lanza
e nuddu a midicarilu ci penza.
Cu ama a donni, duluri n'accanza,
peni e duluri e mala spirienza;
sulu ni teni 'm pedi la spiranza
quann'idda manca, la morti cumenza.

Vieni speranza mia, vieni speranza,
fasciami questo cuore con un filo sottile;
è stato ferito da una lancia puntuta
e nessuno pensa a medicarlo.
Chi ama le donne si procura dolore,
pene e dolori e brutte esperienze;
solo la speranza ci tiene in piedi
quando essa manca comincia la morte

Caliddu cantava al ritmo della mula caricata di fascine e il rumore degli zoccoli sui ciottoli del tratturo era l'unico accompagnamento.

Caliddu era un uomo posato, amava ragionare sulle cose; qualcuno certo pensava che era un po' tardo, lento di comprendonio, ma non era vero: con lui ci voleva il tempo che ci voleva. In verità era molto saggio per la sua età: a neanche vent'anni aveva rifiutato di accasarsi troppo giovane e troppo povero. Ora aveva una mula, riusciva a sopravvivere meglio di tanti altri, poveri come lui, ma più affamati. Certo, nutrirsi quasi unicamente di fave poteva anche ridurre un pover'uomo a sognare maccheroni a occhi aperti; ma se suo padre gli aveva lasciato la mula, sua madre gli aveva lasciato la bravura di imbrogliare il palato e lo stomaco con tutti gli odori che la campagna era capace di donare. E una volta col finocchietto selvatico, un'altra con la cicoria, un'altra ancora con la cipolla, le fave diventavano prelibate carni che lui non aveva mai assaggiato.

Ora *Caliddu* doveva prendere una grave decisione: al suo paese avevano fondato il Fascio dei lavoratori; quel 1893 era stato fino a quel momento pieno di novità e non era ancora finito; novità forse positive per quelli come lui. Cosa fare, gettarsi nella mischia, come il cuore e una parte del cervello lo esortavano a fare, o stare a guardare e aspettare? Era stato nella nuova sede, una stanza grande e pulita, aveva visto i ritratti sul muro: Garibaldi, che lui riconosceva, Mazzini, amico intimo di Garibaldi gli dissero, altri sconosciuti; e su tutti Gesù, rassicurante, come se con la Sua presenza potesse garantire per tutti gli altri. E aveva ascoltato parole nuove, lette da chi leggere sapeva: le parole dello Statuto, piene di diritti, di lavoro, di giustizia, di pane; le parole dei Patti di Corleone, semplici, giuste, cose di cristiani per *Caliddu*. Cose che lui in qualche modo aveva sempre pensato, aveva avuto dentro senza mai riuscire a farle venire fuori, a farle diventare pensiero compiuto e parole.

Caliddu pagò la sua quota e la sua vita un poco cambiò; niente di decisivo, ma adesso la sera al ritorno dai campi, sistemata la mula, spesso aveva voglia di andare alla sede del Fascio, di parlare con qualcuno. E certe volte riusciva a intravedere qualcosa che per lui era completamente nuova: il futuro, un futuro più lontano dell'arrivare alla sera o alla fine della stagione. *Caliddu* decise di aderire a un'altra iniziativa: tre volte alla settimana sarebbe andato alla sede dove un maestro avrebbe insegnato a leggere e scrivere a tutti quelli che volevano. Anche lui sarebbe riuscito a leggere, a firmare, e chissà!, a scrivere una lettera.

E il 1893 arrivò pian piano al suo ultimo mese; e fu la follia. Avevano sparato a *Giardinello*, forse i campieri, o forse il Regio Esercito. Ma chiunque avesse sparato, i morti erano lì per terra, gente come lui, come i suoi compagni della sede. Neanche il tempo di ragionare, di capire, di fare qualcosa, che a *Lercara Friddi* i soldati spararono di nuovo, lasciando sulla strada minatori e contadini. Era il giorno del Santo Natale. E pochi giorni dopo il barbiere lesse a *Caliddu* - ancora lui non era capace, troppo poche le lezioni - un manifesto mai sentito, mai visto prima. Il re - un re lontano, che ne sapeva lui delle nostre cose? - decretava lo stato d'assedio. *Caliddu* pian piano capì cos'era questo stato d'assedio: i soldati, mai visti tanti, erano dappertutto, potevano fare quello che volevano, potevano rubare, sparare, incarcerare…

Caliddu la scampò, da poco tempo era entrato nel Fascio, non era molto conosciuto. Seguì in qualche modo i processi: tutti i capi dei Fasci condannati, diciotto anni al capo di quello di Catania, poco meno della vita vissuta finora da *Caliddu,* i contadini mandati al confino senza neanche un processo, ingabbiati come le bestie e imbarcati su grosse navi. Chi li avrebbe più rivisti?

Nell'estate del 1894 *Caliddu* vendette la mula, quattro sedie, i treppiedi del letto, la falce, la zappa, l'aratro a chiodo che era stato del padre, e si imbarcò per l'America. Non è che avesse più fame del solito, fave ne aveva sempre e sapeva ancora cucinarle in mille modi, e la giornata riusciva a farla. Non era cambiato molto della sua vita di sempre; ma sentiva in qualche modo che gli mancava qualcosa: gli avevano rubato la speranza.

(L'ottava iniziale è la n. 121 da Salvatore Salomone-Marino, *Canti popolari siciliani*, Palermo, 1867).

Ciccio Giuffrida
studioso del canto popolare e sociale

Sperare in compagnia

La parola speranza, di per sé, si riferisce a oggetti e concetti particolarmente astratti e generici.

Moltissimi sono i desideri di ciascuno di noi e riguardano le sfere più svariate: si può sperare di conservarsi in una buona salute, o di vincere il primo premio alla lotteria, che la squadra del cuore vinca il campionato, o che per il weekend faccia bel tempo, o che il mal di denti passi al più presto.

È importante allora individuare le speranze che più ci stanno a cuore. La mia idea di speranza, ad esempio, è strettamente legata all'aspirazione a un mondo improntato alla solidarietà, o per dirla in modo più laico, alla condivisione. Nei casi emotivamente più coinvolgenti, alla *com-passione.*

Forse, se ci pensiamo un attimo, la malattia peggiore che può colpire un essere vivente, dall'uomo all'animale, alla pianta, è proprio la solitudine, che è il penultimo gradino prima dell'estinzione. Ma, pur preservando e coltivando la nostra personale intimità, è possibile condividere praticamente tutto: lo sgomento o la meraviglia che ci coglie guardando un cielo stellato o il mare in tempesta, la bellezza di un fiore che sboccia o la bellezza di un tramonto. E ancora: la scomparsa di una persona cara o la paura che può prenderci pensando alla nostra morte, il piacere di una passeggiata in compagnia del nostro cane, la partecipazione a una società più giusta e solidale.

Credo che la condivisione nasca dall'elaborazione di un linguaggio comune, e non solo verbale, ma tutto questo è necessariamente il frutto di un lavoro di apprendistato e di educazione su noi stessi e nel rapporto con gli altri. Dovrebbe essere questa una delle funzioni prioritarie sia della famiglia che della scuola, ma spetta in primo luogo a noi stessi vigilare sulle nostre azioni e sui nostri pensieri.

La politica dovrebbe avere la responsabilità di lasciar sperare, non vanamente, in un futuro migliore i cittadini che rappresenta; ma la politica non è altra cosa da noi, essa, nel bene e nel male, è l'espressione di noi stessi e ci rappresenta per quello che siamo, sia nel privato che nel pubblico. Per far questo è necessario non abbandonare il campo, individuare i compagni di strada con cui condividere il nostro cammino.

Sergio Reyes
operatore editoriale, direttore della collana "Per passione"

La speranza è ora

Mi hanno appena avvisato che un bambino di sei anni è morto annegato. La famiglia, che vive in riva al fiume Tocantins, è disperata. Come posso scrivere sulla speranza?

Eppure San Paolo dice che la nostra storia, la storia plurisecolare e quella quotidiana, è il tempo della speranza. In paradiso non ci sarà più la speranza, come non ci sarà più la fede. La speranza è ora.

Io guardo i miei compagni di qui, anche se taciturni, hanno ancora negli occhi un barlume di speranza, mentre tragedie sovrastano. Per questo si tengono per mano, per non cedere alla disperazione. Senza speranza non solo morirebbero, ma vedremmo le loro tombe affondare nel nulla tra nuvoli di urubù.

Gesù di Nazareth, invaso dallo Spirito Santo, riaccendeva la speranza nei cuori dov'essa era sepolta sotto molta cenere. La buona notizia del Regno, nell'accento della voce di Gesù, suonava come un'aria musicale a risvegliare il ricordo dell'Eden: un mondo benedetto e riconciliato, senza oppressi né oppressori, un mondo di fratelli e sorelle in pace, figli e figlie di Dio. E quando le autorità deridevano la predicazione del Regno, come puerile e irrealizzabile, Gesù li apostrofava dicendo che ironizzare sulla speranza era peccare contro lo Spirito Santo, un peccato senza remissione. Un peccato (una eresia!) purtroppo attuale.

Arnaldo De Vidi
missionario saveriano,
Abaetetuba, Amazzonia, Parà, Brasile

La corda tesa

Papa Francesco in un'omelia ha parlato della speranza, precisando che non dobbiamo confonderla con il semplice ottimismo. La speranza non è un'illusione ma un rischio, perché è una virtù «di un'ardente aspettativa verso la rivelazione del Figlio di Dio».

Precisare che per i cristiani essa è una virtù teologale, vuol dire chiarire che ha la sua origine in Dio e ci porta a Dio. La speranza non consiste nello sforzo di vagheggiare qualcosa di bello, ma nella convinzione di appoggiare la propria vita sulla roccia che è Cristo risorto, sulla certezza del suo amore, sulla sicurezza della sua vittoria sul male e sulla morte.

Ricordare che in ebraico speranza si dice con la parola *tikvà, corda tesa*, ci fa capire che noi siamo aggrappati a questa corda con il convincimento che dall'altra parte c'è qualcuno che la tiene. Dio impugna saldamente questa corda, anche se non lo vedo, anche se a volte non lo sento, anche quando non ne sono sicuro. La fiducia della speranza non risiede nella nostra capacità, ma in quella di Dio: è Lui che è certo, fermo, irremovibile, affidabile. È Lui l'amore eterno che tiene salda questa corda, apparentemente penzolante nel vuoto e invece trattenuta con decisione dal suo amore.

Questa speranza non delude, perché Dio è fedele, non può sconfessare sé stesso (cfr Rom 5,5).

Il rischio della speranza consiste nella fiducia. I lavavetri dei grattacieli di New York sono un esempio per noi: possono penzolare nel vuoto senza paura perché sanno di essere

fissati saldamente con una corda, con una imbragatura, a un uncino che li trattiene. Il rischio consiste solo nel fidarsi, crederci, buttarsi.

Il brano per eccellenza che alimenta la nostra speranza, è quello che conclude il capitolo 8 della Lettera ai Romani: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? […] Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rom 8,36-39).

Dopo aver descritto l'amore che Dio ha per noi, fondamento dell'identità cristiana, Paolo si chiede chi possa separarci da questo amore. Egli presenta una serie di probabili ma inefficienti oppositori: sette situazioni difficili, dolorose, che riassumono tutte le fatiche della vita. Parla di tutto quanto può minacciare il legame con Dio, precisando che, anche in quelle intimidazioni, Dio ci è vicino e noi siamo *ipervincitori*, coniando un termine che non esisteva. Noi stravinciamo, perché Cristo ha vinto e come diceva San Cipriano: «Colui che vinse una volta la morte per noi, la vince sempre in noi». E questa è la nostra sicura speranza… senza rischi!

Elide Siviero
servizio diocesano per il catecumenato, Padova

Tommy, i gormiti e la camicia a quadri

«Mamma, oggi Tommy non era nella mia squadra».

«Chi è Tommy amore?».

«Ma come, non ti ricordi? Quello che porta la camicia a quadri piena di colori… quello che gioca con i *gormiti*… quello che a pranzo si siede vicino a me…».

«No, amore, mi spiace, non ho presente chi sia…, me lo mostrerai oggi quando vengo a prenderti a scuola».

Solo così riuscii a placare il nervoso del mio figlio più piccolo, Stefano, che non sapeva cos'altro dire per farmi identificare l'amico Tommy che, con gran dispiacere, quel giorno non era stato inserito dalle maestre nella sua squadra.

Al pomeriggio la sorpresa: ciò che sicuramente avrebbe fatto la differenza per farmi capire chi era Tommy, mio figlio non me l'aveva detto: Tommy era un bellissimo bambino africano, nero e lucido, con gli occhi grandi e dolci, proprio con la camicina a quadri e sempre con i gormiti in mano, elementi da cui Stefano era stato colpito.

Ma che fosse nero, per mio figlio era in fondo ininfluente, neanche identificativo di una "differenza". O se lo era, veniva dopo il vestito colorato e il gioco.

Oso speranza se guardo la composizione delle scuole dei miei figli: quasi metà delle loro classi sono composte da cittadini non riconosciuti italiani dallo *ius soli*, ma con i quali i cittadini dichiarati italiani da *ius sanguinis* giocano, litigano, ridono, fanno gruppo.

Eroi ed eroine sono gli insegnanti perché educare all'incontro non è scontato, non lo si fa senza mezzi, non si improvvisa. È vero, un giorno lavoreranno insieme, faranno scoperte in team, si innamoreranno tra loro, viaggeranno. Ma questo percorso si investe, ci si crede, ci si pensa.

La sfida educativa è trovare un'osmosi cooperativa, un territorio condiviso e rispettato, possibilità generative dove il particolare incontra l'universale e dove tutti possano imparare a essere cittadini.

Oso speranza se questi bambini, queste donne e questi uomini non li categorizzo più come profughi, stranieri, richiedenti asilo, extra-comunitari.

Oso speranza se imparo a pronunciare il loro nome e se noto la bellezza della loro camicia a quadri.

Paola Stradi
orientatrice presso l'ente regionale
per il diritto allo studio universitario di Padova,
è madre di tre figli

Come una preghiera

La speranza è una preghiera, la speranza è un'attesa. So che arriverai, quindi la speranza è una certezza. Non so il momento e non so il modo. Quale travestimento sceglierai, questa volta. E io dove sarò, io. Gettata qua o là, come una mendicante offesa, una malata terminale, un'amante tradita, fra le chiacchiere indifferenti di un'umanità sempre più stupida. Nella mia veste migliore mi troverai con le prove delle cose orribili di cosa sappiamo fare l'uno all'altro, noi esseri umani. Forse un quotidiano, forse un sito porno. Io, che sono la dignità offesa.

Ti aspetto impaziente per chiederti conto di questo bilancio fallimentare, delle perdite subite, delle violenze immeritate. Ti presenterò il conto del patrimonio di ingenuità che è stato rubato, con l'inganno, a tutti noi.

E tu, come sempre, per prima cosa ti siederai vicino a me. Mi darai ragione, mi strapperai un sorriso. Forse mi proporrai di prendere un caffè insieme. Nella tua veste migliore mi farai ridere, con la tua ironia così sottile da sconfinare nell'invisibilità. A poco a poco, o di colpo, mi sentirò meglio, piena di qualcosa che non so cos'è, ma che è buono, è vita, è allegria. I conti che non tornano saranno cancellati come con un colpo di spugna. Tu, che sei il colpo di spugna.

E quando verrà il momento di lasciarci, ti chiederò di più, di esserci sempre, vicino a me, perché è della tua Presenza che ho bisogno. Mi dirai che non puoi, adesso, ma tornerai presto. E io, vuota di passato e piena di presente, ancora una volta cascherò nei tuoi tranelli pietosi, vivrò di rendita per un po'.

Non sono indipendente, questo lo so, ormai. Vivo nell'attesa del nostro prossimo incontro. Nel frattempo, se non proprio colpo di spugna, spero di essere anch'io Qualcosa per qualcuno. Non ci si salva da soli dalla disperazione, ma nemmeno si può organizzare, sequestrare, avere l'esclusiva della speranza. L'unica certezza della speranza è che vive di lacune e di carenze, che manca qualcosa di fondamentale alla pienezza. Non è in me la mia speranza, ma in Te.

Eleonora Graziani
insegnante, filosofa di genere

Speranza in famiglia

Dov'è finita la speranza?

È lì, dentro di noi, come sempre e da sempre.

È la certezza incarnata nella nostra storia personale e nella storia degli uomini che la vita "non ci molla", che la vita crede in noi, in me, nonostante tutto e oltre le possibili risposte.

Come donna e madre ho sentito spesso che la speranza e la fecondità si assomigliano: la mia speranza oggi è poter vedere nei miei figli (e nei giovani) persone migliori di me.

Allora saprò di essermi fidata e ringrazierò ancora per la straordinaria forza rinnovatrice della vita, forza capace di attrarre a sé, trasformare, nutrire, riconciliare.

La speranza ha bisogno di respiro, di uno spazio libero e gratuito che ciascuno è chiamato a preparare in sé.

Lancio dunque una "sfida" ai miei amati figli e da loro imparo: Gianmarco, Enrico… una parola per dire "Dov'è finita la speranza?"

«La speranza è materia del nostro passato e alimento per il nostro futuro, è sintesi di esperienza per augurarci e raggiungere quel "di più", il meglio di e per noi stessi e gli altri. La speranza sono io e la mia strana, faticosa, ma bellissima storia».

Gianmarco, 21 anni, studente

«La speranza non è un'utopia ma è, al contrario, decisamente reale. Risiede nel cuore e nell'animo di coloro che non cedono alla facile tentazione di lamentarsi di fronte alle difficili scelte che un mondo impazzito, idolatra della fama, del potere e del denaro, ci presenta ogni giorno. Persone che decidono di prodigarsi per affrontarle, senza gesti plateali, passo passo, seguendo proprio la voce di quella speranza che li abita».

Enrico, 18 anni, studente

Lascio spazio…

Pierina Ceccato
moglie e mamma,
imprenditrice, si occupa di comunicazione e marketing
nell'azienda di famiglia.
Collabora in vari ambiti del volontariato.

Il silenzio condiviso

«… Oh no non pianga… questo è uno dei quadri del periodo positivo di Klimt.
Vede infatti, il suo nome è speranza».
(Dialogo tra Gena Rowlands e Mia Farrow, tratto dal film di Woody Allen *Un'altra donna*)

Quanto è difficile dare un senso. Che significato dare alla mia speranza? A che cosa mi è servita fino a ora, e soprattutto, sarà nelle mie capacità poterla trasmettere a qualcuno? Lavoro a contatto costante con la sofferenza: la sofferenza delle donne che hanno subito diverse forme di violenza, la sofferenza di giovani ragazze che arrivano rifugiate o "trafficate" dalle reti criminose di uomini e altre donne che, come loro, sono state vendute sulle strade dell'Europa tutta, con promesse false.

Mi sono chiesta spesso se io mi fossi trovata al loro posto, cosa e in chi mai avrei potuto sperare. Ma non sto parlando di loro, no, non sto scrivendo del mio lavoro e dei miei colloqui, sto scrivendo di me: dentro di me c'è un pezzo di speranza per ogni persona che ho visto piangere, e poi l'ho vista sorridere, l'ho vista correre e a volte ritrovare un lavoro nuovo. Ho visto i suoi figli nati a nuova vita e per lei quella è già speranza e mi sono detta che sì, ne valeva la pena; valeva la pena di continuare, ma non per vivere una magnifica illusione e poter dare una svolta finale in questo mondo: al contrario, per ridare un significato nuovo alla fatica che faccio per alzarmi ogni mattina o alla sera, quando i pensieri si susseguono e rotolano dal cuore in su.

Che senso ha infondere coraggio quando il coraggio l'hai umilmente perso? Che valore dare a parole che appaiono vane? Il silenzio può accompagnare. Anche il silenzio condiviso è speranza. Non ne vedi subito le altisonanti parole, ma lo senti risuonare di fronte a chi davvero ha solo bisogno di ascoltare. Ascoltare è speranza. Quando ti guardi le mani e non vedi nulla di strano che ti possa risollevare è speranza. Non vi sono trucchi o parole inutili. Piangere e ridere assieme potrà ridarci la speranza.

Elisabetta Pavani
operatrice di accoglienza del Centro Donna Giustizia
(centro contro la violenza alla donne e minori) di Ferrara,
attivista del Movimento Nonviolento,
componente la redazione di Madrugada

Tu a che lupo dai da mangiare?

Un Capo Cherokee raccontò un giorno a suo figlio la battaglia che avviene dentro ciascuno di noi. «Figlio mio la battaglia è fra due lupi, che vivono dentro di noi: uno è infelicità, paura, preoccupazione, gelosia, disperazione, autocommiserazione, rancore, senso d'inferiorità. L'altro è felicità, amore, speranza, compassione, serenità, gentilezza, generosità, verità».

Il piccolo pensò un istante e subito chiese: «Quale lupo vince?».

Il padre rispose semplicemente: «Quello a cui dai da mangiare».

Evitando di ritornare in noi stessi, di sentire, di gustare le cose nella loro essenza intima e nel loro significato autentico, si cade nel vuoto "esterno" e si perde la sapienza del cuore, unica fonte della speranza.

La speranza è sentirsi Dio dentro, è farsi carico di una responsabilità. Sono pochi quelli disposti ad accettarla. È più comodo affidarsi al Dio dei dogmi e delle Chiese. È più difficile essere fedeli alla propria coscienza che alle leggi esterne. Questo avviene perché la coscienza è la più esigente di tutte le leggi. Non la si può beffare, come si può fare con le leggi. Essa è più severa. È la parte più profonda di noi, e ci dice con chiarezza e con piena autenticità, quando siamo infedeli alla parte migliore e più profonda di noi stessi.

Si può vivere infelici e anche nel dolore, ma non si può vivere senza sperare. Forse i giovani hanno perso il senso del tempo, ma restano tenacemente aggrappati a quello della relazione.

La speranza diventa la vita che sta nelle nostre mani, non il progetto che potremmo fare con essa. La vita ci è data per vivere, non per costruire un impero.

Ecco perché è molto più difficile accettare che ogni uomo sia un embrione di Dio, e che la casa di Dio sia il cuore dell'uomo, che accettare un Dio onnipotente fuori dalla nostra vita e dalla nostra storia. Sperare è sentire il vento leggero dello Spirito che soffia alle nostre spalle e ci sussurra: andate e diventate anche voi un ramo di mandorlo per le persone che incontrerete.

Dal grembo caldo d'ogni nostro gesto, d'ogni nostra parola sobria, procederà una lirica perfetta dell'accompagnamento di Dio. A volte ci perdiamo, ma con un gesto calmo della mano possiamo sempre riportarci sulla strada maestra della riconciliazione.

La coscienza collettiva di un popolo non nascerà mai per un evento miracoloso o per l'elaborazione della mente eccelsa di un intellettuale, ma solo attraverso un percorso lungo e faticoso, costruito nei luoghi di condivisione. Quindi la speranza è collettiva o non è speranza.

Oggi è venuto meno nelle ultime generazioni il concetto di attesa del futuro: la speranza, appunto. Quello che Gesù dice al giovane ricco è molto duro e impegnativo: invita a odiare il padre, a non partecipare al suo funerale. Ha dato ai giovani una responsabilità insostituibile: «Non voglio condividere con te i beni; se vuoi, va', vendi quello che hai e seguimi». Sembra dire: «Ti voglio disposto a condividere la tua vita, non i tuoi beni economici». Si tratta, perciò, di abbandonare le trappole, le troppe certezze, i troppi conforti, i bisogni indotti.

L'incontro di amicizia è un rischio. Chi non si abitua a questa sicurezza insicura non vive, non incontra né il futuro né Gesù.

Soltanto una grande amicizia dà la forza di rivelarsi nella debolezza. Dall'amore non ci si difende, perché si è nella libertà.

Una rivista come *Madrugada,* arrivata, dopo venticinque anni, al suo centesimo numero, potrebbe essere esposta alla tentazione di coltivare il proprio passato, amministrando un'eredità prestigiosa.

Noi vogliamo, invece, essere il nostro presente e, perché no?, il nostro futuro. Senza scartare il passato, senza rinnegarlo, pensiamo che per il nostro tipo di struttura redazionale, aperta alla diversità, dobbiamo continuare a svolgere un ruolo critico nel presente, nella dialettica tra istituzioni e movimenti, e nella dialettica tra Chiesa istituzione e Chiesa popolo di Dio.

Siamo e saremo contro il conformismo della folla solitaria, anche perché non vorremmo mai rischiare di diventare "maschere" per l'ipermercato del consumo.

Giuseppe Stoppiglia
fondatore e presidente onorario
Associazione Macondo Onlus

Isole nella corrente

C'è stato un tempo in cui il mondo era immenso e misterioso e vuoto. Servivano due mesi per attraversare il Mediterraneo, e solo nella buona stagione. Oltre il mare si estendevano terre in larga parte sconosciute: l'Asia, con le sue gigantesche montagne, le carovane e poi l'India, la Cina, di cui poco si sapeva; l'Africa, con il grande deserto, le terre dei neri, dei leoni e chissà. Le carte medievali erano palinsesti di notizie raccolte da mercanti e pellegrini, di informazioni che provenivano dai libri degli antichi, di ipotesi e di suggestioni, di luoghi leggendari e di spazi sacri.

Era un mondo ancora abitato dal mito, permeato di senso religioso. Vi era spazio per la fantasia, e per la speranza. In qualche angolo remoto c'erano, ci dovevano essere, il giardino dell'Eden, la scala per il Paradiso, il regno dei filosofi, un luogo di libertà, una porta per andare oltre. Vi erano anche mostri terribili, pericoli indicibili, genti feroci, imperatori crudeli. Ma la speranza aveva posto, era di casa.

Poi il mondo è stato avvolto dalla rete dei meridiani e dei paralleli, lo spazio è diventato misurabile: esplorati i mari, percorsi i continenti, divise le terre dalle potenze coloniali. Si sono riempite le carte di nuovi paesi e di popoli diversi. I trasporti sono diventati sempre più rapidi: treni a vapore, aerei a elica, aerei a reazione… La popolazione è cresciuta, ha colmato il mondo: oggi siamo 7.273.508.648 (alle ore 15.40 del 18 settembre 2015).

Sette miliardi di individui travolti dai flussi della rete. Tutto è vicino, le informazioni sono subito disponibili, il cambiamento è incessante: *IPhone 4, 5, 6, 6S*… È avvenuto un collasso delle distanze: il mondo è ormai minuscolo, ci si sta stretti e bisogna farsi spazio. L'imperativo è andare

sempre più veloci e più in alto, essere più forti degli altri. Tutti in concorrenza con tutti: ciò che conta è il risultato, il ranking, il posto conquistato in classifica. La corrente si è fatta troppo rapida, gli appigli pochi e scivolosi. Non c'è più spazio per la fantasia di una vita differente.

A questa velocità, in questi spazi angusti e colmi è difficile trovare isole di speranza. Ma si può. Si può cambiando ritmo, sguardo, approccio: si può se si va più lentamente, più in profondità, più dolcemente. *Lentius*, *profundius*, *suavius*: come diceva Alex Langer.

Solo ad altra velocità si potranno vedere i luoghi dove sta nascendo speranza: le isole nell'oceano che formano arcipelaghi, costellazioni di relazioni nuove. Sono gli spazi in cui si esercita la cura per gli altri e per il mondo: i luoghi in cui si sta insieme senza costruire classifiche, senza competere.

C'è da qualche parte un atlante segreto delle isole di convivialità, di coscienza, di pace con gli uomini e con la natura. Ognuno di noi ne custodisce un frammento, ma nessuno lo possiede.

Andrea Pase
docente di geografia storica
Università di Padova

Ballata della disperanza

«*Non fu mai savio partito far disperare gli uomini, perché chi non spera il bene non teme il male*».
Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*

Spero domani di dimenticare
Un brutto film che ho visto alla tivù:
Una donna che tira un calcio a un uomo
che fugge con la polizia alle coste
Che cade a terra sopra il suo bambino
Che urla e piange, il povero piccino

Spero domani di dimenticare
La brutta foto che ritrae un bambino
sul bagnasciuga di una spiaggia turca
Ha una maglietta rossa il corpicino
Di pupazzetto disarticolato
Di relitto che il mare ha rifiutato

La mia speranza sarà presto esaudita
Ho un'agenda nella mia borsetta
Per le dimenticanze da annotare,
Per ricordarmi di dimenticare.
Non ricordo se inizia da Caino
Passando per Adolfo o Gengis Khan
Se l'ho archiviata per cronologia
In ordine alfabetico, in base a geografia

E la speranza che verrà un domani
Di verdi prati e gialli tulipani
Sembra la pia illusione deficiente
Che aspetta e spera perché non cambi niente

Ma un lume di-speranza me lo porge:
«Non spera il bene chi non teme il male»,
Dice quel cinicone di Firenze
Che forse tanto cinico non era.
Mentre un filosofo, vescovo di Ippona
Ci incita alla lotta quotidiana
Tra la disperazione e la speranza vana.
Dammi, Signore, la disperanza di ogni giorno

Dammi ogni giorno la mia disperanza.
Dammi la forza di non dimenticare,
L'ostinazione folle,
Il coraggio di guardare dritto negli occhi,
Senza temere, il male
E d'essere alla terra pizzico di sale.

«*Da due pericoli bisogna guardarsi: dalla disperazione senza scampo e dalla speranza senza fondamento*».
Sant'Agostino

Chiara Zannini
presidente coop. sociale "Riabilitare",
componente la redazione di Madrugada

La speranza inarrestabile delle avanguardie del cambiamento

Una bella domanda cui si può rispondere da due angoli visuali diametralmente opposti.

La speranza del profugo, del migrante, di ottenere ospitalità, accoglienza, nella terra verso cui è (momentaneamente?) diretto. E la speranza opposta di chi vuole che tutto questo non avvenga e quindi erge muri, sparge paura, odio, srotola chilometri di filo spinato.

Ma per quanto si possa respingere chi bussa alla porta anziché accoglierlo, la speranza di chi fugge - di trovare comunque un nuovo mondo in cui innestarsi e con l'innesto modificare anche la pianta esistente - è superiore al ripetuto tentativo di respingimento e di ostracismo.

Si innesta una lotta in cui i soggetti del cambiamento, i migranti, sono coloro che sono spinti dagli eventi a cambiare anche e proprio nella speranza di una condizione migliore. Chi invece non accoglie, vuole conservare il proprio stantio *status quo*, si richiude progressivamente in sé, delimita i confini del proprio pensiero, inaridisce i sentimenti e smette di progredire.

Per dirla con Primo Levi, stanno aumentando i sommersi e diminuendo i salvati. La speranza è che si inverta questa tendenza. Ci sono diffusi segnali di voglia di riscatto.

Il capitalismo selvaggio (ma può non esserlo?) esercita il suo dominio attraverso poteri forti di cui diventa spesso difficile rintracciare il bandolo. Ciononostante la testimonianza e la speranza delle avanguardie del cambiamento prosegue il suo cammino. Sono semi che continuano a crescere.

Se guardiamo ad esempio all'esperienza di *Macondo*, possiamo notare che ciò che si annunciava, si seminava, si auspicava, ossia l'incontro e la comunicazione tra i popoli, è una tendenza comunque in atto, seppure con modalità indotte dalla drammatica circostanza della crisi o dei conflitti in corso. La necessità e auspicabile speranza d'incontro e di dialogo, questo cambio di paradigma, ha trovato oggi una testimonianza fattiva nei gesti, nelle parole e nell'esempio quotidiano di papa Francesco.

Il cammino è ancora lungo ma ormai ci sono consistenti

comunità in movimento.

Penso all'esperienza di tanti popoli dell'America Latina, che sono passati dalla speranza di un mondo e di un vivere migliore alla concretizzazione anche politica (pur con tutti i limiti) di questa speranza. Forse quello sudamericano è un modello cui il mondo occidentale obnubilato dal capitalismo selvaggio può attingere per invertire una tendenza al logorante egoismo diffuso.

Pensiamo al Pepe uruguaiano *José Mujica* e alla sua testimonianza di vita come ammirato contraltare di un'esistenza eticamente ricca e legata all'essere piuttosto che all'avere. Un esempio di speranza in un futuro migliore, che ha potuto essere concretizzato da un uomo che iniziò il suo tempo di speranza con una lotta rivoluzionaria.

Gianfranco Coccari
laureato in sociologia,
ha svolto attività di formazione degli adulti
con utilizzo di tecniche di creatività
applicata ai processi di apprendimento.
Ha lavorato in banca e nel sindacato.

Una pecora peluche di nome Mezzanotte-meno-un-quarto

Dov'è finita la speranza? Bella domanda, bella domanda davvero, forse in via dei Matti numero zero? Che ne so io dov'è finita? Non so manco trovare gli occhiali la mattina! Sarà finita nel cassetto, mescolata ai sogni. Salterà fuori. Non sembra che la speranza se la passi bene, al momento.

Speranza non è il capogruppo del Partito Democratico.

Non è nei guru che vorrebbero insegnarti come vivere, anche se a volte aiutano.

Speranza non è neanche guardare la foto di un nano brutto che bacia una modella e dire «se ce l'ha fatta lui, allora c'è speranza per tutti».

Se non avessi trovato una speranza non avrei cominciato a scrivere, vorrei dirvi dov'è, ma non ne sono sicura nemmeno io. Certi giorni, quelli più fortunati, sento di essere un concentrato di speranza, meno di quaranta chili (ci sono foglie che pesano più di me) di speranza ma comunque è tanto, allora trovo il coraggio di fare cose incredibili, come commentare una foto di Gianni Morandi. Ancora non risponde, mi tocca insistere.

Speranza è Beatrice Vio che vince i mondiali di scherma paraolimpici.

Speranza sei tu, improbabile amico, che abitavi lontano da me, abitavi a 300 chilometri da me, ma poi ti sei trasferito qui, proprio qui, ora so che se sul tram vedo un ragazzo che ti somiglia potresti essere tu. Di tutto il mondo, i continenti, gli stati, le città, hai scelto Padova, l'Arcella. I giornali sbagliano il tuo nome, i giornali dicono che all'Arcella ci sono spacciatori e degrado e nulla sanno di te, amico mio. La gente non ti riconosce, la gente ti vede al bar con me e vedono solo un bel ragazzo e una tipa in sedia a rotelle, magari pensano che siamo fidanzati (non è possibile in nessun universo, ma è divertente farglielo credere). Non sanno che sei il campione italiano di qualcosa, se gli scacchi

fossero popolari come il calcio, allora altro che appartamento all'Arcella, avresti una villa. Ma invece di tirar calci a un pallone, spingi statuette di legno e allora a nessuno frega granché. Sono fortunata ad avere te, Mario, Diana, non ancora ancora come fate a sopportarmi. Speranza è solo un altro nome per Marco, Marco col suo naso storto e le sue pare mentali. Quando mi infila nella Fiat Punto e mi dice «occhio, che la maniglia non c'è», perché io cerco sempre con la mano l'appiglio sicuro della maniglia appendi-abiti, ma non la trovo. È incredibile come a nessuno importi niente della maniglia, finché a un certo punto le gambe non ti reggono e allora improvvisamente la maniglia diventa tutto il tuo mondo. Sai che Marco, quando giocate a Risiko, vince, ma giochi lo stesso. Se non è speranza questa… Speranza è un altro nome per chiamare Elena, non sempre ci capiamo, siamo praticamente amiche per forza di cose, ma il bello è questo. A volte io sto zitta perché mi sembra di non aver niente da dire, allora parla lei e la vita mi diventa più semplice. Mi posso autoinvitare a cena il sabato sera dai suoi e divertirmi. Quella non è una speranza, è una certezza, coi genitori di Elena ci si diverte sempre.

Della mia famiglia non scrivo quasi niente, ma anche loro sono speranza. Quando entri in casa, senti odore di pop corn e speri che ne siano rimasti un po' per te. E poi Sarah, lei beh… lei è fatta per il settanta per cento di speranza al posto dell'acqua. Per scherzare le scrissi «Ti amo» sulla bacheca di *facebook* e da quel momento siamo sposate e abbiamo una pecora peluche di nome Mezzanotte-meno-un-quarto. Le persone dicono che siamo matte, ma il nostro è un matrimonio più vero di molti che conosco.

La speranza a volte ti dice «Ciao, ho 25 anni, potremo prendere un caffè insieme», accendo i fari di *Speedy3* e penso «per la miseria, proprio una bella speranza». Poi prende un caffè con te e non ti richiama, ma vabbè, ridi e vai avanti. Speranza è ritrovare un ragazzo di cui ti eri innamorata da bambina, dopo dodici anni, pur sapendo solo il suo nome. Anni a chiederti dov'era e avevi indizi ovunque. La speranza è così, in fondo, ti arrovelli il cervello per poi scoprire che era lì, davanti al naso.

A volte la speranza è solo un foglio rosa che non diventerà mai una patente, ma anche quella speranza conta. Ho scritto due libri, *Fuori dal Comune* e *Scacchi Proibiti,* con speranza e sperando di infonderne anche agli altri. Il piccolo Nico è speranza: il 7 marzo, quando ci siamo visti, aveva un mese. Gli ho scritto in un biglietto che ci siamo incontrati, così potrà leggerlo un giorno.

Cecilia Alfier
studentessa universitaria, scrittrice, scacchista

Beni Comuni al Rione Sanità

«Recuperare la regia della propria sorte» opponendo «l'imprevedibile all'inevitabile». In queste frasi di don Antonio Loffredo, contenute nel libro *Noi del Rione Sanità. La scommessa di un parroco e dei suoi ragazzi*, si coglie la portata straordinaria di un movimento di "liberazione" nato in un quartiere di Napoli condizionato dall'ipoteca sociale ed eco-

nomica della camorra, da quella assistenziale della politica, da quella culturale di un marchio stigmatizzante appiccicato senz'appello alla comunità e di un fatalismo diffuso che riduce, fino ad ammazzarla, la speranza a rassegnazione.

Per riaprire un varco alla fiducia, al Rione Sanità servivano pratiche credibili e coerenti di rottura della morsa che tiene ancora bloccata buona parte del Mezzogiorno: il familismo, l'egoismo sociale, la violenza, l'assistenzialismo, la paura, l'omertà, fattori sui quali politica e camorra (spesso colluse) hanno per decenni alimentato un modello di "relazioni di comunità", usato dall'una come terreno di conquista di voti, e, dall'altra, per reclutare manovalanza. Serviva una svolta radicale per la rinascita del quartiere, affinché ripartisse dalle sue energie pulite e dai suoi tesori, ossia dalle nuove generazioni, non del tutto irretite in famiglie omologate al contesto, e dal patrimonio storico-artistico di cui è ricco il Rione Sanità, sede fin dal IV secolo A.C. della necropoli della Neapolis greca e poi delle catacombe paleocristiane (di San Gaudioso, San Severo, San Gennaro).

Dice Yeats che «educare è accendere un fuoco». Come don Milani a Barbiana si impegnò per il riscatto dei figli dei contadini, perché si affrancassero da un destino già scritto, così don Loffredo ha preso per mano i figli della Sanità e li ha spinti a viaggiare, a studiare, a confrontarsi con altre culture, per sterilizzare le eredità negative di un mondo adulto compromesso e potenziare quell'etica della responsabilità di cui il Mezzogiorno ha bisogno come e più del pane. Questo manipolo di giovani, valorizzando il capitale disponibile (le catacombe e il loro indotto di arte, cultura, storia), "trafficando" i propri talenti, sintonizzandosi sui bisogni delle famiglie e attirando anche risorse finanziarie e professionali esterne, ha messo in piedi un microcosmo di cooperative per produrre "beni comuni" in diversi campi: sociale, educativo, artigianale, artistico, turistico.

Grazie a loro oggi il rione Sanità ha anche un altro volto; laddove sembrava a poco a poco esaurirsi, la speranza sta trasfigurando quella comunità, scuotendola dal torpore e movimentando risorse e persone - giovani e donne in particolare - rimaste immobilizzate per anni. E sebbene abbia ancora un volto segnato dalla violenza e dalla paura, come ogni tanto le cronache ci ricordano, il rione Sanità ha conosciuto in questi anni una pratica personalista (alternativa a quella personalistica) delle relazioni, che ha contaminato, si spera "irrimediabilmente", il suo DNA. La ferita dell'altro, di quelli più fragili, dei più esposti al rischio, al Rione Sanità ha trovato una cura che può trasformare il germe attivo del rancore e della rivalsa in energia viva di cambiamento.

Rosario Iaccarino
ufficio formazione FIM CISL Nazionale

Il giurista, la speranza e il diritto

Di primo acchito sembra terribile questa stessa affermazione, perché può contribuire a rafforzare l'idea, comunemente assai diffusa, che il diritto sia sempre destinato a restare confinato in una zona arida, definita esclusivamente da ciò che è già stabilito; senza speranza alcuna, dunque.

Il punto è che le cose non stanno così; e non stanno così perché il *diritto* non coincide con la *legge* e perché nel diritto non esistono solo le *regole*, ma anche i *principi*. Certo, anche questi sono variamente enunciati, o sono ricavati da ciò che il diritto scritto ci fa capire. Ma nella tensione cui i principi costringono l'interprete - pensiamo, ad esempio, al principio di eguaglianza - si nasconde invariabilmente un efficace strumento di sviluppo e di *valutazione* di ciò che è il diritto in un determinato momento storico; e se ne trae spunto anche per coniare regole nuove, in ambiti nei quali esse sono richieste pur risultando ancora assenti (per la lentezza del legislatore; per i conflitti socio-economici sottesi; per le difficoltà etico-culturali che alcune scelte implicano; per la convergenza di molti fattori di condizionamento, europei, internazionali o, come si usa dire da un po' di tempo a questa parte, anche globali).

Perché allora la speranza, per un giurista, è un sentimento terribile? Perché la speranza del giurista sta già nel diritto, nei suoi principi per l'appunto, e nell'attrito costante cui questi obbligano ciò che c'è già a riconoscersi e a rinnovarsi, in modo più o meno percettibile, come pertinente ed efficace di fronte al quotidiano bisogno di certezza e di risposta che rappresenta la base di qualunque esperienza giuridica. Alimentarsi di speranze *altre*, extragiuridiche, non è certo sbagliato: il giurista è uomo del suo tempo e,

come tale, in tanto risponde puntualmente al suo ruolo in quanto sia consapevole e compartecipe delle aspirazioni dell'epoca cui appartiene. Quelle speranze, poi, lo aiutano sempre a porsi naturali e primarie, e diremmo universali, questioni di giustizia. Ciò che è rischioso, tuttavia, è consegnare a *queste sole* speranze, talvolta assai fascinose, la sorte dell'individuazione e dell'applicazione puntuali del diritto: perché questi specifici momenti, che sono intrinsecamente destinati a fungere da luogo di riconoscimento oggettivo, possono trasformarsi in occasione di affermazioni personali o unilaterali. Ancor più rischiosa, inoltre, è l'ipotesi in cui la *legge* cerchi di promuovere a *diritto* la speranza di alcuni, selezionandone la rilevanza rispetto a quella che possono serbare altri: la vicenda fin troppo attuale del "caso Stamina" e del "Decreto Balduzzi" (decreto legge n. 24/2013), che ha stabilito che i relativi trattamenti siano accessibili solo da chi li aveva già avviati, è di per sé paradigmatica dei cortocircuiti pericolosissimi che si possono creare.

Il diritto, del resto, non è un'*arma* di un conflitto per una speranza da realizzare in futuro; il diritto è la *struttura* che impedisce a quel conflitto di degenerare e che consente a tutte le speranze di poter competere lealmente.

Fulvio Cortese
docente di diritto amministrativo e istituzioni di diritto pubblico,
Università di Trento

Speranza come bussola in un tempo di incertezze

Viviamo l'esaurimento della modernità, la fine di un ciclo storico. Siamo nel centro del cambiamento. Più che mai è necessario scommettere sulla speranza. Per *Péguy* essa è la virtù che prende per mano due sorelle: la fede e la carità. Ci guida per farci scommettere sui piani provvisori e ancora incerti della storia.

Dobbiamo lasciare da parte dogmatismi e leggi deterministe. È necessaria un'apertura al nuovo, all'inedito che sta risalendo dalle fessure della società. Un mondo scompare e quello nuovo è ancora fragile e in fase di sperimentazione, ma ci sono pratiche feconde, portatrici di futuro.

Alcuni anni fa ho scritto un libro, *L'utopia che nasce in mezzo a noi*. Ci sono svariate utopie concrete, piccole come la virtù della speranza. Sapremo scoprirle e fare in modo che si sviluppino?

Il vescovo di Roma, Francesco, ci interpella per costruire un mondo più umano, che si affermi in una società indifferente, ma, a prima vista, quello che vediamo è l'opposto: violenza e milioni di esseri umani che fuggono dal terrore. Francesco parla di una terza guerra mondiale in molti discorsi.

Non appena è stato eletto, è sceso a Lampedusa e ha abbracciato i sopravvissuti di un esodo terribile. Da allora la situazione è diventata sempre più tragica. Formicai umani arrivano a Lesbo, risalgono attraverso la Serbia e la Croazia e incontrano i muri di filo spinato dell'Ungheria.

Gran parte dei fuggitivi proviene dalla Siria, coinvolta in una guerra su tre fronti: la repressione di Bashar al-Assad, i vari gruppi di insorti e adesso, peggiore di tutti, lo Stato Islamico. Tutti lottano contro tutti e in mezzo ci sono popolazioni indifese con molti bambini.

Nel cuore di questa distruzione dobbiamo cercare un segno e io scopro la testimonianza radicale di Paolo Dall'Oglio, che ha creato, in questo Paese martirizzato, il Monastero Deir Mar Musa, luogo di incontro di religioni e di culture, probabilmente oggi distrutto. Paolo è stato espulso nel 2012, ma è tornato clandestinamente l'anno successivo. Forse è stato sequestrato dallo Stato islamico. È vivo o ha patito il martirio? Non c'è traccia di lui. Che sia nella Casa del Padre o in un qualsiasi angolo del Paese, questo è il segno di una luce ancor più grande davanti a noi.

Giuseppe Dossetti, lasciando la vita politica, ha creato un centro di riflessione e di spiritualità, ma, nel 1994, avvertendo una terribile crisi politica ed etica, è uscito dal suo isolamento e ha preteso un cambiamento d'indirizzo in Italia. Ha preso a riferimento un testo di Isaia, con la domanda a qualcuno che vedeva la realtà dall'alto e di fronte: «Sentinella, quanto manca perché la notte finisca?» (Is 21, 11-12). Per andare oltre le crisi e le violenze dobbiamo lavorare verso un orizzonte di utopia ambiziosa.

Per il cristiano la storia ha un senso. Teilhard de Chardin parlava di una direzione assiale da costruire verso un "punto omega". Per San Paolo tutte le cose saranno ricapitolate in Cristo (Ef 1,10). Tutto ciò è sotto l'impulso della speranza, che non si aspetta nessuna soluzione determinista, ma esige una pratica concreta di amore e di responsabilità civile.

Luiz Alberto Gómez de Souza
sociologo presso l'Università Candido Mendes,
Rio de Janeiro

Hope and provocation

La *speranza* e la *provocazione* sono dei sentimenti legati all'aspettativa per la realizzazione di un determinato desiderio.

La *speranza* significa essere confidenti e avere fiducia, per un cristiano significa inoltre essere sicuri di superare la luce nera che avvolge l'anima quando dubbi e paure profonde si infiammano, ma estinguere queste fiamme appare semplice confidando sempre nella speranza.

La *speranza* è anche quella che personalmente mi ha permesso di continuare a respirare come rifugiata in tutti questi anni: credo fermamente che un giorno la pace tornerà nel mio paese e io potrò fare rientro a casa da cristiana.

Io so che Dio ha un piano per me e per tutti gli altri rifugiati che come me *sperano* ancora che qualcosa di buono accadrà loro e avranno modo di sorridere e festeggiare nuovamente insieme.

La *speranza* mi aiuta ad attendere pazientemente l'arrivo di volontari che potranno aiutare le vittime di ogni crimine a risolvere i loro problemi e a riportare la pace e unità, così che un giorno potremo muoverci assieme e ricostruire la nostra vita nei nostri paesi d'origine.

Nella vita ho affrontato molti problemi: guerra, tentazione, fame, miseria, lutto, ecc. Eppure come ogni altro cristiano sono convinta che alla fine ogni problema si risolverà al meglio.

La *speranza* quindi è la convinzione che permette a ognuno di noi di superare le difficoltà che la vita ci pone di fronte.

Senza la *speranza* non c'è pace da nessuna parte (nel cuore di un singolo come in una nazione).

Per contro la *provocazione* è definita come quell'azione, quel gesto o parola che spinge un altro essere umano a compiere impulsivamente un crimine o un discorso che deliberatamente genera rabbia nel prossimo.

Secondo me le *provocazioni* sono state alla base di molte separazioni, problemi, guerre nate tra continenti, nazioni, comunità, famiglie... Molte nazioni hanno invaso o invadono a causa di *provocazioni* o parole sprezzanti lanciate da altre nazioni. Il mio paese, il Burundi, sta ancora oggi affrontando una guerra senza fine, che ha lasciato migliaia di persone senza vita, senza casa, senza famiglia e la causa di questa guerra è stata una *provocazione*. Moltitudini vagano ogni giorno da un paese all'altro in cerca di un posto tranquillo dove far riposare i propri corpi e le proprie anime… Provocazioni sono le scuse con cui certi uomini abusano sessualmente di donne innocenti o rapinano bambini da un giorno all'altro, costringendoli ai lavori forzati nella foresta.

Io *spero* che sempre più persone si uniscano per combattere le provocazioni che generano tanti disordini in tutto il mondo e si affidino alla speranza per uscire da ogni problema.

Maria Goretti Gahimbare
presidente rifugiati burundesi, Maheba (Zambia)
(tradotto da Valentina
S.V.I. International Voluntary Service, Zambia)

Un mondo migliore non ci verrà regalato

Il principio speranza è un libro che *Ernst Bloch* compone e scrive tra il 1938 e il 1947; lo rivede nel 1953, lo pubblica nel 1959. Lunga gestazione e quindi pensieri lunghi. L'autore, fuggito dal nazismo, approdato negli Stati Uniti d'America, guarda da lontano le terribili vicende del mondo di ieri. Era difficile coltivare la speranza tra gli Anni Trenta e gli Anni Quaranta del Novecento: dittature, guerra, olocausto, atomiche. Ma la speranza sta infissa nella storia, come le stelle stanno infisse in cielo. Quando viene il riscatto, passa il duro inverno totalitario e arriva la primavera della Resistenza, ritorna, può ritornare, la speranza come principio, cioè come valore, come scommessa per il futuro.

Quel libro comincia con queste parole: «Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo? Che cosa ci aspettiamo? E che cosa ci aspetta? Molti si sentono soltanto confusi. Il terreno vacilla, e non sanno perché e per che cosa. Una condizione d'angoscia, la loro, che diviene paura se assume più precisi contorni». Sembrano parole di oggi. Confusione, incertezza, provvisorietà, precarietà, stringono da vicino la vita delle persone, soprattutto di quelle che sentono il morso del bisogno. L'angoscia che diviene paura non viene dal di dentro, viene iniettata da fuori, da chi ha interesse a dividere, a mettere l'uno contro l'altro i bisognosi. E allora paura dell'altro, del diverso, di chi arriva e sembra invadere il tuo mondo, sia pure precario, e ti viene indicato non come

fratello ma come nemico. Una risposta passiva, di difesa, di rifiuto. L'antidoto della speranza è qui che diventa necessario. Continua Bloch in quella pagina: «L'importante è imparare a sperare. Il lavoro della speranza non è rinunciatario perché di per sé desidera avere successo invece che fallire. Lo sperare, superiore all'aver paura, non è né passivo come questo sentimento né, anzi meno che mai, bloccato nel nulla. L'effetto dello sperare si espande, allarga gli uomini invece che restringerli… La mancanza di speranza è la cosa più insopportabile, assolutamente intollerabile per i bisogni umani».

Ma, ecco, sperare non vuol dire attendere, limitarsi a credere che verrà un domani migliore. Questa sarebbe, come la paura, un'altra forma di passività. Se la speranza è ottimismo, è però ottimismo della volontà. Un mondo migliore di questo non ci verrà regalato. Bisogna conquistarselo. E la conquista è conflitto, è lotta per arrivare a una mèta, per raggiungere uno scopo. È necessario per questo stare nel qui e ora, nella contingenza del momento, calcolare le forze disponibili per realizzare un progetto, e mobilitarle, organizzarle, dare loro coscienza, perché prendano fiducia. Pensare, diceva ancora Bloch, è oltrepassare. E la speranza è anche pensiero. È il pensiero dell'oltrepassamento di una condizione di esistenza. Oggi noi viviamo sotto la dittatura del presente. Tutto è qui e nient'altro di alternativo è possibile. Il futuro ci viene presentato come lo sviluppo progressivo, sempre più tecnologicamente sofisticato, di questo oggi. E tutto sembra accadere per la prima volta. Tutto è nuovo e deve essere nuovo. Il passato, tradizioni, abitudini, culture, memorie, soprattutto memorie, va cancellato. La storia è finita, si è detto. Va messa molta attenzione a questo senso comune corrente, a livello politico e intellettuale. Attenzione: perché alla paura che viene istigata nei poveri, corrisponde la speranza dei ricchi che il loro mondo sarà eterno.

Qualcuno ha detto che oggi la più alta forma di speranza è la disperazione. È una frase da non buttare subito via come inaccettabile. La disperazione c'è in molte persone che soffrono, per condizioni di vita, di lavoro e di non lavoro, c'è in altre per avere perso il senso dell'esistere. Sta scritta nei volti dei profughi dalle guerre e dalla miseria mentre camminano a piedi sulle rotaie dove corrono i treni. Anche se quello è il loro cammino della speranza, così scandalosamente contrastato, verso una condizione di accoglienza. La dialettica disperazione-speranza è il dato di realtà con cui abbiamo a che fare. Farsene carico, nella sua intera complessità, non è solo un dovere etico, è un compito pratico. La misericordia è cosa buona e bella, ma non basta. Ci sono risposte da dare sulla riorganizzazione dei rapporti sociali, oltre e contro il mercato, il denaro, il consumo, la produzione per la produzione, che vanno cercate e trovate. Risposte, proposte, proteste, che mobilitino movimenti di popolo contro i privilegi delle élites. Ripeto: la speranza non va semplicemente invocata, va concretamente organizzata.

Dov'è finita la speranza? Giusta domanda. Occorre fare in modo che la speranza non finisca mai. Più che occultata, oggi viene distorta. Ridarle il suo vero volto, quello del riscatto e della liberazione di tutti quelli che stanno in basso, che stanno fuori, emarginati, respinti, ancora oppressi. Risuoneranno, credo, più volte, in questo contesto, le parole di Paolo, in Romani 8. La speranza richiede una fede. Facile

sperare in ciò che si vede. Difficile sperare in ciò che non si vede. Ma se la speranza non è in ciò che verrà, ma in ciò che deve venire, perché noi lo vogliamo e lottiamo perché avvenga, allora si riaccende la luce dell'umana vita, che ci spinge oltre noi stessi e in tutti i sensi oltre questo mondo.

Mario Tronti
filosofo della politica, senatore della Repubblica

Se la speranza è memoria del futuro

Cosa può essere la speranza vista dalla *Cascina Contina* di Rosate, una comunità di accoglienza per persone con storie di tossicodipendenza, infezione da HIV/AIDS e minori adolescenti che provengono principalmente dal circuito penale? Come si può pensarla e provare a praticarla?

Nel bel libro *L'attesa e la speranza* (Feltrinelli Editore, 2005) Eugenio Borgna, il mitico e saggio psichiatra di Novara - «il più grande psichiatra vivente», lo ha definito qualche tempo fa Umberto Galimberti - cita una frase densa e forse un poco spiazzante di Gabriel Marcel, filosofo francese: «La speranza è memoria del futuro» (Gabriel Marcel, *Homo viator*, Aubier, 1944). E chiosa: «Le speranze sono nutrite anche delle cose che abbiamo vissuto e che sono nascoste, e quasi imprigionate nella memoria... Nel rifluire ininterrotto di esperienze dal passato al presente, e dal presente al futuro, dalla memoria alla visione e dalla visione all'attesa, si riformula una circolarità di vissuti che sconfinano dalla memoria alla speranza e dalla speranza alla memoria... La memoria nasce dal passato, e vive del passato, e la speranza vive del futuro, e si indirizza al futuro; e nondimeno esse non sono modi di vivere il tempo radicalmente separati l'uno dall'altro» (Borgna, op. cit., pag. 84-85).

Quale speranza può esserci allora per chi ha un passato tremendo da dimenticare e per cui il futuro rischia di essere o un "buco nero" in cui scomparire o un "cinema fantasy" da inventarsi e reinventarsi costantemente come sogno che si sa già irrealizzabile?

Il blocco del passato, la sua rimozione, la "sporcizia" in cui ha avvolto e travolto quanti lo hanno percorso (gli ospiti della comunità non solo in quanto persone, ma anche come complesso sistema di relazioni), blocca il futuro in termini di apertura a una speranza che non sia pura illusione, ma concreto orizzonte di senso.

Forse quello che possiamo fare - e che proviamo a fare - è ritessere insieme ogni giorno un presente diverso, che possa un po' alla volta diventare quel passato di cui fare memoria e con cui dare fiato a un futuro altro rispetto ai cortocircuiti dell'ieri. E per tentare di fare questo, abbiamo intuito qui alla Contina che sono assolutamente necessari due ingredienti: il "noi", l'insieme che dobbiamo ogni giorno faticosamente (ri)costruire come la nuova narrazione collettiva che dia orizzonte e respiro ai sentieri individuali; e il "tempo", quel presente in cui ritornare ad «andare lenti e pensare a piedi» (Franco Cassano, *Il pensiero meridiano*, Editore Laterza, 2003), di cui dobbiamo a ogni costo riappropriarci come dimensione fondativa dell'umano, da tempo violentata dalle accelerazioni senza senso che ci siamo imposte e in cui ci siamo intrappolati nel nostro delirio tennologico (con 2 "enne", mi raccomando!).

Per riprovare e/o continuare a sperare. «Spes contra spem» era il motto di Giorgio La Pira: sperare contro ogni facile speranza. E così ritornare ogni giorno a vivere.

Giovanni Gaiera
Comunità Cascina Contina, Rosate (MI)

La speranza contro il drago dalle sette teste

Oggi c'è una grande sfida nella società: come alimentare la speranza quando chi domina sostanzialmente tutte le relazioni politiche, economiche e sociali è il dio mercato.

In Amazzonia si può usare l'espressione del libro dell'Apocalisse, che parla del drago dalle sette teste mentre tenta di divorare il bambino. La bestia in questo caso è il mercato che divora tutto quello che trova davanti: le foreste, le miniere, i fiumi, i popoli tradizionali. Tutto è al suo servizio: la politica, l'economia, le leggi. Le autorità pubbliche sono piegate al grande drago. Questa servitù arriva a un punto di degrado tale da violare leggi costituzionali in funzione della crescita economica, mentre vengono bloccate molte azioni di resistenza per affermare i diritti dei movimenti sindacali e sociali che lottano per la dignità, per il diritto alla terra e per la difesa ambientale.

Autorità pubbliche arrivano al punto di criminalizzare i movimenti popolari che protestano nelle strade. In Brasile, e precisamente nello Stato del Mato Grosso del Sud, si sta presentando una situazione emblematica della disuguaglianza sociale, attraverso una pressione indebita contro i movimenti sociali da parte delle stesse autorità. Laggiù i popoli indigeni sono perseguitati, assassinati da sicari su commissione dei grandi proprietari terrieri, ma i giudici e il governo federale non solo sono indifferenti davanti allo sterminio del popolo *Guarani Caiowá*, ma inviano forze militari a proteggere i proprietari terrieri, che ordinano di uccidere gli indigeni.

Come alimentare la speranza in una situazione così? Nel frattempo i Guarani continuano a resistere in difesa dei propri territori.

Tuttavia laggiù non si vive solo la sofferenza della disuguaglianza sociale e politica, ma contestualmente si alimenta la speranza. Nelle comunità tradizionali dell'Amazzonia l'invasione del drago a sette teste genera indignazione e resistenza in svariati movimenti sociali. Oltre ai popoli indigeni, stanno resistendo gli abitanti del fiume e dei "quilombolas" e i movimenti popolari a difesa dei fiumi e dei laghi, contro la depredazione delle aree di pesca e contro le dighe idroelettriche.

Per vari motivi è una lotta difficile e complessa.

Grandi imprese invadono aree minerarie e forestali per sfruttarne il legno. Queste imprese approfittano dell'ingenuità di molte persone che accettano la corruzione mediante piccoli favori, concedendo in cambio la mancata resistenza davanti agli invasori. La legge è applicata per i movimenti che resistono contro la privazione dei diritti. Oltre a ciò, c'è ancora immaturità nelle leadership dei movimenti di resistenza, cosa che rende difficile una lotta unitaria, visto che alcuni si sentono più capaci di altri, dividendo le forze anziché unirle.

In Brasile, come in vari Paesi dell'America del Sud, negli

ultimi anni ci sono stati segnali di rinascita della speranza per i popoli oppressi. Con l'elezione di un operaio come presidente della repubblica i poveri hanno sognato che la speranza potesse vincere la paura. Di fatto, nei primi anni sembrava che i poveri si riscattassero nella società. Ormai sono passati tredici anni e oggi in Brasile la speranza è sotto minaccia di morte. Allo stesso modo essa è minacciata nei Paesi progressisti dell'America del Sud, Venezuela, Ecuador e Argentina, là dove la speranza è brillata con più forza negli ultimi anni. I loro governanti non hanno resistito ai tentacoli del dragone divoratore, il dio mercato. Oggi, in questi Paesi progressisti, solo per cercare di offrire un minimo benessere ai più poveri, gli stessi governanti sono obbligati a sottomettersi alle imposizioni delle leggi del mercato internazionale. Per questo motivo concedono le proprie ricchezze a imprese straniere che saccheggiano foreste, fiumi, ricchezze minerarie, lasciando scarsi guadagni a Paesi ricchi di materie prime, ma poveri di autonomia politica ed economica.

Diceva un teologo: «Se mi tolgono la fede, posso ancora vivere, ma se mi rubano la speranza, perdo il senso della vita». Allora come alimentare la speranza se il sistema imposto dal dio mercato obbliga i più deboli a servire come schiavi i più forti? Per non lasciare morire la speranza è necessario guardare la storia e cercare ispirazione negli esempi passati. Quando si scopre che il Mahatma Gandhi ha resistito per cinquant'anni all'impero britannico fino a ottenere la libertà del popolo indiano attraverso una strategia pacifista. Quando si contempla la figura del grande Nelson Mandela, che ha passato ventisette anni in isolamento carcerario e, nonostante questo, ha ottenuto la libertà del popolo sudafricano. Quando si analizza la resistenza di Fidel Castro, che ha resistito per molto tempo nella Sierra Maestra fino a liberare il proprio popolo dalla dittatura capitalista. Quando si contemplano questi e altri esempi di chi ha lottato per la libertà, è possibile non lasciare scomparire la speranza.

Tutte le lotte di resistenza in corso oggi in Iraq, in Kurdistan, in Siria e in Eritrea, così come le lotte di resistenza dei popoli indigeni del Brasile e del Perù, le lotte di resistenza dei *Senza Terra* e dei *Senza Tetto* del Brasile, sono la testimonianza che la speranza è l'ultima a morire. O meglio, la speranza non muore, anche quando è schiacciata dalle teste del drago perverso. Sono queste testimonianze a spiegare perché tante persone lottano nella società contro tutto ciò che sembra impossibile da cambiare. Quando tutto sembra perso, la speranza sorge dalle ceneri. La lotta del popolo palestinese è oggi uno dei grandi esempi del perché vale la pena resistere. Si può perdere la fede, ma si è sicuri che la speranza non morirà mai.

Moura Sena padre Edilberto Francisco
coordinatore della Commissione Giustizia e Pace
Diocesi di Santarém, Brasile
membro del Movimento "Tapajós Vivo"

La speranza delle donne

Ancora una volta simbolicamente porto con me in viaggio - a breve sarò in Brasile nel Minais Gerais -, alcune donne che mi hanno accompagnato in questi anni nel mio lavoro di riflessione storica. Parlerò di esilio al femminile nel Novecento. Donne che lasciano la propria terra, abbandonano l'Europa, ma che portano con sé la speranza, quella che oggi vacilla in molti di noi, in questa nostra Europa che sembra aver perso i valori sui quali si era fondata, dopo le tragedie che l'avevano ferita a morte: guerre, dittature e l'unicità della Shoah.

Solidarietà, accoglienza, pratica della democrazia, inclusione, valori che avevano ispirato i padri fondatori e le madri fondatrici, sembrano aver lasciato posto a intolleranza, violenza, espulsione, rifiuto, un po' come allora, quando a migliaia lasciavano il nostro continente, cacciati, o volontariamente esuli.

Allora quelle donne partivano, sole, accompagnate dai loro compagni, o con la famiglia, portando con sé una cultura cosmopolita che si sarebbe incontrata e scontrata, spesso in una sintesi superiore con altri mondi. La speranza era con loro, o almeno con molte di loro, abitava nel loro cuori e nelle menti: Hannah Arendt, María Zambrano, Simone Weil, altre invece sceglievano di restare esiliate in patria, come Etty Hillesum o Marianne Golz.

Quelle loro esistenze ci possono offrire oggi squarci di luce, in un mondo tenebroso, che ha perso la stella polare. «Un giorno nuovo verrà, ne sono sicura», scriveva Etty Hillesum sul suo diario a Westerbork, e María Zambrano, lasciando la Spagna franchista alla volta di Cuba e di tanti altri luoghi, affermava: «Convivere vuol dire sentire e sapere che la nostra vita, seppure nella sua traiettoria personale, è aperta a quella degli altri (...) e che facciamo parte di un sistema al momento chiamato genere umano». E Hannah Arendt esortava il genere umano a comprendere, «esaminare coscientemente il fardello che il nostro secolo ci ha posto sulle spalle, senza negarne l'esistenza (...), affrontare spregiudicatamente la realtà, qualunque essa sia».

Le loro traiettorie, la loro forza, accanto alla fragilità, alle ambivalenze, alla consapevolezza lucida, all'empatia, al dolore «per le vesciche ai piedi», alla gioia per un gelsomino profumato, o per gabbiani in volo oltre il filo spinato, offre a noi uomini e donne di oggi, conforto e speranza, che anche per la nostra Europa traballante verranno tempi migliori, se sapremo tutti quanti dissodare nuovi terreni, oltre le rigide appartenenze, superando barriere e confini, impedendo la costruzione di nuovi muri, riconoscendoci tutti migranti, noi con loro.

Una speranza c'è. Oggi un ragazzino siriano al confine turco, davanti ai soldati che impediscono il libero passaggio suo e di sua sorella e di tanti altri, suona l'*Inno alla gioia,* l'inno europeo, con il suo violino, l'unica sua ricchezza che ha portato con sé nello zaino. Affinché la musica possa addolcire i cuori, aiutare a superare con il suo linguaggio universale i confini e aprire varchi. Una speranza c'è, difficile spesso da riconoscere in questi tempi bui. La speranza alberga in tutti quegli uomini e quelle donne disposti ad accogliere nelle loro case rifugiati, profughi, migranti, che fanno parte di quell'esodo biblico che segna questo tempo. La speranza alberga in quei cittadini che alle stazioni di tanti paesi accolgono i migranti con il cartello "*Benvenuti*", "*Bienvenus*", "*WillKommen*". Salvare l'altro per salvare sé stesso. Perché, come recita il Talmud, chi salva una vita salva il mondo intero.

Marcella Filippa
Fondazione Vera Nocentini, Torino

Nelle crepe della vita

Ci sono uomini, e certo anche donne, che osservano con meraviglia e che curano con vero amore le singole differenze e le specificità di ogni vita che incontrano. Sono appassionati da una specie di antropologia delle differenze: cercano, colgono, proteggono, valorizzano quelle differenze che continuamente irrompono nella norma, rendendola instabile, evolutiva. Sono cercatori di quelle differenze, di quelle particolarità, che spesso fioriscono nelle crepe, nei limiti, nei margini, nelle distorsioni delle storie, dei corpi, delle comunità familiari, delle relazioni sociali. Nelle quali si vanno soffrendo e riaprendo forme di vita, ricerche, resistenze, adattamenti. E anche, appunto, fioriture nuove e improvvise; impastate di fragilità.

Sì, proprio la vulnerabilità, che spesso è il tratto manifesto della differenza, per questi uomini e per queste donne, va raccolta perché riporta all'origine. Perché richiama alla relazione che rende possibile di nuovo la vita e il suo narrarsi ancora, ancora prendendo forma. Quella relazione che viene rigenerata dalla vulnerabilità come possibilità e come obbligazione.

All'origine la relazione, all'origine vite vulnerabili offerte e affidate. In nuove origini: danze di forme e di narrazioni di convivenza sorprendenti. Parteciparvi è gioia.

Ci sono uomini che dedicano la loro vita all'amore di ognuno, unico, di ognuno e ognuna come inizio. Incontrando in molti il limite e la fatica, il declinare e il sottrarsi: lo accolgono e lo accettano. Non provano a disporre o a controllare, non cercano di risanare o di salvare. Provano piuttosto presenze, compagnie, un sentire attento, un profondo riconoscimento, un rispetto accorato.

Depongono uno sguardo che giudica o soltanto diagnostica, indeboliscono un pensiero della riparazione e del supporto, interrogano l'atteggiamento della sola rivendicazione di diritti (per le "minoranze", le "minorità", le "vittime").

Ci sono uomini, e donne, che non sopportano la "mistica della fragilità", che produce troppo spesso esclusioni e subalternità, volontariati soffocanti, meritori o un po' sacrificali. Cercano e amano le narrazioni dei percorsi di resistenza e di resilienza, i segni singolari, le pratiche piuttosto inattese di emancipazioni divergenti e creative, le relazioni sbilanciate eppure reciproche, le prossimità dove si apprende dello zoppicare il ritmo unico quasi danzando.

Questi uomini e queste donne di parole e di gesti, di iniziativa pubblica e di testimonianza personale, hanno cercato e cercano l'inizio continuo della vita nelle pieghe anche un poco oscure, certo sofferte, delle vite fragili. Lì indicano la preziosità di cercare l'inizio: nel suo resistere, nel suo trovare forme e sussulti particolari, nel suo chiamare vicinanze e riconoscenze di corpi, di gesti, di desideri.

L'essenziale è nelle pieghe, nelle vite spiegazzate; o un po' lacerate, rattoppate e anche ritorte. Dove si torna a cominciare un po' per forza un po' per desiderio: donne e uomini, ragazzi e adulti e vecchi devono tornare a nascere, provare di nuovo a desiderare, cercare una ragnatela di racconto.

Scriveva Paul Ricoeur che «la vita è più della spontaneità, della motivazione e del potere, è una certa necessità d'esistere»; lo stesso entrare nell'umano ha un carattere *flottant*, incerto, titubante, sospeso e fluttuante. Rivela una passività irriducibile dell'essere in vita.

Questa passività è come una recettività, ma è anche come un affidamento, un'offerta alla e nella cura. Trovarsi in vita, appunto: grazie, con e tra altri. Ci sono uomini e donne che

si ritrovano lì, quando la vita è *flottant*, quando sussulta e prova a essere una risorgiva. E non temono di vedere riflessa la loro piccolezza e la loro pochezza, le loro paure e loro impotenze. Le incontrano e incontrano il mistero dell'altro che viene loro incontro.

È un poco il sentiero che scelgono per farsi incontrare dalla verità, per farne esperienza. Per venire sorpresi e incontrare la realtà nell'aperto. E per incontrare ogni altro e ogni altra come dono unico, differente e specifico: dono che viene a me.

Ci sono uomini, e certo donne, che questo hanno scoperto, che questo ci indicano e ci consegnano. Uomini e donne attenti alle crepe della vita: lì nidifica la colomba del Cantico.

Ivo Lizzola
saggista, professore ordinario di pedagogia sociale e pedagogia della marginalità e dei diritti umani
Università di Bergamo

Senso e speranza

A volte sembra di vivere in un mondo deluso e depresso dove non si vede traccia di speranza. Questo mondo spesso ingiusto ci porta a credere che la speranza sia una di quelle virtù teologali che nel mondo d'oggi hanno perso il loro significato. Invece la speranza di cui ci parla la fede, nel nostro caso la fede cristiana, è ben altro di quello che l'uomo contemporaneo intende come speranza, o di ciò che ci viene offerto come la speranza. La speranza non è una "offerta" a breve termine, essa è attesa di un futuro migliore, oppure l'attesa fiduciosa di un futuro che ci aspetterà al di là.

La speranza cristiana è spesso confusa con i desideri e le attese terreni, purtroppo in questa trappola spesso cadono anche l'annuncio cristiano e la teologia scientifica quando seguono i concetti mondani. La caratteristica principale dell'uomo contemporaneo è la "frammentazione del senso" (Ivan Šarčevič), ciò ci permette di affermare che l'uomo contemporaneo non ha perso il senso, ma si è disorientato a causa della frammentazione, pluralità, dei sensi che gli si offrono. Trovandosi nel "mercato dei sensi" l'uomo vaga e cerca sempre più insoddisfatto, perché i sensi offerti sono le cose terrene che soddisfano per un breve periodo, poi l'uomo si mette di nuovo in ricerca.

Diversamente dal *senso,* che è una nostra concezione e che possiamo "perdere" oppure "trovare", la speranza è un dono. Ma anche se dono, essa non rende l'uomo passivo. Essa sta dall'altra parte della disperazione, senza però l 'idea presuntuosa secondo la quale il futuro sarebbe nelle mani dell'uomo. Nel cristianesimo tutto ciò che è importante arriva da altrove, da Dio. Così la speranza pone il suo fondamento in Qualcuno che è sopra di noi, che non ci promette la vita senza difficoltà e senza sacrifici, ma ci permette però di "sperare" che il futuro possa essere migliore, ci promette che non ci abbandonerà.

Vikica Vujica
docente alla facoltà di teologia,
Sarajevo

di FRANCESCO MONINI

Si prega di rispedire al mittente

Perché celebriamo i morti e non i nuovi nati? Per i personaggi illustri avanti già negli anni è già pronto il *"coccodrillo"*. Quando è il momento, quando il grande spirito si spegne, basta aggiungere una data e si può andare in stampa.

Troppo comodo, direbbe quel geniaccio di Achille Campanile. Prendiamo Alessandro Manzoni con il suo *5 maggio*. Eccolo che, mentre il povero Bonaparte si annoia a morte a Sant'Elena, lavora alacremente al suo solenne epitaffio. Prova l'attacco, lima gli aggettivi, prova il suono delle rime, e ci mette dentro le piramidi, il Manzanarre, il Reno… Scriverebbe Campanile: «*Il grande Alessandro è seduto alla scrivania del suo spoglio studiolo, arriva trafelato il portiere di casa Manzoni, tenendo in mano un biglietto consegnatogli da un fattorino. "È urgente signore, viene dalla Gazzetta, chiedono se per caso riesce a scrivere due cartelle su quel Napoleone: è spirato giusto l'altro giorno". Manzoni licenzia il portiere. "Ma che devo dire al fattorino", chiede il portiere. "Dica di aspettare dieci minuti", risponde l'autore dei Promessi Sposi. Manzoni resta solo, apre furtivo il cassetto della scrivania e trova il manoscritto. Lo rilegge un paio di volte, cambia due virgole e richiama il portiere: "Ecco qua", e gli porge il 5 maggio*».

Certo, la poesia non gli è venuta male, ma non gridiamo al capolavoro. Manzoni si è preso tutto il suo tempo. Ha aspettato che Napoleone combinasse tutto lo sconquasso che sappiamo. Ma così è troppo facile! Un vero capolavoro sarebbe stato scrivere la stessa identica poesia con una cinquantina d'anni di anticipo. Appena dopo il 15 agosto del 1769 quando ad Ajaccio, a casa Bonaparte, nasceva un anonimo settimino.

• • •

Si può scherzare molto seriamente. Purtroppo non ho il genio di Achille Campanile. Eppure, in questo *numero 100* dedicato alla speranza, mi piacerebbe dare a tutti una buona novella. Due fiocchi azzurri per due nuovi nati. Due persone diversissime, per natali, percorso di vita, cultura e tragitto politico. Mi piacerebbe scrivere che in questo grigio e affannoso 2015 sono nati Pietro Ingrao e Arturo Paoli, due bambini che faranno parlare di sé, due uomini che attraverseranno con coraggio, rigore e speranza il secolo che abbiamo davanti.

Peccato. Pietro Ingrao, appena centenario, e Arturo Paoli, di tre anni più vecchio, si sono spenti proprio quest'anno. Non sono stati dei vincitori, hanno entrambi scelto la causa dei vinti. Durante una lunga vita non hanno mai smesso di incontrare, dialogare, pensare, pregare, lottare. Hanno scritto libri illuminati e illuminanti (vi segnalo, fra i tanti, A. Paoli, *Camminando s'apre cammino,* Cittadella, 1994 e P. Ingrao, *Volevo la luna,* Einaudi, 2006*).*

• • •

Cos'è peggio, la guerra o la fame? Sembra una di quelle domande che i bambini piccoli si divertono a fare agli adulti distratti.

Noi del nord del mondo siamo gli adulti: distratti, la pancia piena, lontani settant'anni dall'ultima guerra. Talmente lontani che quando ci raccontano dei nonni che scappavano dall'Italia della fame, della malaria e della pellagra, ci viene da sorridere. Va bene, sarà pure storia, ma ha il sapore di una favola davanti al focolare.

Non c'è più il focolare, c'è il barbecue. Al *Brico* si com-

prano legnetti tagliati tutti uguali e i sacchetti di carbonella. Al bar diamo un'occhiata al giornale, ma saltiamo il resto e andiamo allo sport. Certo, ne sentiamo parlare, ne parlano tutti, come fai a tapparti le orecchie? Ci sbattono in faccia quelle immagini tremende, ci pare di capire qualcosa ma non capiamo niente. Non abbiamo una idea concreta di cosa sia la guerra, la minima memoria di cosa sia la fame che ti divora, la bocca che perde denti e saliva.

Eppure, ci mancherebbe altro!, abbiamo le nostre idee: parliamo, discutiamo col vicino, alziamo la voce contro questi africani che arrivano senza essere invitati, e ci tolgono il nostro pane, ci rubano il lavoro, si prendono le nostre case…

Non sappiamo niente di niente, non conosciamo il dolore di ognuna di queste vite spezzate e che si sono messe in marcia verso un'incerta salvezza. Non conosciamo né la fame né la guerra. Non sappiamo rispondere ai bambini. Forse sappiamo solo questo, per un vago ricordo: non c'è un peggio, tra fame e guerra: sono peggio entrambe.

• • •

Scappare dalla guerra o fuggire dalla fame non fa differenza.

E invece sì. Per "ridurre il danno", per sfoltire le fila, la vecchia Europa si è inventata due distinte tipologie di migranti. Lo ha detto *frau Merkel*, l'hanno ripetuto a pappagallo tutti gli altri capi di governo.

C'è chi costruisce muri, sarebbero *i falchi*. E ci sono *le colombe*, quelli che per realismo (non possiamo mica fucilarli!) o per bisogno di braccia fresche per le proprie fabbriche, propongono un'Europa semi-solidale, cioè solidale a metà.

I migranti vengono divisi in due grandi categorie. Se scappi da qualche guerra sei un potenziale *rifugiato*. Tra questi ci sono i siriani, particolarmente appetita dagli industriali tedeschi. Se invece scappi dalla miseria e dalla fame non hai nessuna possibilità di rimanere. Sei un semplice *"migrante economico"*, come una lettera con l'indirizzo errato: «Rispedire al mittente!».

Per arrivare in Europa, per tentare quel viaggio allucinante, per cercare ancora speranza e vita, bisogna avere in tasca un lasciapassare. Ma non un documento qualsiasi. Il certificato di affamato non basta. Ci vuole una guerra, assolutamente.

• • •

Mentre scrivo, il sinodo lavora. Tema? La famiglia. Dietro l'armonia di prammatica, i cardinali si danno battaglia soprattutto su una *vessata questio*, la comunione ai divorziati: schieramenti, raccolte di firme, smentite ufficiali, avvertimenti trasversali.

Non c'è nemmeno spazio per l'ironia, tanto appare siderale la distanza nel dibattito tra i porporati e la vita reale degli uomini di buona volontà, sposati o separati che siano.

Infatti Papa Francesco si occupa d'altro. Nel solo viaggio americano, incontrando i fratelli Castro e Obama, nei discorsi al Congresso americano e all'Assemblea Generale dell'Onu, ha fatto affermazioni di una forza e di una novità mai udite. Ha parlato a nome degli ultimi, dei rifugiati, degli sfruttati e contro il capitalismo vorace, contro lo sfruttamento dei poveri e del pianeta Terra.

A forza di insistere, non poteva aspettarsi altro. Magari in Vaticano qualcuno l'aveva anche avvertito, ma niente, Francesco ha la testa dura, uno strano incrocio tra un generale gesuita e un francescano della prima ora. In fondo se l'è voluta: insieme ai tanti elogi, inchini e baciamano, ecco l'epiteto con cui forse la storia lo ricorderà: *Francesco, il papa socialista*.

Ma il socialismo non era morto e sepolto? Forse no. Non credo comunque Francesco si dispiaccia per il suo nuovo soprannome. Certo non sarà una parola, brutta e fuori moda, a fermarlo.

• • •

Secondo uno studio pubblicato su *Science* - per una volta voglio fidarmi degli americani - le formiche sarebbero tutt'altro che operose. Dopo aver osservato per settimane diverse colonie di formiche, dopo aver frugato nella loro vita pubblica e intima, giorno e notte (come nel *Grande Fratello*), due ricercatori dell'Università dell'Arizona hanno concluso che solo il 3% delle formiche lavora sempre, 24 ore su 24, il 72% sembra osservare un turno, mentre il 25% non lavora affatto. Un quarto delle formiche si adeguerebbe così al *modus vivendi* della cicala della favola.

La notiziola mi ha sorpreso, e mi ha anche provocato uno strano piacere. Ci hanno sempre additato le milionarie comunità di api e formiche come un modello perfetto: così ordinate, un po' gerarchiche e antidemocratiche, ma efficientissime. Marchionne forse le sogna pensando alla Fiat di Melfi o alla Chrysler di Detroit. Se però fosse vero, se anche tra le formiche l'etica del lavoro luterana e/o taylorista non si applica. Se anche tra loro, le formiche, c'è varietà di opinioni, comportamenti, e magari dibattiti, scontri e confronti, avremo un'altra prova che tutto l'universo è aperto al nuovo e all'imprevisto.

È una piccola soddisfazione, minuscola se volete, ma sapere, o almeno immaginare, tante formiche che si rifiutano di lavorare come muli, a testa bassa, in ossequio a qualche potere assoluto, mi rincuora.

Francesco Monini
direttore responsabile di *Madrugada*

Grazie Grazie Grazie!

In 25 anni, 100 numeri e poco meno di 3.000 pagine, questa piccola rivista ha bussato a molte, moltissime porte. Non avrebbe avuto senso leggere e scrivere rimanendo chiusi nel cerchio dei redattori o degli amici. E non sarebbe stato possibile approfondire decine di temi e argomenti senza interpellare tanti specialismi, tante discipline e tanti punti di vista. Abbiamo bussato e moltissimi ci hanno aperto. Facendo ora il conto - ma altri se ne aggiungeranno in futuro perché Madrugada continuerà a bussare alla vostra porta - i collaboratori sono stati più di 400. Ci sembra un numero quasi prodigioso. Quattrocento donne e uomini che hanno scritto insieme a noi questa rivista, e che - come tutti i redattori - lo hanno fatto gratuitamente, per il solo piacere e bisogno di mettere in circolo idee, sentimenti, proposte, scintille di senso. A tutti loro va il nostro grazie, tanto sincero da rischiare la commozione.

Hanno scritto su Madrugada:
Sebastiano Aglieco, Diego Alberton, Angela Ales Bello, Cecilia Alfier, Umberto Allegretti, Stefano Allievi, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Valdira Alves Dos Santos, Rubem Alves, Bruno Amoroso, Gianpaolo Anderlini, Anonimo peruviano, Ortensio Antonello, Sandro Antoniazzi, Paolo Arsie Pelanda, Gianfranco Arveda, B.D., Tissa Balasuriya, Marco Baldini, Carlo Balduzzo,

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

31 luglio 2015 - Morgano (Tv). Giuseppe e il cronista sono stati invitati a cena nella Casa Respiro, per una conversazione. Dopo aver consumato la lauta cena e assaggiato il nettare degli dei, nella piazzetta antistante la casa, Annarita ha introdotto la serata, don Mario ha motivato l'incontro serale, e ha tratteggiato il progetto della Casa, un disegno a rovescio. Casa Respiro, infatti è una coabitazione sociale, una piccola comunità flessibile che accoglie persone in difficoltà psicologica, che hanno bisogno di staccarsi per un breve periodo dalla famiglia e ripensare il proprio percorso di vita. Attualmente nella casa, oltre a don Mario, risiedono a tempo pieno quattro persone dai 18 ai 45 anni, e alternativamente una decina di persone in modalità diurna. Alla domanda di don Mario, che chiede il significato del titolo del libro *Vedo un ramo di mandorlo…*, Giuseppe racconta il parallelo tra la sua vita e quella di Geremia e la scelta dei poveri, che è una scelta a rovescio. Maria Grazia legge un testo di Zoia, sulla violenza che la globalizzazione veicola, Gaetano dichiara che oggi non si può parlare di crisi, ma di fallimento del sistema. Luigi Calmasini accompagna con il basso gli interventi dei relatori e degli interlocutori. È una serata calda, la gente siede nell'ampia piazzetta di Casa Respiro illuminata dalla luna, che dall'alto ascolta le note del basso, e guarda benevola gli ospiti della casa.

• • •

5 agosto 2015 - Bassano del Grappa (Vi), teatro Tito Gobbi. Lo spettacolo è *Wonder Woman*, una donna fuori serie. Sul palco conversano tre donne, Giuliana, Antonella e Marta e raccontano storie di donne, elencano statistiche, lanciano sul pubblico frecciate ironiche, traducono un testo creato a partire dall'inchiesta di Silvia Sacchi e Luisa Pronzato sul frastagliato percorso dell'indipendenza economica femminile. La sala è gremita, prevalgono le donne. Il pubblico sottolinea con battimani e risate calorose.

• • •

9 agosto 2015 - Castello Tesino (Tn). Una Opel seguita da una Fiat raggiungono passo Brocon, accolte da voci di meraviglia. Quando i passeggeri escono dall'abitacolo un gruppo di amici ci ha riconosciuto e ci chiama per nome. La mensa del rifugio è al completo. Facciamo due passi verso il bosco e ci fermiamo lungo la strada per celebrare assieme l'eucarestia. Gli amici vengono da Bologna e sono in gita con le famiglie. Dopo la preghiera risaliamo al Passo Brocon e attendiamo che un tavolo si liberi, per consumare un pasto antico come i pascoli di montagna, di polenta e funghi, pane, formaggio e *fasoi* in salsa. Camminare sparsi.

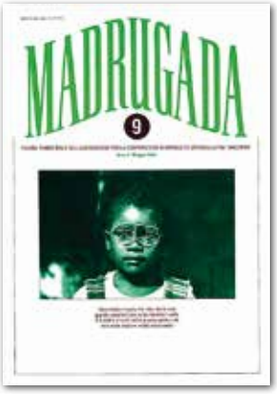
• • •

12 agosto 2015 - Venezia, aeroporto Marco Polo. Partiamo per il Brasile. Un gruppo di amici ci ha preceduto per Salvador di Bahia. È la prima volta che scoprono il Brasile e quindi fanno scalo a nord del Brasile, poi andranno a Santarém, sulle acque del fiume Tapajós, ospiti di padre Edilberto. A Salvador sono ospiti all'ostello di Carlo Balduzzo. Ci raggiungeranno a Rio de Janeiro, dove arrivano, di primo mattino, Stefano, don Piero Battistini, Giuseppe e il cronista per la storia. L'aria è tiepida. L'indomani incontreremo l'équipe che si prende cura dei ragazzi di strada di Rio e delle famiglie carenti; poi sabato incontro con i ragazzi di strada e le famiglie di favela. Domenica alle 10 festa grande nella parrocchia *Sangue de Cristo*, santa messa cantata assieme a padre Pedro, per festeggiare il giubileo di don Giuseppe, poi pranzo e torta augurale, offerti da padre Pedro, nella luce calda di Rio. Segue a Petrópolis l'incontro con il teologo Leonardo Boff e i ragazzi della casa, che è la sede del Centro per la difesa dei diritti umani. Un coro con voci splendide ci accoglie e sul patio un gruppo di percussori continua la musica, cui rispondiamo con un canto festoso, un poco sgangherato; e infine facciamo una puntata a Campinas, in visita alla Fondazione Rubem Alves, dove parliamo con la figlia Raquel. Ci sarà pure un incontro festoso con una famiglia di migranti italiani, Stopiglia e Feltrin, poi ospiti a pranzo in casa di Dilvo Peruzzo, a São Paulo con tutta la famiglia che conosciamo da tanti anni. E rientriamo in Italia ai 23 di agosto, con la nostalgia nel cuore, perché il viaggio è finito.

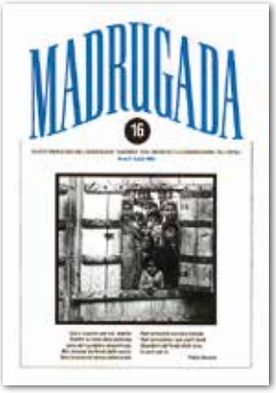
• • •

23-30 agosto 2015 - Lizzano in Belvedere (Bo). Il campo per adolescenti ha coinvolto una ventina di ragazzi provenienti dal nord Italia che hanno condiviso laboratori, parole, silenzi e canti nella cornice dell'Appennino bolognese. Grazie al contributo di Francesco Panico e Laura Mondin sono stati attivati un laboratorio di scrittura ispirato a Erri de Luca e una sessione di teatro-danza che hanno coinvolto corpo e anima dei partecipanti, in una coreografia che ha reso il campo Macondo ancor più magico. Per due giorni infrasettimanali abbiamo lasciato la grande casa albergo Corona che ci ospitava per tracciare un viaggio a stretto contatto con

Pasquale Barbella, Pietro Barcellona, Walter Baroni, Piero Battistini, Domenico Bedin, Cristina Bellemo, Anna Bellini, Stefano Benacchio, Benedetto da Sillico, Davide Berri, Alberto Berrini, Mario Bertin, Luciana Bertinato, Valeria Bertizzolo, Maria Carla Bertolo, Roberto Berton, Carmine Bianchi, Saul Bianchin, Paolo Bodini, Luca Bonacini, Vittorio Bonfanti, Alberto Bordignon, Corrado Borsetti, Benito Boschetto, Ilaria Boselli, Fabio Botto, Jayr Braido,



Adone Brandalise, Alessandro Bresolin, Cecilia Brighi, Carlo Broccardo, Giuditta Brunelli, Mariangela Brunetta, Alessandro Bruni, Luigino Bruni, Elena Buccoliero, Fulvia Callegaro, Armida Camparmò, Domenico Canciani, Marco Cantarelli, Egidio Cardini, Miriam Cariani, Roberto Carlos, Maurizio Casagrande, Angelo Casati, Alessandro Castegnaro, Enrico Castellan, Gianmarco Castellan, Gianni Castellan, Alessandra Catalani, Augusto Cavadi, Alberto Cavaglion, Giuseppe Cavalieri, Massimo Cavalieri, Stefano Cavallini, Claudio Cazzola, Pierina Ceccato, Renato Cescon, Arrigo Chieregatti, Maurizio Chierici, Elisa Chiodarelli, Maurizio Ciampa, Fabio Ciaramelli, Gianfranco Coccari, Roberto Colagrossi, Michele e Colette Collard Gambiez, Carlo Colli, Giovanni Ambrogio Colombo, José Comblin, Matteo Conte, Luca Corradini, Nelma Correia, Antonio Cortese, Fulvio Cortese, Marco Crimi,



la natura, montare le tende in riva al lago di Suviana e godere l'atmosfera selvaggia e tutta l'energia benefica della montagna.

• • •

29 agosto 2015 - Crespano del Grappa (Tv). Seminario per adulti e famiglie. Tema del convegno: *L'ombra di Caino: e tu uomo, chi sei?* Introduce Giuseppe. Coordina Gaetano. Ha preso la parola, primo relatore, Giuseppe Savagnone, che sottolineava la differenza tra società mercato e società comunità. Noi facciamo parte di una comunità, in un rapporto di responsabilità; nessuno di noi è causa e origine di sé stesso. Dopo un caloroso dibattito prendeva la parola Elisabetta Russo, che ha avuto la pazienza e la forza di introdurci dentro i processi cognitivi e affettivi e attraverso esempi semplici, per farci comprendere quali siano i nostri bisogni di relazione, che non riguardano solo noi, ma ciascun essere vivente, uomo o donna che sia. Ha concluso Antonia Tronti, affermando che rileggere le Scritture e insieme ascoltare parole che vengono da altre terre è importante non solo per una conferma, ma perché ci aiuta a entrare in nuovi orizzonti. E ci aiuta a riscoprire e ascendere all'origine nostra, la paternità di Dio, che è compassione e misericordia, nuova giustizia che sa accogliere anche chi si allontana dalla propria ascendenza. Numerosi i partecipanti e numerose le domande e le riflessioni. L'ambiente è accogliente e rigeneratore: fuori del rumore meccanico e nella quiete dei boschi si respira.
La sera abbiamo avuto la lieta sorpresa del gruppo *Valincantà*, che ci ha intrattenuto con i canti del suo ultimo spettacolo *Dala finestra dela cusina*, un viaggio che attraverso nuove canzoni, i video clip, le voci fuori campo e le narrazioni, ci ha portato a guardare il mondo da prospettive diverse, a imboccare nuove strade…

• • •

29 agosto 2015 - Chiampo (Vi). Matrimonio di Dino Mazzocco ed Elena Lazzarino. Testimone per lo sposo è Stefano Benacchio. Apre il corteo un bimbo, porta tra le mani un piatto d'argento, sormontato da un cuscino e sul cuscino gli anelli degli sposi. Suonano l'organo e il violino. Ai piedi dell'altare il sacerdote Giuseppe attende gli sposi Dino ed Elena. Parla lo sposo e chiama gli ospiti, la sposa intimidita con voce tenue pronuncia i nomi dei suoi invitati. Poi il sacerdote conversa con gli ospiti tutti e ricorda le meraviglie del matrimonio. Gli sposi si promettono fedeltà e amore. E il piccolo Luca (il figlio) batte le mani, cui fa seguito uno scroscio di applausi. Chiude la musica, che accompagna il corteo alla porta, che la luce illumina sul sorriso dei presenti, evviva!

• • •

6 settembre 2015 - Bologna. L'associazione M.S.d.S. (Macondo suoni di sogni) in collaborazione con il comune di Bologna e l'associazione sportiva Pontelungo, ha organizzato una giornata sul benessere che ha coinvolto esperti del settore tra cui una collaboratrice shatzu e alcuni terapeuti di discipline olistiche (osteopata, alimentazione ayurvedica, meditazione, yoga, ecc.), il tutto condito da musica, danza e spunti di riflessione.

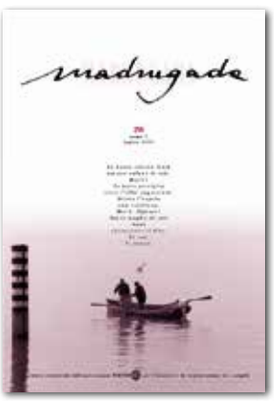
• • •

13 settembre 2015 - Piangrande, Valstagna (Vi). Concerto di Matteo e Lisa. Interventi di Gaetano e Giuseppe. Si chiude l'estate e si sentono già gli odori dell'autunno. Il concerto celebra questo passaggio con toni e timbri diversi, le musiche di Matteo, la voce squillante di Lisa, le letture dal libro di Giuseppe e le sue parole. A metà concerto il tempo ci costringe a rientrare, continua la musica, poi si accende un breve dibattito sui giovani e il loro sguardo sul futuro e sulle cose. Il pranzo con i suoi odori e sapori ha custodito un clima familiare.

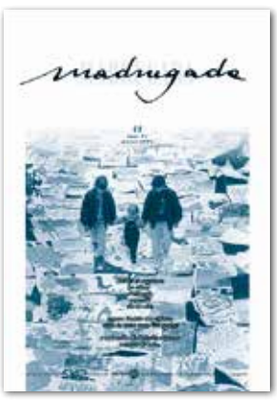
• • •

19 settembre 2015 - Ferrara. Redazione di Madrugada nella sede del Centro per

Mario Crosta, Massimo Crosti, Chiara Cucchini, Umberto Curi, Nicola Currao, Patrizia Khadija Dal Monte, Marcello Dalla Gassa, Claudio Dalla Zuanna, Socorro Dantas, Luca De Antoni, Paolo De Benedetti, Gian Luca De Gennaro, Fernanda De Lourdes Almeida Leal, Alessandro De Luca, Alessandro De Marchi, Denisia De Silva, Amelia De Sisti Monini, Arnaldo De Vidi, Sara Deganello, Michele Del Gaudio, Roberto Della Chiesa, Bruno Della Queva, Enzo



Demarchi, Gianandrea Di Donna, Massimo Di Felice, Betty Di Nucci, Carmine Di Sante, Anna Di Sapio, Isabel Aparecida Dos Santos, Ziad Elayyan, Effe Emme, Marco Errico, Fatima Eunice, Gigi Eusebi, Barbara Fabiani, Adriano Fabris, Valentina Facondini, Faiddi, Andrea Fantinato, Francesco Fantini, Laura Fantozzi, Romano Farina, Gaetano Farinelli, Ornella Favero, Maria Nazareth Ferreira, Elisa Ferrero, Ailton José Figueredo, Marcella Filippa,



Meriem Finti, Pier Egidio Fiorese, Goffredo Fofi, Luigi Fogli, Claudio e Lorenza Fongaro, Riccardo Francaviglia, Marzia Franzetti, Giampiero Frasca, Lisa Frassi, Loretta Furlan, Maria Goretti Gahimbare, Alberto Gaiani, Giovanni Gaiera, Stefano Galieni, Carlo Galli, Gianni Gambin, Andrea Gandini, Viviana Garbagnoli, Marco Aurelio Garcia, Giovanni Gasparini, Mara Gattoni, Roberta Gianesin, Diana Gianola, Luigi Giorgioni, Francesco (Ciccio)

famiglie. All'incontro mancano alcuni amici per impegni familiari. All'ordine del giorno Madrugada, numero cento, sulla speranza; si fa l'elenco dei contributi arrivati e quelli ancora attesi, le foto e la scelta grafica. Secondo tema: produzione libro on line, si accende un lungo dibattito, in cui sono coinvolte scelte editoriali, problemi tecnici e l'impegno personale. Alessandro ha già prodotto un testo, che può fare da apripista. Non si raggiunge una decisione, i giochi restano aperti. Si passa alla proposta di due monografici, uno sul cardinale Martini e l'altro sui confini (della scienza, dei popoli, della cultura, della religione, ecc.). Su quest'ultimo, animatissimo il dibattito e la ricerca di un filo di lana, che poi si lega attorno a un'immagine, il muro di Melilla, che il gruppo acconsente, pacificato.

• • •

20 settembre 2015 - Mussolente (Vi). Il cinquantesimo anniversario di Adriano ed Elena Guglielmini viene festeggiato nella chiesa parrocchiale durante la celebrazione comunitaria eucaristica; ci sono i figli e le figlie con le loro famiglie, i nipoti e i nipotini, si aggiungono i parenti e gli amici. All'altare tre sacerdoti, Gaetano, Giuseppe e il parroco a presiedere la santa messa. A leggere memorie e preghiere intervengono durante la messa nipoti e figli. Parlano anche gli sposi, i sacerdoti commentano le letture e rammentano episodi e visioni. La cerimonia viene rallegrata dalla musica e dai canti del coro in assemblea. Poi un salto al bar parrocchiale per un buffet amicale e la corsa al pranzo di nozze.
Stesso giorno Luigi Viviani e signora Gianna a Verona festeggiano il loro cinquantesimo anniversario di matrimonio. Non avevamo un corrispondente in loco e quindi scarse le notizie. Sappiamo che c'erano le figlie con le loro famiglie, i nipoti, gli amici. Il sacerdote si è rallegrato con gli sposi, gli amici hanno ricordato l'attività sindacale e politica di Luigi. Le figlie hanno rammentato l'affetto e la cura della mamma per la famiglia e i nipoti. I cantori hanno cantato e le chitarre suonato assieme all'organo, che faceva la voce grossa.

• • •

26 settembre 2015 - Pove del Grappa (Vi). Picnic all'aperto, picchinichi alla Conca d'Oro. Un gruppo di famiglie approfitta dell'adozione di Arthur, brasiliano, per ritrovarsi, stare assieme, assaggiare il pane dell'abbondanza e il vino dell'allegria. Andrea mi invita alla loro mensa. Mi presento, saluto, stringo le mani, parlo del Brasile, donde sono appena rientrato, di Arthur, delle famiglie che ci hanno fatto festa nella sede di Amar, associazione che si prende cura dei ragazzi di strada di Rio de Janeiro, e segue da vicino le famiglie carenti. Mentre parlo i bimbi si rincorrono. Arriva un corteo di sposi, che entrano nelle sale della Conca. In coda compare anche Giulio con la figlia, ultimo del drappello.

• • •

27 settembre 2015 - Valle San Floriano di Marostica (Vi), quindicesima marcia per i *meninos* e *meninas de rua*. È piovuto la notte precedente. Non si può parcheggiare nel campo, rischio pantano. La giornata è nuvolosa, ma non piove. Sono più di tremila i presenti, a squadre, a gruppetti, per famiglie e singoli marciatori. Verso mezzogiorno il presidente di Macondo consegna i premi ai gruppi in marcia. Gianni fin dall'alba fa da speaker, descrive l'organizzazione, ricorda la destinazione della raccolta fondi, invita ad acquistare la maglietta, suggerisce il pranzo comunitario sotto il tendone. Il flusso dei partecipanti è rallentato dal tempo incerto, ma gli organizzatori sono contenti. Il presidente della marcia è presente ovunque, l'economo ringrazia i presenti e la loro allegria. Un bimbo perde il palloncino aereo, lo rincorre, il pallone fugge, e lui piange tra le braccia di mamma che lo consola.

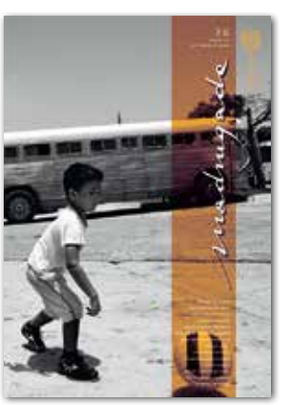
• • •

10 ottobre 2015 - Eraclea (Ve). Alberto ci ha invitati nella palestra di Torre di Mosto, a tenere una conversazione su *Oltre lo smarrimento dei tempi: il bisogno di sentirsi accolti*. La palestra è gestita dalla coppia Barbara e Gianluca, che ha tre figlie. Introduce Alberto dicendo che noi cerchiamo l'indipendenza e non la libertà e cerchiamo le cose non per il loro valore, ma per il fascino che irradiano sugli altri; segue Gaetano che insiste sulla relazione e sul fatto che tu diventi persona se sei riconosciuto e così l'altro diventa fratello se tu lo accogli; conclude Giuseppe ricordando che ancora germoglia la speranza, se in una palestra si parla di spiritualità e non solo di benessere.

• • •

11 ottobre 2015 - Milano. In questa giornata abbiamo voluto seguire il teologo della liberazione, Leonardo Boff, all'interno del padiglione brasiliano, dove l'impresa binational Itaipu, che ha costruito la grande diga idroelettrica a Foz de Iguaçu, ha allestito il convegno su "Agua Boa". Introduce il dottor Nelton Miguel Friedrich, mentre sullo schermo appare una serie di attività a difesa del territorio, delle comunità e insieme la distribuzione di acqua e produzione di energia elettrica; poi interviene Leonardo che parla della terra come organismo vivo, madre nostra e di ogni specie vivente, alla quale dobbiamo rispetto, cura e amore. Dopo la conferenza in Expo, passiamo negli studi Rai di via Mecenate, dove Leonardo sarà intervistato da Fabio Fazio, che elenca i libri di Leonardo, rammenta la condanna al silenzio ossequioso da parte di Ratzinger e la nuova era aperta da papa Francesco, che dice cose a fronte delle quali «il mio libro - afferma Leonardo - è un testo di

Giuffrida, Francesca Gobbo, Patrícia Gomes, Luiz Alberto Gómez de Souza, Massimo Gramellini, Ivo Grande, Valentina Grande, Olivier Gravier, Eleonora Graziani, Thelma Maria Grisi Velôso, Gruppo di Lugano, Paolo Gualdi, Adriano Guglielmini, Paolo Gurisatti, Marie-José Hoyet, Rosario Iaccarino, Luca Illetterati, Adel Jabbar, Elton Kalica, Dzevad Karahasan, Peter Bayuku Konteh, Charles A. Kupchan, Raniero La Valle, Giuseppe Lanzi, Marco Lazzaretto, Monica Lazzaretto, Antonino Lazzarin, Mosé Mora Lazzarini, Enrico Letta, Paulo Lima, Song Liming, Ivo Lizzola, Lorenzo Locatelli, Adolfo Locci, Sergio Los, Daniele Lugli, Raffaele Luise, Michela Lupi, Bruno Manghi, Barbara Mapelli, Toni Maraini, Nicolò Maraolo, Marina Marcato, Maurizio Marchesin, Giuseppe e Giliana Marchi, Luigia Margini, Daniele Marini, Agnese Mascetti, Ettore Masina, Marino Massarotti, Franco Mas-



serdotti, Alfio Mastropaolo, Giacomo Matti, J.S. Salvino Medeiros, Maurizio Meloni, Miguel Angel Mendoza Kuauhkoatl, Alberto Menghi, Rossella Messina, Karim Metref, Albert Mianzoukouta, Pedro Francisco Miguel, Mariangela Milan, Sara Milanese, Annalisa Milani, Francesco Minimo, Mirca Minozzi, Carmelo Miola, Eduardo Missoni, Silvano Mocellin, Franco Monaco, Francesco Monini, Giovanni Monini, Matteo Montanari, Silvia Montevec-

pie devozioni». Si passa poi all'accusa di marxismo lanciata sulla Teologia della Liberazione, che invece nasce dal grido dei poveri e dei sottomessi. Gli avversari l'hanno costruita, per bloccare un processo in atto, che non poteva fermarsi, tante sono, e troppo evidenti, le ingiustizie per tacere.

• • •

17 ottobre 2015 - Valdobbiadene (Tv). Matrimonio di Raffaella Ravarra e Cristiano. Il custode ha già predisposto il banchetto e i fiori, illuminato la chiesa a festa, acceso le candele. Avanzano gli sposi al centro, salutano gli ospiti, invitano i testimoni a salire sul presbiterio, per celebrare assieme il rito. Il sacerdote, assieme agli sposi e agli ospiti, commenta le letture e racconta il lungo viaggio che ha portato gli sposi all'altare. All'organo c'è il figlio di Paola che accompagna i canti e suona le musiche che tanto piacciono ai parenti. Un bimbo porta gli anelli, lo segue una bimba, curiosa di vedere a chi consegnerà il tesoro dei gioielli: agli sposi che si promettono fedeltà e amore per sempre.

• • •

18 ottobre 2015 - Codigoro (Fe). Cresima di Marco Zanni. Una giornata piovosa. Marco mi attende davanti alla chiesa di San Martino, altri bambini fanno capannello attorno a lui. Appuriamo con il parroco don Pietro la mia idoneità a fare da padrino. Arrivano i genitori e i parenti per la cerimonia. Il parroco raccoglie le ultime dichiarazioni dei padrini, inizia il rito con l'abate Christofer che, dopo una omelia semplice e diretta al cuore e alla mente dei bimbi e dei fedeli, conferma con l'unzione Marco e tutti i ragazzi e le ragazze in festa, mentre il coro invoca i doni dello Spirito Santo.

• • •

22 ottobre 2015 - Pontedera (Pi). Accompagnati da Antonio usciamo da Firenze e raggiungiamo Pontedera, dove ci preleva Pier Luigi; con lui attraversiamo la piazza in festa dove vendono i brigidini all'anice e raggiungiamo a sera gli amici di Pisa e Pontedera che ci attendono in festa all'ingresso del ristorante. Durante la cena presentiamo il libro di Giuseppe e affrontiamo i temi e gli sguardi del nostro tempo, le potenzialità e le lacune del sindacato.

• • •

23 ottobre 2015 - Firenze. Antonio Cerqua, responsabile dell'ISCOS, ha organizzato nella saletta del Sindacato Regionale CISL un incontro sul tema *La libertà è l'uomo e questo uomo è mio fratello*, che prende spunto dall'uscita del libro di Giuseppe. Sono presenti quattro relatori, un coordinatore e l'autore del libro. L'assemblea è attenta. Apre il giornalista Andrea Fagioli che elenca i temi sociali e religiosi del testo e passa la parola all'interprete ufficiale del libro, che delinea il disorientamento sociale e le proposte dell'autore; adesso è Benito che si addentra in una relazione articolata su tre passaggi: povertà, giustizia e politica, per i quali offre come chiavi di lettura: la scelta del povero, i percorsi della vita, un linguaggio poetico. Ora prende la parola il vescovo emerito di Prato, monsignor Gastone Simoni, che riconosce i limiti della Chiesa, ricorda il feudalesimo finanziario del nostro tempo e il mistero di iniquità che opprime l'uomo e il povero in particolare, ma anche lo spirito messianico e le grandi idealità politiche che hanno illustrato il cammino della Chiesa. Il segretario generale Riccardo Cerza sottolinea la dipendenza generale dal neoliberismo, l'arretramento della politica, l'emergere del più forte che cancella i volti delle persone. Chiude la mattinata veramente ricca di riflessioni e richiami, l'autore del libro che illustra il suo pensiero ripercorrendo alcuni momenti della sua vita, che diventano testimonianza di resistenza al male con il bene. La giornata è splendida, c'è la voglia di dare seguito alle parole e confortarle con la volontà di ribadire i valori del sindacato, che sono intelligenza dei tempi e solidarietà.

• • •

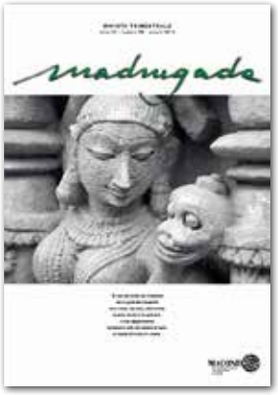
24 ottobre 2015 - Rossano Veneto (Vi). La quindicesima marcia di Valle San Floriano è stata festeggiata a Rossano Veneto. Forse perché a Rossano passa il treno, o forse per mettere insieme le forze di due comunità. La cena è abbondante, ben preparata e gradita. Sala spaziosa e accogliente, gli ospiti premurosi. Gli invitati superano il centinaio. In coda alla cena, dopo le parole del presidente Fabio e dell'amministratore Sergio, che annunciavano l'assemblea per il rinnovo delle cariche, è stato proiettato un filmato che racconta l'attività dell'associazione brasiliana *Amar*, che si prende cura dei ragazzi di strada di Rio de Janeiro e che il Gruppo Marcia Valle San Floriano finanzia con l'impegno attuale di due adozioni a distanza.

• • •

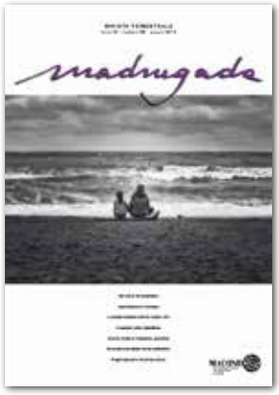
27 ottobre 2015 - Budrio (Bo). Continua la maratona; padre Benito ci invita nella sala del convento a presentare il libro *Vedo un ramo di mandorlo…* Coordina l'incontro e ne stimola le dinamiche il poeta Gabriele Via, che ricorda il primo incontro con Giuseppe sulle nuvole di internet, la sintonia dei venti e le coordinate della rosa; una donna dal pubblico interviene per chiedere all'autore una nota sulle donne e il loro ruolo nella Chiesa; Giuseppe della donna ricorda il mistero della vita e la disponibilità alla misericordia. Vengono poi letti alcuni brani dal libro. La serata si chiude con gli autografi dello scrittore.

• • •

30 ottobre 2015 - Paestum (Sa). Convegno dell'Anteas, organizzato dal professor Antonio Savarese, preside e dirigente



chi, Pippo Morelli, Ivan Moresco, Enzo Morgagni, Tomas Morosinotto, Giuseppe Moscati, Osvaldo Moschini, Luis Mosconi, Edilberto Francisco Moura Sena, Karin Munck, Piera Murador, Paolo Naso, Adzokékéli Nyagbe, Sara Ongaro, Marco Opipari, Maurizio Ortu, P.R., Michele Pagos, Fabrizio Panebianco, Arturo Paoli, Fabio Massimo Parenti, Andrea Pase, Piergiorgio Paterlini, Elisabetta Pavani, Chiara Pedrazzini, Gianni Pedrazzini, Tiziano Pegoraro,



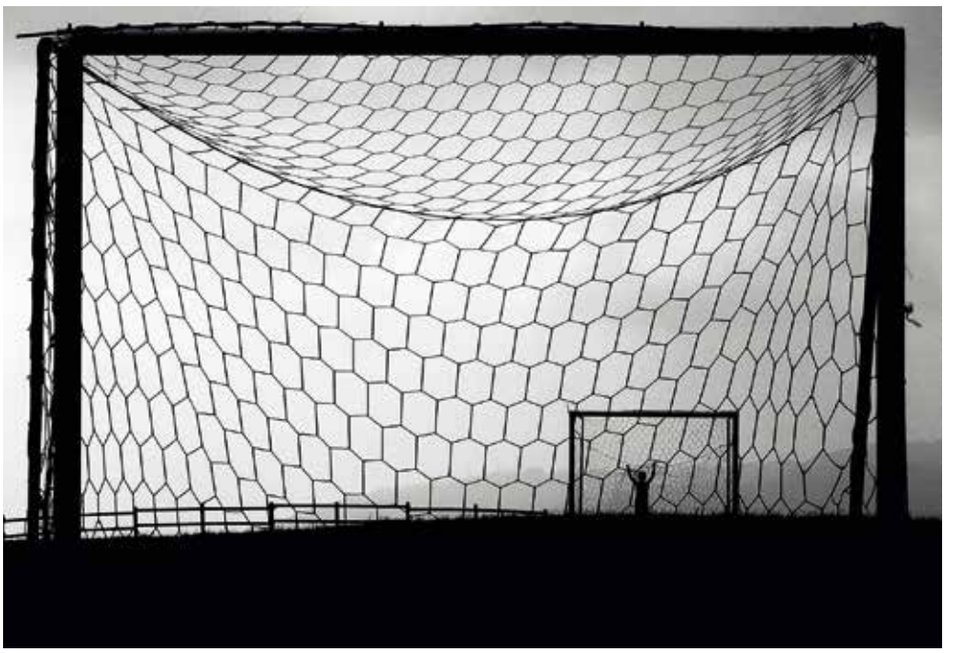
Mauro Pellegrino, Antonella Pelliccia, Dilvo Peruzzo, Janaina Peruzzo Krohling, Cicília Peruzzo Krohling, Riccardo Petrella, Enrico Peyretti, Bruna Peyrot, Paola Pezzotta, Roberto Hamza Piccardo, Yarona Pinhas, Pietro Pinna, Lúcio Flávio Pinto, Dario Piovan, Giuliano Pontara, Gianni Priano, Giorgia Previdoli, Andrea Pugiotto, Pasquale Pugliese, Gianni Ramaro, Luca Ramigni, Valdecir Estacio Ramos, Roberto Ravazzolo, Anna Realdi, Giovanni Realdi, Mario Rebeschini, Stefano Reggio, Sergio Reyes, Mohammed Khalid Rhazzali, Valeria Ribani, Rubens Ricupero, Carlo Ridolfi, Carlo Riggi, Gino Rigoldi, Alberto Maria Rigon, Ennio Ripamonti, Franco Riva, Giorgio Rossetto, Achille Rossi, Monica Ruffato, Samuel Ruiz, Concetta Rundo, Pier Luigi Sacco, Giovanni (Nanni) Salio, Angelica Sansone, Antonella Santacà, Elvezio Santarelli, Jorge Santiago, Cristiano Santori, Maria An-

scolastico, presidente di Anteas Regionale, che tiene la relazione sulle attività, delle urgenze e delle prospettive dell'associazione, che ha come missione il servizio alla persona. Giuseppe ha il compito di parlare del sindacato, la sua missione e in particolare esporre il profilo del volontariato sociale. Sono presenti pure i dirigenti campani del sindacato pensionati che intervengono assieme ad alcuni dirigenti locali, che insistono sulla necessità della presenza dei giovani e sull'adesione attiva di nuovi volontari, per rispondere e coprire le carenze dello Stato sociale, perché i tempi sono difficili.

• • •

31 ottobre 2015 - Piove di Sacco (Pd). Battesimo di Adele Agostini nella cappella del santuario della Madonna della Grazie. Parenti e amici riempiono le sedie centrali e gli scranni laterali. L'ambiente è raccolto, familiare. Il coro canta canzoni melodiose e allegre. I lettori introducono e leggono i testi. Il sacerdote ricorda la ricca simbologia del rito: l'olio, l'acqua, il cero acceso, la veste bianca, che introducono Adele al battesimo per diventare con Gesù sacerdote, re e profeta. Al rito sono presenti famiglie albanesi e nigeriane. E tutti battono le mani per Adele che si affida alle braccia di papà Andrea, che la porge al sacerdote che inonda nel battesimo la fronte di lei con acqua abbondante, mentre mamma Betta, solerte, l'accoglie tra le braccia e asciuga con il bianco telo il capo di Adele, che contempla volti amici con i suoi occhioni grandi e sorride a sua sorella Agnese, che la guarda con tenera invidia.

Farinelli Gaetano
in collaborazione con Lisa Frassi



tonietta Saracino, Michele Sartori, Paola Sarzo, Zhor Sbai, Enzo Scandurra, Giuseppe Scotton, Adriano Sella, Philip Selznick, Salvatore Senese, Stefano Serato, Nino Sergi, Giovanni Simoneschi, Elide Siviero, Diego Baldo Sonda, Domenico Sorrentino, Sergio Sorrentino, Luca Spegne, Sandro Spinelli, Gabriella Stanzione, Antonio Stivanello, Federica Stizza, Giuseppe Stoppiglia, Maria Stoppiglia, Paola Stradi, Pero Sudar, Gianni Tagliapietra, Sergio Tanzarella, Mario Tesini, Leonida Tessari, Paolo Tomasin, Pietro Tondello, Giorgio Tonini, Paolo Tonucci, Giuseppe Tosi, Jean Leonard Touadi, Renato Trevisan, Riccardo Troisi, Antonia Tronti, Mario Tronti, Riccardo Tuggia, François Turcotte, Enrico Turrini, Guido Turus, Massimo (Mao) Valpiana, Nico Veladiano, Sara Vergot, Vikica Vujica, Michele Visentin, Maria Antonietta Vito, Luigi Viviani, Stefania Vulterini, María Zambrano, Lorenzo Zanetti, Angelo Zaniol, Chiara Zannini, Gina Zanon, Ivano Zanovello, Giancarlo Zizola.

100
anno 25 · dicembre 2015

madrugada
rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione
Mario Bertin, Alessandro Bruni, Egidio Cardini, Fulvio Cortese, Lisa Frassi, Alberto Gaiani, Daniele Lugli, Marco Opipari, Fabrizio Panebianco, Francesco Panico, Elisabetta Pavani, Giovanni Realdi, Franco Riva, Guido Turus, Chiara Zannini

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di Rocco Scotellaro

fotografie
Amici della Fotografia - Pove del Grappa

Stampato in 3.000 copie
su carta naturale senza legno Biancoffset

Chiuso in tipografia il 30 novembre 2015

Registrazione n. 3/90 registro periodici autorizzazione n. 4889 del 19.12.90 tribunale di Bassano del Grappa
Iscrizione nr. 16831 registro degli operatori di comunicazione legge n. 249/1997

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali. Studi, servizi e articoli di "Madrugada" possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO
Associazione per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

Per scrivere a Macondo e a Madrugada:
Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

Per contributi all'Associazione Macondo:
c/c postale 67673061
c/c bancario - poste italiane
IT41 Y 07601 11800 000067673061

Per abbonarsi a Madrugada:
Abbonamento ordinario € 12,00
Abbonamento sostenitore € 25,00
Adesione a Macondo + Abbonamento Madrugada € 42,00

Dona il tuo 5‰ a Macondo scrivendo il nostro codice fiscale 91005820245 e apponendo la tua firma nell'apposito spazio in sede di presentazione della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS

plastotecnica
around your needs

SEDE CENTRALE:
Viale dell'Industria, 5ª Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:
Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2008
CERTIQUALITY
SISTEMA DI GESTIONE QUALITÀ CERTIFICATO

UNI EN ISO 14001:2004
CERTIQUALITY
SISTEMA DI GESTIONE AMBIENTALE CERTIFICATO

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. N. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, CNS PD.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI PADOVA CMP, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.